OPERE

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO.

VOLUME QUARTO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.
ANNO 1802.

AL SUO MOLTO ONORATO E GENTILE

M. FRANCESCO MINIATI.

Io mi sono ingegnato, onoratissimo e gentilissimo M. Francesco, il meglio ch' ho potuto, imitar l' esempio de' corpi soggetti al sole, che togliendone essi lo splendore, lo comunicano altrui, e per loro non resta di renderlo sempre più illustre e maggiore di quello che lo ricevono. M' erano venute alle mani questi mesi passati le Prose e le Rime del molto eccellente e degno d' ogni onore M. Agnolo Firenzuola, le quali comechè fossero in sè cose belle e di gran valore, avendo nondimeno per alcuni anni dopo la morte del loro padre menato una misera vita, erano tutte mal condotte: perchè, avendo io loro quella compassione, alla quale m' obbligava l' amicizia ch' ebbi col Firenzuola, posi ogni cura insieme coll' industria d' alcuno mio giudizioso amico ch' elle ritornassero alla loro bellezza e stato di prima. Ed essendomi ciò assai bene riuscito, e conosciutomi debitore di partecipare quel lume, ch' io n' ho tratto con altrui, che pure a mio giudicio sarà fatto più chiaro e maggiore ch' io non

ricevei, n' ho voluto far parte a voi, come amico, e come virtuoso amico: il quale so, che conoscendo e avendo caro il dono ch' io ve ne faccio, loderete ancora l'Autore, e parte con essomeco vi dorrete, che tante altre composizioni sue non men belle di queste, ch' ora escono in luce, sieno dall' invidia di alcuni nelle tenebre sepolte. Ma poichè quel medesimo è accaduto a M. Agnolo, che a molti altri valorosi, antichi e moderni, ci basterà per ora poter godere quei frutti del suo ingegno, che la sorte e l' amorevolezza del suo buon fratello M. Girolamo e d' alcuni altri gentiluomini ci ha fatto venire in mano. State sano. A dì primo di Dicembre 1548. *In Firenze.*

Il vostro affezionatissimo
Lorenzo Scala.

AGNOLO FIRENZUOLA

A GINO BUONAMICI

GIOVANE PRATESE S.

Questa mattina io fui addomandato da uno stretto parente tuo, perchè talora un uom veggendo due giovani bellissime, ma una più bella che l' altra, si innamori della manco bella molte volte? Risposi secondo i savi, che occulta proporzione, ugual complessione, inclinazion di stelle eran di ciò cagione. La quale opinione ancorchè per lo addietro io l' abbia sempre tenuta verissima, nondimeno tu se' stato cagione di darmene la vera certezza; perciocchè come piuttosto io venni in questa vostra terra per abitare, non prima mi ti pose il caso davanti agli occhi, ch' io ti amai, e parvemi da te essere amato, e così poi ti hò sempre portato nelle viscere dell' affezione, parendomi nondimeno riceverne il cambio: e dell' agguaglianza, e similitudine degli animi nostri ne è stata cagione, come ben lo mostra la benda che ambodui portiamo, lo esser sacrati alle canore Muse; perciocchè sebben tu non partorisci, allievi e nutrisci i parti loro, e ti diletti delle grazie loro, e volentier leggi le altrui fatiche e le mie massime, sebben sono inutil-

mente sudate: senzachè un altro maggior argomento ci ha, che prova che il tuo ferro e il mio sieno d' una medesima tempera, poichè e' lo tira una medesima calamita. La similitudine adunque degli animi nostri e de' nostri affetti fa che io ti ami, e che tu ami me parimente: e avvegnacchè tra noi questa sia cosa certissima, e che io non dubiti di te, come tu non fai di me; nondimeno io te ne voglio dare un certissimo pegno, e però ti dedico alcune mie cose, fatte in celebrazione e in lode di quella, che io hò conosciuto essere il porto delle mie mondane navigazioni, non so già se troppo securo, e in esalamento dell' innamorato cuore. Le quali quando saranno care a te, bisognerà che piacciano a me; che' finalmente, la gran proporzione che è fra noi, sono sforzato a convertire Gino in Agnolo, e Agnolo in Gino, sicchè quello che piace all' uno, sia caro all' altro. Pigliale adunque con benigna fronte, e leggile, che' se non ti piacerà l' opera ti diletterà il subbietto: Vivi lieto e felice in Agnolo, acciocchè Agnolo viva similmente lieto e felice in te, e tutti a due in altrui. Sta sano. Il dì 29 di Gennajo del 1541. In Prato.

LE RIME

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO.

A SELVAGGIA.

Spirto gentil, ch'alla beltà terrena
Della mia donna il celeste splendore
D'onestate aggiugnesti, e quell'ardore
Delle sante virtù, di ch'ella è piena;
Vogli ver me quella fronte serena
In atto di pietà, sì che 'l valore,
Ch'indi esce, omai sviluppi il miser core
Da quel disio, ch'errando a morte il mena:
E non tardar, che 'l mio destrier villano
Co i van pensier più frali assai che 'l vetro
Verso 'l fin corre più che di galoppo:
E se la sferza, ch' hai pietoso in mano,
Non lo fa rivoltar per forza indietro,
Fie 'l cammin, che li resta, senza intoppo.

Deh, le mie belle donne ed amorose,
Ditemi il ver per vostra cortesia:
Non è chiara tra voi la donna mia,
Com' e 'l sol chiar tra tutte l'altre cose?
Mirate il volto, e vedrete le rose
In bianca neve rider tuttavia,
E le perle e i rubini aprir la via
Ai bei pensier, che in lei bontate pose.
Io per me credo, e sò che 'l creder mio
Non è van, che pur dianzi il disse Amore,
Che questa è di virtute un vivo esempio:
Dunque impennate l'ale al bel disio,
Ajutatemi, donne, a farle onore
Insin che delle sue lode il mondo empio.

Nelle belle contrade, u' Blanda fonte
  E Gaja nutrir già i miei verd'anni,
  Ed u' lieto passai quei dolci inganni,
  Quei bei lacciuoi d'Amor, quelle care onte,
Bella donna e gentil, scotendo il fronte
  Dalle donnesche cure, e dagli affanni
  Scarca e leggiera, e con spediti vanni
  Sen va poggiando al bicipite monte.
Dunque è pur ver ch' ognun faccia ritorno
  Dopo alcun tempo in terra: ecco il candore
  Del stil, gli antichi amori, eccovi Safo.
Ahi folle, dunque agguaglio al chiaro giorno
  L'oscura notte a chi i pensier del core
  Ha posti in Delo, a chi gli pose in Pafo!

Donna, s'io mostrai già cantando il foco
  E cogli occhi e col fronte, e quel dolore,
  Che suol mostrar chi mal scontra in amore,
  Io 'l finsi, io 'l simulai per darvi gioco.
Non mi abbiate però di così poco,
  Di così vil, così rimesso core,
  Che se 'n me pregio è alcun, se ci è valore,
  Io lo spendessi in così basso loco.
Non stimo bella chi, se bene è bella,
  Non ha più bel del volto e spirto e 'ngegno,
  O non le ride grazia o le favella.
Potriasi amar di Apelle anco un bel segno,
  Se in gentil core amorosa facella
  Ardesse a caso e non con bel disegno.

A MESSER ANNIBAL CARO.

VINSE Anniballe, e mal seppe usar poi,
  Come disse Gisgon, la sua ventura;
  Però scacciato dalle patrie mura
  Morì più che a i Romani in odio a' suoi:
Questo, o caro Annibal, non fia di voi,
  Che colle stremi doti di natura
  Vincendo il mondo, tali han di voi cura
  Grazie, che caro v' han gli Afri e gli Eoi.
E io 'l provo or, che col bel vostro e raro
  Stil, che se ben son di modestia vinto,
  Mi sete dolce pur, mi sete caro.
Con tal, due amici cuor lega Amor, cinto
  Che s' un più ch' altro il ciel fa bello e chiaro,
  Il vincitor non più gloria ha che 'l vinto,

ALMA gentil, che pria che l' uman velo
  Vestisse, colle sacre e nitide acque
  Al biondo Apollo tal mondarla piacque,
  Che ben com' ei paresse nata in Delo;
Se dentro al pensier mio fallace un zelo
  Di contar vostre lode al mondo nacque,
  E poi nel mezzo dello ardor suo giacque
  E pigro e nighitoso e pien di gielo;
Lasso, egli avvenne come avvenir suole
  A' suppositi figli dello uccello,
  Che'l bel Frigio al gran Giove pose in grembo,
Che sforzati a fissar gli occhi nel sole,
  Come soggetto mal capace in quello
  Splendor, gli oscuran d' un perpetuo nembo.

Donna gentil, se troppo audace io sono
  A parlar della vostra alma beltade,
  Gloria e splendor di questa nostra etade,
  Io ve ne chieggio umilmente perdono.
Ben so che l' ardir mio quanto più 'l sprono,
  Tanto men s' erge al ciel per dritte strade,
  Pur son sforzato aver di me pietade,
  Chè tanto ho ben, quanto di voi ragiono.
Delle parti dell' animo, ch' un segno
  Son di ciò che di bel nel ciel si cria,
  Tacerò ben, chè 'l pensier non vi arriva:
Non ben sicur che non abbiate a sdegno,
  Ch' io talor cerchi calpestar lor via
  Coll' intelletto, non pur ch' io ne scriva.

Se quel caldo disio, che 'l cor m' imgombra,
  Che 'l dolor mio piaccia a Selvaggia, almanco
  Da quei begli occhi fusse visto, unquanco
  Servo d'amor non giacque a sì bell' ombra;
Ma s'un suo sguardo ogni gran doglia sgombra,
  Se ardito un cenno sol mi rende e franco,
  Ed ella ha bene allor quando io son stanco,
  Che maraviglia ho io se me gli inombra?
Ma che segno più chiar vo cercand' io,
  Che quel fuggir se mi scontra talore,
  Per saper che l' è caro il dolor mio?
Nutrianci adunque con questo dolore,
  Ponghiam la speme in sempiterno obblio,
  Odio mettendo, e seminando amore.

Rozza, fera e selvaggia, pure è vero,
Che voi crediate che la fiamma ardente,
Ch' io vo mostrando al vulgo, sia potente
Sveglierví del mio sen fido e sincero?
Non vedete voi il fin del mio pensiero
Nel cor, che a star pur vosco vien sovente,
E ch' al torcer d' un ciglio solamente
Or son ghiaccio, or son fuoco, or temo, or spero?
Ben conosco che sol fermezza e fede
La barca del mio ardir condurre al porto
Posson, che da se geme rotta e stanca.
Se 'l vulgo altro di me si pensa o crede,
Erra: io dell' errar suo mi appago, e'l torto
Avete voi, se la fede vi manca.

Spirto gentil, che'l bel velo hai in governo
Di quella, il cui splendor ingemma e' nfiora
L' Etrusco mio bel Prato, o 'l discolora
A suo piacere; o vuoi la state o 'l verno;
Non sai tu ch' i' son io quel ch' ab eterno
Il fier Signor, che i bei spirti innamora,
Mi ti fe servo, e te fe mia signora,
Altrui cèlando il tuo valore interno?
Perchè adunque contrasti al tuo destino,
Che, come provi ognor, ti riconduce
Per viva forza all' impromessa fede.
Amor, pietà, servir, voler divino
E l' animo ebbro della chiara luce
Chieggion per me la dovuta mercede.

MADONNA, l' osservanza della fede
  A colei vie più salda aver conviensi,
  In cui par che cortese il ciel dispensi
  Delle sue grazie più larga mercede.
E tu, nel cui bel volto il mio cor vede
  Ciò che può far beati i nostri sensi,
  Osservar le promesse tue non pensi
  A chi quanto più 'nganni, più ti crede?
Avendo data al pio disire in pegno
  Ben mille volte quella bianca mano,
  Non dovea già temer cosa contraria;
Nondimeno il color manca al disegno:
  O fallace credenza, o pensier vano!
  Quante speranze sene vanno in aria!

COME all' altare il mansueto agnello
  Sen va madonna a porsi in quelle braccia,
  Che furo ardite a violar la faccia,
  Ch' accoglie in se ciò che 'l mondo ha di bello.
Deh Signor, svegli del sen crudo e fello
  La mal locata pianta, e non ti piaccia,
  Che così bella gioja ascosta giaccia
  In così vile povero giojello.
O voi preposti al vendicar l'errore
  Di color, che con voglia impia e profana
  Ardiscon violar le sante cose,
Armisi il rigor vostro, e con furore
  Troncate quella man sozza e villana,
  Che in su quel sacro volto il colpo pose.

Quanti, servando l' odorate spoglie
Nel vostro dolce sen di fresche rose,
Spargeste sovra me con man sdegnose
Ruvidi gambi e vili, e sozze foglie;
Tante subito al cor pungenti doglie
Nacquer, ond' ei da voi fuggir propose,
Come a chi parve, e nel ver vide cose
Fuor d' ogni merto di sue giuste voglie:
Tennilo, e sallo Amor con che fatica,
Col mostrarli, che caso e non rancore
V' aveva indotta al farne quello oltraggio.
Dunque ajutate, o dolce mia nimica,
La falsa scusa con qualche favore,
Ond' ei la creda, e non segua il viaggio.

Timida Gelosia, per qual cagione
Ingombri il petto del mio vil consorte,
Che per sua noja e per mia viva morte
Ei sia tuo servo sempre e tuo prigione?
Ah fuss' io di men retta openione;
Ma chiugga pria questi occhi acerba sorte,
Ch' a pensier torto apra le caste porte
Lo sdegno ch' entro al cor sovente pone.
Ben vorrei come l' altre ai tempi santi
Andare a venerare il grande Iddio,
Testimon del mio casto e puro core:
E dopo mille angosce, e mille pianti,
Ch' a tua vana cagion pate il cor mio,
Qualch' onesto piacer prender talore.

O TU scesa dal ciel, saggia Angeletta,
E tu tra l' altre belle,
Come 'l sol tra le stelle,
Deh, se nol vieta l' impromessa fede,
Levatemi dagli occhi il rozzo velo,
Che mi toglie il veder quel che il pensiero
Più 'ntende, quanto men la vista il vede.
Oh Dio, chi 'l prova, e sa ch' è 'l ver, nol crede,
E conviengli esser certo, essendo il vero;
Ch' uno ami e non conoschi
Colei, ch' egli ama: o 'ngegni tardi e loschi,
Che già diceste, che per gli occhi al core
Penetrava l' amore,
Ecco ch'io amo, e gli occhi miei nol sanno.
O inusitato affanno,
Nuovo colpo d'Amor strania saetta!
Io non ti sento, e 'l cor pur sangue getta.

DONNA, s' io chiesi questo e quel colore
Per rivestir di quel le nude piante,
Che per iscampo mio già tante e tante
Volte andò sentinella del mio core;
Nol feci per cercar segno di amore,
O come nuovo cavaliere errante
Por nello scudo o per cimier davante
Tua divisa, tua impresa, o tuo favore;
Ma per saldar quella profonda piaga,
Che col venen ascoso entro agli unguenti
Tenevi aperta con mio lungo affanno.
Chè 'l primo dì, che l' anima fu vaga
Dell' empia tua beltà, le fe presenti
Le tue finte accoglienze l' altrui danno.

QUAL muro in mezzo è messo o nebbia folta
  Tra' miei occhi e 'l mio Sole,
  Ch' ei non si mostri lor chiar come e' suole?
O belle donne, prendavi pietade
  Di me pur or in talpa trasformato,
  D' uom che pur dianzi ardiva mirar fiso,
  Come aquila il Sol chiar in paradiso.
  Così va 'l mondo, e così spesso accade
  A chi si fida in amoroso stato,
  O sopra il ver si stima.
  O Dio, lasso, che 'mprima,
  Ch' abbia la preda in mano, ella m' è tolta!

DONNA, che a noi quaggiù fusti da' cieli
  Mandata a rivoltar l' uman disio
  Dalle cure terrene al grande Iddio,
  Perchè 'l tuo volto a me nascondi e celi?
Non s' involse per me negli uman veli
  Il verbo eterno, e la morte patio?
  Non a quel fin son aspettato anch' io,
  Che ci è promesso ne' sacri Evangeli?
Perch' ugualmente si distribuisce
  La suprema bontà, la pura essenza,
  Perciò ciaschedun l' ama e riverisce.
Tu adunque, in cui fu posto ogni eccellenza,
  Nel ben che Dio nell' anime influisce,
  Non mi esser scarsa della tua presenza.

Chi fu quel che negli occhi a questa mia
Pose tanta vaghezza,
Ch' ntorno al cor qual vuoi nuova bellezza
Non prima appar, che subito va via?
Chi nelle guance in sì soave ardore
Non pur d' April, ma 'l più gelato inverno
Accende fra la neve e fiori e rose?
Chi nel bel volto, onde 'l pensiero interno
Con dolci accenti a noi si mostra fore,
Fra quei vivi rubin le perle pose?
Chi fra i crin d' or sì dolci lacci ascose,
Che 'ndarno ogni fatica
Durai, ed ella il sa, senza ch' io il dica,
Ch' ei non vi rimanesse avvolto il core?

Sì bella la mia donna agli occhi inanti
Mi pose Amor del sacro tempio in mezzo
Il dì che perch' a Dio non venga lezzo
De' nostri error, s' onoran tutti i santi;
Ch' al primo incontro suo vid' io quei tanti
Lumi, che allor per pompa o per ribrezzo
Accende il vulgo, tai restarsi al rezzo,
Quai le stelle, se' l Sol vien lor davanti.
E tanto puonno adunque, fermo il passo
Dissi, le cerimonie nostre in cielo,
E l' umil preci del vil peccatore,
Che non si sdegni scender quaggiù basso
Celeste spirto in muliebre velo?
E stei, finch' ella rise, in quello errore.

O rozza pastorella,
  Se ben sei vaga e bella,
  Più ch' altra ninfa, ch' al bel prato sia,
  Per questo esser devria
  Che tu fussi ver me sì cruda e fella?
Io t' amo, io tel confesso,
  Molto più che me stesso;
  Dunque per questo m' odii e mi disprezzi,
  E 'l cor da me divezzi,
  Sì ch' ei si sdegna, s' uom mel vede appresso?
Se non fusse il bel petto
  Ch' ei preme a suo diletto,
  Quando da me partendo a te sen viene,
  Io perderei la spene
  Ch' ei mai tornasse al suo primo ricetto.
Pur per toccar talvolte
  Quelle rose allor colte,
  Che porti sempre in sen le perle e l' ostro,
  Torna al lasciato chiostro,
  Ma l' ore ch' ei soggiorna non son molte,
Ond' io del mio cor privo,
  Donne, non son più vivo
  Per proprio mio valor, ma vivo in lei;
  In lei, che i piacer miei,
  Pensate come io sto, sempre ebbe a schivo.
Caro cor mio, da poi
  Che starti seco vuoi,
  Lascia almen dentro, onde ti parti, impressa
  Quell' immagine stessa,
  Che vi devean dipinger gli occhi suoi.
Canzon, forza è tacere,
  Che 'l cor s' è già fuggito,
  E 'n sen di quella rozza sen' è gito.

Donna gentile, al cui valor l' impero
   Poco saria dello emisperio nostro,
   Dunque verrete pure all' orto vostro,
   Come accennaste, e come io fermo spero?
Vedran questi occhi miei l' or saldo e 'ntero,
   Gli smeraldi, i rubin, le perle e l' ostro,
   Le margherite e tutto il ben ch' ha mostro
   Il ciel tra noi mortai santo e sincero?
Non già ch' io creda, anzi ancor temo, ahi lasso,
   Che fortuna la ruota in giù non volga,
   Dell' invidia mercè, che vuol ch' io caggia.
Deh chiudi, Amore, a quella iniqua il passo,
   Tienla, santa pietà, ch' ella non tolga
   Da così pio pensier la mia Selvaggia.

La celeste clemenzia il sacro volto
   Lieta così vi scuopre, il mio Gasparre,
   Ch' io vi veggio oramai fuor delle sbarre
   Del mal, che vi ci avea già quasi tolto.
Ed io di quel che 'l cor mi tiene involto,
   Mercè di quella rozza, che più 'l garre
   Quanto più l' ama, quando fia ch' io narre
   A' miei più car, ch' io sia libero e sciolto?
Vivete adunque voi contento e allegro,
   Poi che più ch' erba, poi più che arte maga,
   A guarir dienvi ajuto i buoni amici,
E lasciate me star pallido ed egro,
   E secur che mal può saldarsi piaga,
   La quale ognor ripugnano i nimici.

Stando il popol dintorno al santo altare
Ad onorar quel dì che vincitore
Restò 'l gran Nunzio dell' eterno Amore
Contro a chi in Aquilon pensò regnare,
Un, tra molti altri eletto a celebrare
La gran memoria del pio difensore,
Il suo nome invocò con il maggiore
Atto di pietà, ch' unque usasse uom fare.
In questo ecco Selvaggia entrar nel tempio
Con tanto gran splendor, che 'l popol crede
Lei esser l'Angel, con chi 'l sacro uom parla.
E se non ch' ella, accortasi del scempio
Vaneggiar nostro, con un riso diede
Segno di donna, ognun correa adorarla.

Poi che la giusta doglia e i molti affanni
All' aspra vita mia
Di tempo in tempo doppiano lo stile,
Chiamerò quella ingorda de' miei danni,
Ch' a chi non deveria
Toglie i bei fior di seno a mezzo aprile,
Che a me già d' anni carco
Tolga il terrestre incarco;
Ch' io spero ancor fuor di questa aspra spoglia
Saziar l' ingorda voglia.

Madonna, chiaro avendo visto il mio
Pronto servir, la viva e pura fede,
Devreste aver di me qualche mercede.

E se ben questo mio terrestre velo,
Col qual si covre lo 'nfiammato spirto,
A i chiari lumi vostri è oscuro obbietto,
Imparate da quel che nacque in Delo,
Che così volge i raggi al picciol mirto
Come al più alto pin, come al più schietto
Abete, o come al cedro, che di vero
Oro crede esser carco, e di smeraldi
Sen va superbo e altiero.
Vedrete Giove, che così tien saldi
Gli orecchi all' umil preci di qualunque
Vile uom si sia, come a i regi; adunque
I bei vostri occhi perchè mi negate?
Perchè sorda serrate
Con così salde peci
Gli orecchi alle mie preci,
Poi che voi sete il mio Sole, e 'l mio Iddio?

Il primo dì ch' Amor mi fe palese
La viva neve, i rubin veri e l' ostro,
Che beltà pose nel bel petto vostro,
Allor che per suo albergo e nido il prese;
Il primo dì caldo disio m' accese
Di tentar, se con carte e con inchiostro
Io poteva mostrare al secol nostro
Come vi è stato il ciel largo e cortese:
E se'l bel, che appar fuor, vincea'l mio ingegno
Pur n' ombreggiava or una or l' altra parte,
Mercè d'Amor, che mi porgea il colore.
Ma tosto che in le man presi il disegno
Dell' interne bellezze, mancò l' arte,
Ond' io mi tacqui per più vostro onore.

A CAMILLO TONTI

NOBILE PISTOLESE

MAL può comporre d'amore uno che non sia, come io non sono, innamorato; ma peggio può negare a uno amico l'altro amico una onesta domanda. Essendo stato adunque richiesto da te, che mi se' amicissimo, che componga un madriale, ho voluto piuttosto esser mal poeta che male amico: laonde ti mando questi rozzi versi, più atti a dimostrare il desiderio che io ho di compiacerti, che a soddisfarti. Vivi felice.

DEH come oltre all' usato divien bella
  Madonna, allor che le sue chiome bionde
  Una cuffia di lin semplice asconde.
Vidi l' altr' ier scherzar ben mille amori
  In quel bell' occhio, che dinanzi pinse
  Con bianco refe uno ago dammaschino:
  Vidi seder le Grazie in quei lavori,
  Co' quai vaghezza dintorno la cinse,
  E con bel modo dipingerli il crino:
  La cordella sottil, che 'l fronte strinse
  Con quel nodo gentil, parea dicesse:
  Quinci m' ha posto Amore,
  Acciocch' io leghi a mille amanti il core,
  E se ben dritto di veder procacci,
  Tra quei merluzzi e quella reticella
  Vi scorgerai mille amorosi lacci,
  Mille punte d'Amor, mille quadrella.

Arsi già 'n selva aspra, selvaggia e folta,
  Già v' arsi, io lo confesso;
  Ma per giusta cagion son giaccio adesso.
Nè i dritti rami nè le fresche fronde
  Degli alti pin di margherite colmi,
  E di quei pomi d' or, ch' io bramai tanto,
  Puon por più'l core in fiamme alte e profonde,
  Come fer già, di che quasi ancor duolmi.
Non mi bagna più 'l petto il lungo pianto,
  Nè gli ardenti sospiri a i vaghi augelli
  Men sciolto il volar fan, come fean quelli
  Ch' io sparsi nello entrar d' esta selvaggia
  Selva, ove io arsi poi così contento;
  Ch io ho per mal che 'l mio fuoco sia spento,
  Vago quasi arderv' entro un' altra volta.

Pur già m' ebbe Selvaggia, e stretto tenne
  Quanto il nodo a lei piacque;
  Di poi non so per qual cagione avvenne,
  Che di sciorlo disio nel suo cor nacque,
  Ond' io liber tornai,
  E non mi accorsi mai,
  Se più mi piacque il laccio,
  O l' esser fuor dell' amoroso impaccio.

Per viva forza io torno
  Alla selva selvaggia,
  Ancor che crudel fera in guardia l' aggia:
Vo' più tosto soffrire
  In questa selva, e 'n bocca a quella fiera
  Temer di morte, che 'n più culta vale
  Viver sicuro, e mai sempre gioire:
  Così mi sforza Amore.

E però voi gentile amica schiera,
O sacre Driade, che le verdi spalle
D' esta selva selvaggia oggi abitate,
Deh se pietade ha 'n voi polso, o valore,
Poi che pur morir deggio,
Udite quel ch' io chieggio,
Ch' almen sotto alle sue più fresche foglie
Giaccian l' umili spoglie
Di questo corpo lacero
Sepolte appiè d' un acero o d' un orno.

Forza è ch' io torni alla selvaggia e folta
Selva, ond' io poco fa tentai fuggire,
S' io non bramo morire.
O dolci rami, o fresche e belle fronde,
O alti pin di margherite colmi,
O pomi d' or da me bramati tanto,
Deh raccendete in me quelle profonde
Fiamme, che veder spente tanto or duolmi:
Ripiglin gli occhi il dolce antico pianto,
Tardino i miei sospiri a i vaghi augelli
Il volar lor, come già fecer quelli
Ch' io sparsi nell' entrar d' esta selvaggia
Selva, ove ardendo io era più contento,
Ch' io non son gramo, or che 'l mio fuoco è spento,
Anzi è racceso: oh come già lo sento!
Però con tutto il core
Ben ne ringrazio Amore,
Poi ch' io torno al mio fuoco un'altra volta.

Se insolito è 'l desir, nuovo l' affetto,
  Fuor d' uso il male, incognita la doglia,
  Più ch' altra ingorda la speme e la voglia,
  L' ardor non mai in altr' uom veduto o letto;
Nuova anco è la beltà, ch' entro al bel petto
  Porta colei, che del mio cor mi spoglia:
  Però non veggio onde a ragion mi doglia,
  Se in me nuova cagion fa nuovo effetto.
Ben veggio onde mi pregi, onde mi tenga
  Caro a me stesso, onde contento dica
  Le mie venture al mondo e le mie lode.
E quanto è più beato un che sostenga
  Per la maggior beltà maggior fatica,
  Che chi per men beltà contento gode.

Chiunque ha gli amor suoi in contrappunto,
  Ben può dire: io fui punto
  Il bel giorno, in dolce ora, anzi in buon punto,
Che come in contrappunto,
  Nell' armonia vocal se s' alza punto
  Dell' arte apre ogni punto,
  Onde l' orecchio è punto,
  D' una dolcezza, che vince ogni punto:
Così se avvien, che Vener mai in un punto
  Ponga uno amante e l' altro in contrappunto,
  O che dolce morir in su quel punto!

Dunque è pur ver, che la bella Selvaggia
  Per un nuovo amadore
  Commiato dato m' aggia?
Che farò, lasso, sconsolato e povero,
  Della sua grazia fore,
  Che lieto mi fea vivere e contento?

O dolce aura mia, dolce ricovero,
Chi mi t' ha svelto sì ratto del core?
Chi tante fiamme in un sol soffio ha spento?
Dunque è ver quel ch'io veggio e quel ch'io sento
Che per altrui servire
Lasciato m' abbi in sì aspro martire?
O rozza, alpestre e cruda,
O d' ogni pietà ignuda,
Deh prega almanco Amore,
Che tal mi stringa il giusto mio dolore,
Che 'n spazio di poche ore
Morte quest' occhi lagrimosi chiuda.

Madonna, poi che, vostra alta mercede,
In sulle bianche e belle
Vostre man vidi quelle
Non ben aperte ancor bocce di rogna;
Per torcer ormai il piede
Dal vostro in ver troppo nojoso incarco,
Altra miglior cagion non mi bisogna:
Però scevro d' amor, libero e scarco
Men vo com' uom, che vede
Quel, che chiaro veggendo,
E di veder sappiendo,
Non crede, e se pur crede, non vi ha fede:
E dico meco, tinto di vergogna:
Dunque dallo error tuo non potean torti
I tanti inganni, i tanti strazj e torti,
Nol tuo saver, non la ben spesa etade
Infra i più begli e celebrati spirti
Delle nostre fiorite alme contrade,
Che pur il falso e 'l ver solean scoprirti?
Or te ne leva, io 'l pur dirò, vergogna!

Un' altra volta, e più, se più bisogna,
Una stianza di rogna.

Sì raro, ahimè, perchè, perchè sì raro
Mi si mostra quel chiaro
Lume, ch' agli occhi miei sol può dar lume?
Perchè i begli occhi tuoi,
Co' quai s'ingemma il mio bel Prato e 'nfiora
E mi fur già sì dolci, e sì cortesi,
Or son sì vaghi di vedermi in doglia?
È quel splendor, da poi
Che a te vinto mi arresi,
Consumar cerca questa vile spoglia?
O chiara donna, questa nuova voglia
Che hai, che amando io mora,
La chiara beltà tua macchia e scolora;
Che ben sai, che del sol proprio è costume
Alle vili erbe ancora
Come a i superbi pin porger il lume.

Questa bella canzonetta,
Che m' ha dato lo mio Amore,
Così m' ha ferito il core,
Che sanar nol potrò a fretta.
Se di lei solo uno sguardo
Di sottecchi o per stiancio
Fa ch' i' mi consumo ed ardo,
Tristo a me, che farò io,
Poichè 'l dolce Signor mio
M' ha or fatto questo onore?
Benchè mal mi si conviene
Di cantare o di ballare,
Perchè essendo in tante pene

Dovrei sempre sospirare ;
Che così s' usa sfogare
Degli amanti il gran dolore.
Belle donne innamorate,
Un consiglio vi vo' dare ,
Che canzone non lasciate
A chi v' ama e vi tien care,
Perchè mal può poi cantare,
Chi sospira a tutte l' ore.
Voi potreste dir ch' io canto,
E son pur innamorato:
Vi rispondo, che se 'l pianto
È negli occhi un po' restato ,
Che nel core è raddoppiato;
Sono un cigno che si muore.

Dalle belle contrade, che di vecchie
Han titol, ove i miei più gioveni anni
Lieto passai tra gli amorosi affanni,
Come ne' colli Iblei d'April le pecchie;
Donna di sì gran suon piene ha l' orecchie
Agli Afri, a i Scoti, agl'Indi, agli Alemanni,
Che s' uguale al pensier vestisser panni
Mie rime , in lei ne spenderei parecchie.
Ma che bisogno ha Febo, che i suoi rai
Al mondo mostri alcuno? Il grande Omero
Si sdegna, se vil pica il porta in becco.
Dunque ella , ch' ogni onor vince d' assai,
Se stessa lodi , e dell' altro Emispero
Odrà agli accenti suoi risponder Ecco.

Donna, ch' io v' ami ormai voi sete chiara,
Ch' i' vi lodi, i miei chiostri ne fan fede,
E ch' io vi adori, tutto Prato il vede;
Ma s' io non vengo il giorno a 'ntrattenervi
Sull' uscio vostro, come io solea fare,
Non è, che in me sie mancato l' ardore
Di piacervi mai sempre, e di vedervi:
Che le vostre bellezze al mondo rare
D' ogni freddo uom accenderieno il core,
Non ch' el mio, che per voi sol mi fu dato.
Ma questo è quel da 'nvidia stimolato
Procaccia ognor, che voi mi diate bando
Del vostro gregge; ond' io, ciò sospettando,
Ho mostro di volerne
Scenderne, e sonne sceso, non volendo
Esser per forza altrui fatto caderne.
Nondimen se vi piace, che talore
Per passar tempo vosco stia sedendo
Il dì due o tre ore,
Eccomi al piacer vostro,
Donna del secol nostro
La più bella, più vaga, e la più cara.

Quando tu me ed io te riscontrai
Colà dove tu sai,
S'a te strinse la lingua un forte nodo,
Che sciogIierla giammai
Non potesti, per dir di quei rosai
Che nel punger fur mel, nel fiorir guai;
A me la punse un chiodo
Acuto sì, che modo
Per scoprirti il mio ardore
Nè via non ritrovai,

Avvenga che pur molte ne tentai :
Che tal sa fare Amore ,
Per impedire i contenti del core
Di chi per lui servir vivendo more .
Ma 'l subito pallore ,
Che le guance ti tinse , e quel sospetto
A sua onta e dispetto
Mi scoperse il pensier , che avevi in petto ,
Ed io tal ti mostrai
Nel fronte quel ch' ancor celato avea ,
Ch' io fui per cader morto , anzi cadea ,
Se 'l cor della pietà non si avedea
De' tuoi benigni rai ,
Quando io ti salutai ,
E l' anima dal corpo già fuggita
Con quello inchin non ritornava in vita .

Se ben già avvenne che alcun mio bel fiore
Spargese odor ugual quasi al Sabeo ,
De' quali i frutti e l' Attico e l' Ibleo
Mele avvanzasser poscia col sapore ;
Allo avversario mio non era ancore
L' ignavo fuco in alto invido e reo
Asceso , quel ch' ogni officio suo feo ,
Allor che pose un velo all' altrui onore .
E cotal tratti sempre , o vecchia Etruria ,
Le belle piante , se fiorir le vedi ,
Che forza è lor produrre i frutti altrove ?
Dunque torcete , o poco accorti piedi ,
I passi dal terren , dove onta e 'ngiuria
Son guiderdon delle ben fatte prove .

O ricco o bel diamante,
Tra mille alme virtù saldo e legato,
Come tra duo' bei rivi un verde prato;
Ben sai, senz' altri il dica, che 'l motore
Dell' universo è buono, e perchè è tale,
Delle sue grazie è all' uom largo e cortese:
Laonde avvien ch' ognun li rende onore,
E cerca quanto è in lui d' esserli uguale.
Chi da lui dunque più sembianza prese
Nel venir quì tra noi,
Come faceste voi,
O chiara donna infra le donne chiare,
Più lo deve imitare,
E delle sue più chiare
Gioje dar lieta a qualunque ne vole:
Onde a me delle vostre alme viole
Deh date almanco un ramo,
E Dio 'l sa quanto io bramo
Far ricco il mio giardin con quelle piante.

Senti, fedel, la turba universale
In suo ajuto chiamar tutti i più belli
Spirti, i quai fur coeredi e fratelli
Di chi pagò 'l gran fio del primo male:
Rivolgi al ciel le sbattute tue ale,
E quei folli desiri ormai divelli
Dal miser cor, ond' ei non pera; quelli
Che ne fanno il ver ben porre in non cale.
E tutto umil dinanzi al santo altare
Prostrato prega Iddio, che ti perdoni,
La lor mercè, quanto hai di error commesso.
Ch' oramai non dovrà poter tardare
L' ultimo dì del tuo fatale agone,
Che nove lustri hai pur serrati adesso.

Ben s' allargaro il dì le pure vene,
O bel Pegaso, delle tue chiare onde,
Che 'l buon Vivaldo nacque; ben le sponde
Del suo 'ngegno saldar tenaci arene;
Ben scinser sopra lui liete e serene
L' Iddee quel sen, ch' ogni savere infonde;
Ben li dieder pensier d' alte e profonde
Cose, e dolci aure per vestirli e amene.
Vedesti unque, Arno, uscir tanto valore
Da un così giovin? non ch' io creda, e raro
Tra tener man sì bel lavor si scorge:
Nè chi l' arme sul Tebro, o chi l' amore
Sulla Sorga descrisse, incominciaro
Mostrar settembre, allor che l'april sorge.

O Felice, o antiquo, o bel damasco,
O dolce sen de' più lodati odori,
Deh perchè non posso io quei grandi onori,
Che bramo, offrirti, e di disio mi pasco?
Ch' allor ch' io mi credea del dolce pasco
Della selva d'Amor tratto esser fuori,
Mercè d' un mazzo de' tuoi dolci fiori,
A nuova speme sei cagion ch' io nasco.
Rese il primo vigore a i debil sensi
L' odor soave, alla smarrita speme
Restituiro il cor le verdi fronde.
Ben mostrò come amando aver conviensi
Il bianco e 'l giallo, che gli uniro insieme,
Dalla fede il contento, e non altronde.

Ben puoi poco, o pungente mio dolore,
Poi ch' io pur ancor vivo
Della mia donna privo.
I fiori e l' erbe del mio dolce Prato,
Ch' ella premea poc' anzi vaga e bella,
Hanno il color cangiato:
E 'l bel Signor della stagion novella,
Per la doglia che preme,
Al crudo inverno in man le chiome ha dato.
Il ciel tutto turbato
Ci nasconde ogni stella,
E l' aer tuttavia lagrime geme
Mesto della crudel sua dipartita;
Ed io senz' alma pur rimango in vita!

La Onnipotente Essenzia, che prescrisse
Tra certi termin già 'l nostro intelletto,
E col cancello uman sì 'l chiuse stretto,
Ch' uscirne col desio non pur ardisse,
Del gran Verrin veggendo intente e fisse
L' alte speculazion nel suo cospetto
Arrivar, e mostrarle a suo diletto
A i nobil Toschi, disdegnosa disse:
O Intelligenzie, a cui regger fu dato
L' ordin fatal giù del terrestre impero,
Chi fa che spirto uman tant' ardir tenga?
Però pria ch' ad altrui mostro 'l beato
Esser mio sia per lui, che 'l vede intero,
Tolgalo Morte al mondo, e 'n ciel sen venga.

A M. DADA BUONVISA

O NUOVA Safo, che col plettro d' oro
Fai così dolce risonar tua cetra,
Che non è pianta in selva, o in monte pietra,
Che non corra al tuo stil dolce e canoro:
Beato a chi del sen dolce e decoro
Vostro per grazia udir mai voce impetra;
Voce che d' esta oscura valle e tetra
Degna non è, ma del celeste coro.
Da ch' io entrai al crudo aspro viaggio
D' esta selva selvaggia alta d'Amore,
Giammai non seppi che si fusse bene;
Se non il dì, che tu ne desti saggio
Co' dolci accenti tuoi, del tuo valore:
O dolce modo a sminuir mie pene!

ABRAAM, Isaac, Esau patriarca,
Nè chi per chi fu mosso in verso messo,
Al primo ver del ver son tanto appresso,
Quanto lontan la vostra è dal Petrarca;
Arca del fiume, dove il gran Monarca
Di città rossa al d'or monte Arcipresso
Adesso ha messo sè stesso confesso,
Onde il mar ch' è sì grande spesso varca.
Non è sì aspro quando e' si rimbocca
Il letto al tuo Bisenzio, e che i segreti
Si cuopron tutti insin là presso a Soffi,
Là come il bel desir, che 'l cor ti tocca,
Fa le Napee, le Driade, e' poeti
Vi dien l'erba alla fin, languidi e goffi.

In quella notte, in cui devoto e pio
  Devresti unir tutti i pensier del core
  Per onorar colui, che di Signore
  Divenne servo, anzi uom si fe di Iddio,
Tu, che tint' hai d'un scellerato obblio
  L'impia memoria, col comune errore
  La spendi in gioco; in gioco adunque l'ore
  Spendi, in cui 'l virginal ventre s'aprio!
Anzi s'apriro i cieli, e sene escluse
  La vendetta, anzi usciò fuor la salute,
  Anzi si spense al gran Satan l'ardire.
Ditene, anime belle: or furvi infuse,
  Nel discender dal ciel, grazia e virtute,
  Perciocchè ei l'annebiasse un van desire?

Vorrei, donna, vedervi, e non vorrei,
  Perchè, s'io non vi veggio,
  Moro, e s'io vi miro, avviemmi peggio.
Son senza guida, qual cieco in viaggio,
  Senza cuore uom, o senza l'acqua il pesce,
  S'io non vi veggio, un prato senza umore,
  E s'io vi veggio, sì possente è 'l raggio,
  Che dagli occhi vostri esce,
  E colma il petto di sì nuovo ardore,
  Ch'io nol posso soffrire,
  E ho invidia a chi muore,
  E non vorrei morire,
  Tanto dolce mi è, donna, il vostro fuoco.
  O dolce affanno, o strano e crudel gioco!
  Il viver mi dispiace,
  E 'l morir non mi piace.
  Che deggio adunque far, dimmelo, Amore?
  Ed el risponde: ciò che piace a lei.

MENTRE che'l mio desir con gli occhi appago,
E la candida man miro, e le schiette
Dita, e 'l sottil refe, e 'l forbit' ago,
E 'l vario bel trapunto, che Madonna
L' altra notte scolpia 'n candida tela,
E d' un freddo timor tutto ripieno,
Così furtivamente,
Per gli occhi il core, e 'l cor guida la mente
Alla contemplazion del più bel seno,
Della più bianca gola, ch' unque agli occhi
Si presentasse della antiqua gente,
Io vidi; vidil' io, o pur mi parse
Vederlo? o non lo vidi? il vidi pure,
Vidi nel bianco petto
Muoversi non so che: io lo so pure,
Anzi nol so: così non lo sapessi,
Anzi il sapessi, anzi pur lo toccassi
Con queste rozze mani.
Io vidi, e vidil con mio gran diletto,
Muover due fresche e candide mammelle,
Anzi due dolci colli
Di viva neve, anzi due vaghe stelle,
Anzi due raggi d' un più chiaro sole.
E chi le mie parole
Non crede, spii dalla Notte, ch' allora
Volse fuggire, e risvegliar l'Aurora.
Dalla lucerna il senta,
Che restò quasi spenta,
Mentre Madonna, per più chiara farla,
Coll' ago la pungea con ch' ella cuce.
Che se non avvenia,
Che colla man la pose a caso sopra
Al petto la bell' opra,

Ond' ella venne per questo a coprire
Le candide mammelle,
La notte si fuggiva,
E 'l bel giorno appariva.
Porta Madonna adunque
Nel bel sen tra le candide mammelle
La neve, il giorno, il sol, la luce, e'l fuoco,
E le più chiare stelle:
Le quai là, come quelle
Che d'altrui scorgon ciò ch'è qui fra noi,
Hanno avuto a dir poi,
Che la beltà nel ciel non l'ha sì belle.

ELEGIA A SELVAGGIA

Ancorchè le mie mal vergate carte
Possan poco o niente alzare il volo
Del chiaro nome vostro, che risuona,
Mercè del valor vostro, insin al cielo,
Isabetta gentil non men che bella;
Nondimen presi ardir, quando pensai
Col turbo inchiostro mio, col vil pennello
Pinger la bella immagine, di porre
Voi tra le quattro: e così 'l misi in opra,
Non ben sicur che non l'avesse a sdegno.
Perchè inchinar le spalle a sì gran peso
Vid' io, se ben fei forza andare avanti:
E sotto vel copersi il vostro nome,
Come anche feci e di questa e di quella,
Che m' ajutar con voi col lor esempio
Ad ombreggiar la mia finta chimera.
E quando io rivolgea per lo intelletto,
Che nome fusse degno al bello spirto,

Alla grazia, all' ingegno, al pregio, al grido,
Agli onori, alle lode, alle virtuti,
Di che vi fece il ciel sì largo dono,
Imeneo venne a me dolce e benigno,
Quello Imeneo, che sempre tenne cura
Del santo giogo marital, del giogo
Che fa soavi le fatiche umane,
E ne consola ne' terrestri affanni;
Quel pio Signor, che vi legò a quel germe,
Di cui non vide Prato il miglior mai,
Donde son colti poi quei sì bei fiori,
Anzi quei frutti vostri, che faranno,
Viva io pur tanto il bel Bisenzio allegro;
E disse: non cercar porle altro nome,
Che quel ch' entro al suo fronte leggerai,
Subito ch' i' farò da te partita,
E così detto, come fa saetta,
Che di buon arco scocca, sparì via,
O come uccel che della gabbia fugge.
Nè prima fu dagli occhi miei perduta
La sacra vista, ch' anzi a me comparse
L' immagin vostra, che nel fronte avea
Scritto con lettre d' oro Amorrorisca.
E mentre ch' io attendea quel che importasse
Il nuovo nome, udì scender di cielo
Sì dolce voce, ch' io ben dissi: questa
Voce è del cielo; e disse: Amorrorisca
Giogo soave importa: o dolce laccio!
Questa fu la cagion dunqne, Isabella,
Perch' entro al mio libretto io vi stampai
Con questo nome, e se maligno spirto
Altro contende, o 'nterpreta altrimenti,
S' allontana dal ver, e per savere

Mostra poco saver, vuol tormi il nome
D' uomo integro, di pura e ferma fede.
Non son le merci mie, ben le conosco,
Nè me ne inganna Amor, tal ch'io mi pensi
Darle in don pur ad un, non tanto a due
Venderle; ma l' invidia a i buon nimica
Ognor nuove cagion d' odio mi cerca.
Io dico, e dirò sempre, e dirò 'l vero,
Non perch' io pensi farvi cosa grata,
Che non vi fa mestier delle mie lode,
Che per lor stesse ormai son chiare e conte;
Ma per servire al retto, e mantenere
L' onor, giusta mia possa, integro e saldo;
Che'l primo dì che in man presi il pennello,
Il primo dì che macinai il colore,
Per dipinger colei, che tanti affanni
M' arreca, ancorchè non sia cosa viva
Il primo dì mi cadde nel pensiero
Coll' eccessive parti d' Isabella
Condurre a prosper fine il mio ritratto,
E pria fuste entro al core, Amorrorisca,
Ch' io vi stampassi dentro alle mie carte.
Cianci chi vuol cianciar, chi vuol dir dica:
S' altra in questo il pensier torse, o se mai
Io ebbi altra nel cor, tolgami Amore
Potèr sperar di veder mai la rozza,
La cruda, la spietata e dolce vista
Di quella aspra Selvaggia pastorella,
Che quanto più la bramo, men la spero,
Vivendo col desio fuor di speranza
Favola e gioco a voi, donne mie care.

ELEGIA ALLE DONNE PRATESI.

Dunque avrò speso tutti i passati anni ,
Donne mie care , nelle vostre lodi ,
Per riportarne un giusto odio alla fine ?
Giusto , se fosse ver , ch' io mai dicessi
Cosa che v' oscurasse pure un crino ,
Ma ingiusto , perchè mai snodai la lingua
In cosa che non fusse in onor vostro .
Qual orecchia crudele anzi bugiarda
Fe fede a voi , ah fede scempia e falsa ,
Donne mie belle , donne oneste e care,
Ch' io mai dicessi che voi fuste brutte ?
Io nol dissi giammai , e dirlo allora
N' avea vie men cagion , che s' io dicessi ,
Che la mia rozza e gentil pastorella
Fusse ver me benigna , o fusse pia .
La qual quanto più fugge il mio cospetto ,
Quanto più gode di vedermi in doglia , .
Quanto più ride de' miei dolci pianti ,
Quanto più sprezza le mie preci oneste ,
Tanto più l' amo , tanto più l' adoro ,
E tanto più m' infiammo a seguitarla ,
Co' passi no , ch' i' non vo' farle oltraggio ,
Ma col pensier , coll' affetto del core :
E dico s' ella è cruda , ella ha ragione ,
Che crudeltà d'Amor vien da bontade .
Chi dirà che 'n la vostra onesta e bella
Compagnia fusse donna , che non sia
Degna d' onor , d' esser tenuta cara
Da' più gentili spirti di quel Prato ,
Ch' ebbe di belle e sante ninfe sempre
Appresso i Toschi il più gradito seggio ,

Ben dirà che la neve è negra, il corvo
Bianco, umil il leon, benigno l' orso,
La lepre ardita, e feroce la damma,
Dirà che la palomba semplicella
Viva di ratto, e l' aquila si pasca
Di quel che le ministra ajuto umano.
Quella ch' era con voi di più freschi anni,
M' ha co' begli occhi suoi più volte mostro
Quanto possa la grazia in un bel volto,
Quella, che nacque in sulla riva d'Arno,
Non porge odor con quella maestade
Della chiarezza de' suoi antichi padri?
Chi non sa, quando guarda un quello aspetto
Dell' altra, che de' più famosi cespi
Del verde Prato e della bella Flora
Uscì lieta, per far lieto il suo nido;
Che v' alberga beltà, che leggiadria
Vi ride ancor, che le Grazie vi scherzano,
Se ben sei lustri gli ha già volti il cielo?
La bella pianta, che vicina al sacro
Tempio del primo martir, collo aspetto
Pien d' umiltà superba, e dolce asprezza,
Non ti fa ella fede, chiunque fusse
L' altra vostra compagna, che molti anni
Ancor serva vestigie dell' impressa
Beltà, che ivi era, quando esser dovea?
Di queste dirà mal dunque il pastore?
Il pastor dico, che già mille e mille
Volte con una canna in piana terra
Scrisse e con punta di coltel su gli orni
E su pe' faggi le lode di tale,
Che se ben parve e se si tenne bella,
Non potrebbe star vosco al paragone.

S' altra vil pica con putrida bocca
Sparse il venen di vile agli occhi mai,
Farlo dovea verso novella sposa?
Che posso io far? dunque per l'altrui errore
Patir debbo? per questo tante e tante
Fatiche perder? per questo esser mostro
A dito per nimico vostro, o donne?
Deh piglivi pietà de' miei troppi anni
Spesi per voi, e da spendersi ancora,
Se ve ne resta: donne, io son quel vostro
Servo, che non snodai la lingua mai,
Se non per vostro onor, nè dissi, o dico
Cosa di voi non degna, e nol diria
Per oro, per cittadi, o per castella.
Vinca il ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra cada la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor, fanne lor fede,
E 'mpetrami pietà, ma non perdono.

LAGRIME NELLA MORTE

DI MESSER BARTOLOMMEO GHERARDACCI

A FILIPPO CICONINI.

Chi porra' modo al giusto desiderio
Del dolce amico nostro, nuovamente
Rapitoci di seno, anzi sbarbatoci
Del core in sul fiorir de' suoi verd'anni?
Chi darà termin per breve ore almeno,
O Ciconin mio caro, al nostro pianto?
Acciocchè noi possiam, come ne sforza
Il reciproco amor, poner d' intorno

Al sacrato sepolcro i sezzi doni,
E pagargli le giuste cerimonie
Cogli alti tronchi de' cipressi accesi,
E qualche ghirlandetta semplicella,
Se non di fresche rose, o bianchi gigli,
Forse narcisi, o ver fronzuti acanti,
D'immortale amaranto, e vivace appio,
Che mal negli orti nostri fiorir veggionsi;
Colle vili erbe almen i picciol fiori
Dell'isopo, del timo, e del serpillo,
E della mammoletta verginella,
Che' boschi nostri non ci negheranno.
O Tragica Melpomene, ora è tempo
Che tu n'ajuti onorar colle meste
Note del tuo più lamentevol plettro
La pia memoria e la funebre pompa
Del caro amico nostro: snoda adunque
Col tuo negro favor la lingua avvezza
Ne' gruppi, i quai tropp' infelicemente
La strinser già mille 'nfelici lacci
Ascosi tra gli amori e tra lusinghe,
Di che, se più ne inganna, più sen ride.

Dunque è pur ver, che quelle unghie crudeli
Dell' ostinata vecchia, che fu figlia
Dell' atra notte e dello ingordo inferno,
Per viva forza abbia tronco lo stame
In man della sorella, che alla rocca
L'avêva avvolto appena? Egli è pur vero,
Che colla nebbia dello eterno sonno
Gli abbi la sozza diva chiusi gli occhi?
Quegli occhi, onde le Carite spargevano
Sì gran splendore e così chiara lampa,
Che altro lume non cercava un saggio

A torsi delle tenebre del vulgo.
Dunque è pur ver, che quell' avara mano
Chiuso abbia quella bocca, onde le Grazie
Spiravan la dolce aura dolcemente
Per l' aura dolce, che riempieva il core
Delle dolcezze degli eterni odori,
E ne accendeva d' estremo disio,
L' uman voler di ritornar al cielo,
Dove quell' aura dolce ora respira?
O Prato, tu hai perduto il più bel fiore,
Che mai scoppiasse in sen d'erba, o s'aprisse,
O la più bella boccia, a più ver dire;
Quella boccia, ch' appena porto odore
Avea di sè, ch'uno incognito vento
Languida cader fella e secca in terra.
Non senti tu l' odor ch' ell' ha lasciato
Nel suo partir, che ne conforta ancora
L' odorante virtù così lontana?
O cari amici, che godeste in parte
Le sue dolci maniere e i bei costumi,
E che sapete, ch' io ben dico il vero,
Porgete al petto mio qualche scintilla
Di quella pietà, che per lui vi stringe,
Acciocchè s' io non posso col mio affetto
Pianger com' io vorrei la tolta gioja,
La pianga almen, mercè del dolor vostro.
Ed è ben giusto, poichè s' è fuggito
Da voi ogni diletto, e vi ha lasciato
Ogni dolcezza; poichè vi è nascosta
La stella, il porto, l' ancora e la vela
Della sdrucita nave, ch' è restata
In mezzo al mare, al vento, alla tempesta,
Nè ci è chi più la spalmi o più la regga.

Chi fia ch' or vi consigli in dubbia impresa?
Chi che la man vi porga, s' alcun cade?
Chi che vi aiti, se 'l bisogno il chiede?
E chi s' uno erra, che 'l rimetta in via?
O belle donne, e dico a quelle, in cui
Pose Amor grazia, onestà e leggiadria,
Pietà, virtù, nobiltà e gentilezza,
Beltà natura, e giovinezza il tempo,
Piangete meco insieme, accompagnate
Le mie querele colle vostre lagrime,
Ajutate gli accenti, che interrotti
Da' soverchi martir, perdon la voce:
Che voi smarrito avete un giovincello,
Di cui nè più gentil nè più cortese
Vide l' Etruria o'n questa o'n altra etade.
O ninfe, e' s' è da voi sottratto quello,
Che colla cetra sua già tante e tante
Volte vi tenne in gioja, e vi diè gioco.
O quante volte vi vid' io già tutte
Mostrar ridendo un' estrema allegrezza,
Scorgendo le lascive pecorelle,
E le snelle caprette l' erbe e i fiori
Lasciar; già tutte divenute vaghe
Dell' armonia, ch' uscia della sua voce,
Anzi battervi il tempo e la misura,
Non altrimenti che voi vi facciate
In sulle feste, ove Imeneo vi accoglie,
Merzè de' vostri amanti, che v' incitano
A carolar, per mostrarvi del core
Le battute, i sospetti e le paure,
Che la vostra mercè li tien sospesi.
Quante volte vid' io fermar gli augelli,
Tratti dal suon delle medesme note,

Dimenticati di tornare al nido,
O portar da mangiare a' cari figli,
Star tutto il giorno sopra i verdi rami
A lui vicini, e risponder talora
Alle parole sue con varj modi.
Vien tu, Cupido, ancora a pianger meco,
Che n' hai più ch' altro cagion giusta forse,
Che tu hai perduto un de' più fidi e cari,
Un de' più accorti e più cortesi amanti,
Che nel bel regno tuo servisse ancora,
Se ben gli avvenne averne poco merto;
Ma chi dell' opre sue cerca mercede,
Non si metta a servir nella tua corte.
O caro Ciconin, dunque è pur vero,
Che 'l nostro Gherardaccio è già 'n sul legno
Del canuto Caron, anzi è passato
Le torbide acque, e siede in sulla ripa,
E guarda indietro, e di noi cerca, e duolgli
Del nostro vaneggiar, de' nostri errori?
E 'l buon Minos entro a' bei campi Elisi
Orrevol luogo gli ha dato, e postolo
Infra' più degni e più beati spirti,
Perchè così chedeano i merti suoi,
Così la sua virtù cercava, e 'l giusto
Tal lo sforzava, e la sua cortesia
E la pietà, che a Dio portò, volevano?
Dunque è pur ver, che 'l nostro amico è morto?
Anzi è menzogna, anzi non è possibile.
Or non lo vedi tu, riderti ancora,
Chiamarti, e ragionar teco d'amore,
Di cortesia, d'onor, di gentilezza?
Sì ch' io lo veggio, e sento ch' ei mi dice:
Vien meco, amico, siedi meco, amico;

Ed io vo seco, e seco siedo: ahi lasso!
Con chi vad' io? con chi seggio? coll'ombra,
Coll' ombra seggio del mio Gherardaccio;
La è l'ombra sua quella ch' i' veggio, è quella
Con chi vo, con ch'io seggio, è l'ombra sua
Che mi si para innanzi: che lo amore
Che mi portava, traendone il cambio,
Lo sforzano a tornar ovunque io sia
Coll' immaginazion false, coll' ombre,
Poichè non puote tornarci col vero.
Che debbo io far, che mi consigli adunque,
Amor? poich' io mi trovo in tanta doglia,
La tua mercè, se ben sei giusto adesso,
Se ben non mi dai biasmo, e non offendi
Altrui, come fa 'l tuo, falsa Ciprigna,
Che mi fa per le selve andar errando.
Ma ecco ch' ei ritorna, e mi si mostra
Pien di splendor, pien di gloria, e si duole
Del mio dolor, e pietoso mi asciuga
Colle sue man le lagrime, e mi dice
Tutto pietà, tutto amor, tutto fede,
Queste poche dolcissime parole:
Non pianger, caro amico, io non son morto,
Ma sono asceso in cielo; ivi mi godo
I bei spesi anni, e caro ho che fur pochi;
Chè 'l prolungar la vita, ove la morte
Vince ogni cosa, ch' altro è che morire,
E turarne la via d' irne alla vita?
Dove ora attendo il vostro arrivo, e dove
Prego per voi il Signor, che, sua mercede,
Vi sviluppi da' sterpi, e dalle ingorde
Brame vi tolga delle più feroci
Fiere di questa spaventevol selva,

Ch' a

Ch' a voi, lontan dal ver, par tanto bella,
Acciò possiate con spediti vanni
Ascender meco al regno, ove l' invidia
Non rode il nostro ben, nè'l tempo il scema,
Nè di livido il tinge iniqua lingua.
Tu odi, o Ciconin, quel che ci dice
Il caro amico nostro: or non piangiamo
Le sue venture adunque, anzi mostrianci
Allegri tutti, ch' ei non creda o pensi
Che dispiacer dell' altrui bene sforzi,
E non ci paja grave esser restati
Senza il dolce compagno: ben c' incresca
Del tempo, che noi siamo in questa valle,
Anzi in quest' aspra e 'n questa folta selva
Selvaggia sì, ch' ei non si scerne modo
Come uscirne sicuro, o starvi allegro,
Nè facciam come l' ignorante vulgo,
Ch'egli avvien sempre, che mentre in lui luce
La virtù viva d' un de' nostri soli,
Ch' ei la riputa vil favilla, e poi
Che gliele oscura un' importuna nebbia,
E toglie il bel splendor dagli occhi suoi,
Ch' allor lo preme un desiderio intenso
Di ricovrarla, allor d' ira e di sdegno
Trafitto, allarga alle lagrime il petto,
E co i sospiri accende l' aer tutto.
E però non piangiamo il guiderdone
Ben meritato, il dovuto riposo
Del caro amico, che col dolor nostro,
Colle nostre querele e nostre strida
Non lo potrem ritor di man di quella,
Che a noi lo tolse, per metterlo in cielo;
Che nol consente il fatal ordin questo.

Sai tu, buon Ciconin, di chi si deve
Pianger la morte? di chi muor vivendo,
E di chi lascia dopo morte un grido,
Un fremito, un romor, una vergogna,
Che di se vergognar fa la natura;
Non di chi vive morto, e di se pone
Entro gli orecchi nostri, entro a' cuor nostri
Un nome, un plauso, una fama, uno onore,
Che d' invidia empir fa chi muore in vita,
E d' un bello sperar chi vive in morte.
Però serra, Melpemone, il tuo rivo,
Che ne porge le lagrime, e 'n suo luogo
Erato bella apraci il petto, e caccine
I più allegri i più soavi accenti,
Che mai spargesse per amico amico;
Non dico amante, perchè questo è 'l falso,
E quello il ver d' amor felice nodo.
Ed io, la tua mercè, il sacro sepolcro
Del santo amico mio, la ricca pompa,
Tutto d' amor acceso e di pietade,
Onorar coll' esequie della laude
Tenterò, da giusto obbligo forzato,
Non dal bisogno suo, perchè quell' opre,
Che vivo l' onorar, l' onoran morto.

A M. VINCENZIO VISCONTI.

Cosi' vinca, Vincenzio, alta vittoria
Di quel strano accidente,
Che l' oltraggia oramai troppo sovente.
Come lo brama ogni gentile spirto,
Come ogni bella ninfa lo desia,
E come ei merta, ed ha la voglia mia,

O Dio, deh fa che 'l peregrino ingegno,
Di mille bei desir gravido e pregno,
Partorisca, anzi che nel ciel sen voli,
Nel grembo di virtù tral lauro e 'l mirto
Quei già concetti a sacri almi figliuoli,
De' quei spera Bisenzio eterna gloria.

VICINO al mio natal fiorito loco,
Dove son quasi ugual venute l'onde
Al nobil Tebro, della riva d'Arno,
Tra i più chiar fonti si giace una valle,
Sott' al più lieto ciel, tra i più bei colli,
Che veggia il sole, e tra le più dolci erbe.
E perchè d'ogni tempo in grembo all' erbe,
Cosa forse non vista in altro loco,
Scherzano i fior coll' aura per quei colli,
E l'una e l'altra van fuggendo l'onde,
Più pecorelle ha in sen la bella valle,
Che non son pesci entr' alle rive d'Arno;
Le quali, più ch' unque arene non mosse Arno,
Partoriscono agnei su per quell' erbe,
E gli accorti pastor di quella valle,
Come par che richieda o 'l tempo o 'l loco,
O cotti in viva brace o dentro all' onde,
Lieti gli godon per gli ombrosi colli.
Ma quel che più mi piace di esti colli,
Del che n' è in pregio assai la riva d'Arno,
E' che tanta dolcezza han le fresc' onde,
E di tal nutrimento vi son l'erbe,
Che il latte, di che abbonda il gentil loco,
Ha tolto il pregio a quel d'ogni altra valle;
Il qual le pastorelle della valle,
Mentre rimbomban del lor canto i colli,

E sotto a i passi lor s' ingemma il loco ,
Dove prima era come l' acqua d'Arno ,
Per virtù di lor arte e di cert' erbe ,
D'una parte fan cacio e dell' altr' onde .
Del quale , ove più 'l Tebro ha chiare l'onde ,
Venir n' ho fatto , acciò per questa valle
Si veggia quanto possan le nostre erbe ;
E tu , ch' oggi se' 'l sol de' sette colli ,
Pigliane in dono , e ricordati ch'Arno
E 'l Tebro nascon d' un medesmo loco .
Bel loco è Roma , e dolci son sue onde ,
Ma forse ch' Arno e che la nostra valle
Non cedono a i suoi colli o'n latte o'n erbe .

Amor bello e gentile ,
Per cui l' anima mia
Gioisce ardendo in così dolce face :
Occhi , ond' io tengo a vile
Ciò che altro bel si sia ,
Sì ch' ormai fuor di voi nulla mi piace :
O bella e rara pace ,
Che nel sen di Madonna
Rendi dolce concento ,
Per crescer l' ornamento
Della leggiadra sua terrestre gonna ;
Fie mai che le mie carte
Lodin di voi delle mille una parte ?
O quanti arder d' amore ,
Essendo in scempio foco ,
Penso ch' avrieno invidia al mio bel stato !
Quanti hanno in troppo onore
Quel ch' avrien poscia in gioco ,
Sappiendo perch' io vivo oggi beato !

Come fora pregiato
Quel ch' or si sprezza, e sì lontan si fugge,
Quel ch' or si chiama e vuole
Con sì dolci parole,
Come vedrebbe ognun che 'l rode e fugge,
S' io potessi dar saggio,
Qual entro accende il core onesto raggio?
Io vi direi, che i rai
Del mio fulgente speglio,
Dal ver splendor del terzo cielo accesi,
Se si rivoltan mai
Ver me, che bramar meglio
Non seppi, poi che 'l lor viaggio intesi,
Che ne' più caldi mesi
No 'nfiammò terra il sole,
Come mi scalda 'l seno
Il bel splendor sereno,
A voler con Amor quel ch' Amor vuole:
E da quel tempo a questo
Sempre ebbi in grado il bel, men che l'onesto.
Quando la bianca mano
Questa mia fida scorta
Mi porge, acciò non le rimanga attergo,
E per bel calle e piano,
Per strada ombrosa e corta
Mi scorge lieta al suo felice albergo,
Nè pensier mai fuor ergo,
Che mi torca a mal passo,
Perch' una sua parola
Ogni forza l' invola.
Ond' io, veggendo ch' è securo il passo,
Quanta gioja ha 'l cor mio
Sallo Amor, sal Madonna, e sollo anch' io.

Canzon, se forze avessi, quanta hai voglia,
  Potresti arditamente
  Gire a 'nfiammar d'Amor tutta la gente.

Amor, poichè beltade è la tua sede,
  Ed io son bella, vaga, e giovinetta,
  Perchè 'l mio duro adamantino core
  Non fu segno giammai di tua saetta?
  E se là volentier rivolti il piede,
  Ov' è 'n pregio disio sempre d' onore,
  Perchè non colmi quel petto d' ardore,
  Dov'altro ch' onestà non piace o piacque?
  Deh dimmi, amor, qual dunque è la cagione,
  Che 'n me, ch' esser devrei la tua magione,
  Fin quì disio di te giammai non nacque?
  Surge un de' miei pensieri, e par che dica:
  La tua durezza ti gli fa nimica.
Come non puote l'uomo in pietra viva
  Imprimer segno alcuno, o 'n dura cera,
  Non per difetto del sigillo agente,
  Ma perch' egli è indisposta la matera,
  Così è quì, che la virtute attiva
  Non opra, che non vuol la paziente.
  Dispongasi ad amar dunque la mente,
  Colla cognizion del suo valore,
  Ed egli allor verrà dentro al tuo petto.
  Ma un altro pensier, com' egli, ha detto:
  Fuggi, dice, alma sciolta, aver signore.
  Ond' or la mente ondeggia, or si sta dura,
  Che tanta novità le fa paura.
L' un pensier segue: Amor quanti sottragge
  Con bel principio, che nel fin ridotti,
  Hanno per guiderdon la penitenza!

Sparger i passi alle più fredde notti
Per folti boschi e per diserte piagge,
Chi è colui che sene può far senza?
Se 'l face poscia, non facci fallenza.
Onde con sue ragion l'altro pensiero
Cerc' atterrar l'avversario argomento,
E dice: chiunque ha di virtù talento,
Chi cerca in parte d'appressarsi al vero,
Se secur brama entrar per dritta via,
Prendasi saggio amor per compagnia.
Tra sì contrarj venti in fragil barca
Trovomi in alto mar senza governo,
Come già disse il Fiorentino amante.
Che farò, lassa, al più turbato verno,
Di questa nave d'ogni saver scarca?
S'io non mi volto a quelle luci sante,
Con braccia stese, e con umil sembiante,
Come chi brami ritrovar conforto,
E le preghi, che drizzin questo legno,
Che da lontano e' veggia qualche porto;
Che mentre io bramo questo, e quel non voglio,
Temo or di spiaggia, or di nascosto scoglio.
S'alcun, canzon, travagliata ti vede,
E però vuol biasmar la tua ragione,
Rispondi: o quanto è fuor dell'intelletto
Colui, che l'arbor anzi sua stagione
Porger bel pomo e ben maturo crede,
Sendo or da'venti or dalla nebbia stretto;
Che se chi puote assai, del miser petto
Scaccia la nebbia, e fa fermar i venti,
Vedranti in altra guisa andar le genti.

Ne i più bei giorni giovinetta donna,
Per coglier fior, men gia lungo la riva,
Dove men bianca han fatto assai lor gonna,
Quando davanti agli occhi m' appariva
Giovane in vista d' ogni viltà schiva,
Dicendo anima vaga
Di chi t' incende è 'mpiaga,
Torna a te stessa, e vedi
Di chi t' infiori, e du' ti bagni i piedi.
L' orecchie rivoltai subita e presta
Dove sonar l' angelice parole,
E vidi i prati e tutta la foresta
Esser vermiglia, e l' erbe e le viole
Conobbi ch' eran del color, che suole
Esser u' non è lume,
E l' acqua del rio fiume
Vid' io tinta di sangue,
Ond' io per tema ne divenni esangue.
E se non fora, che la presta aita
Del giovane gentil d' indi mi trasse,
Giunta era al fin la mia più vera vita.
Stava io con ciglia ancor tremanti e basse,
Come chi tra vergogna e tema stasse,
Quando la fida scorta
Mi disse: or ti conforta,
Nè temer più, che 'l cielo
Tolt' ha dagli occhi tuoi l' oscuro velo.
Nè prima al bel parlar chius' ei la bocca,
Ch' io giunsi in loco, ove per me s' intese
Cose, ch' a pochi tal ventura tocca.
Ond' io gli dissi: o giovane cortese,
Qual mia ventura oggi mi fe palese
La bella vista vostra,

Che dell' oscura chiostra
Viva mi trasse fuore?
Ed ei risponse : un messaggier d' Amore.
O spiritel gentil, che 'l mio pensiero
Già del fango traesti,
E tal guida gli desti,
Ch' al ciel gli drizzò l' ali,
Avess' io grazie alli tuoi merti uguali.

Beati amanti, o ben locato zelo,
Poscia ch' un ferro, un'ora, un punto, un loco
Finì 'l lor corso in un medesimo passo;
E se l' alma dell' un volò nel cielo
Ste l' altra ad irvi poco,
E chiuse un comun pianto in un sol sasso
D' entrambi il corpo lasso,
Onde il gelso lo strinse
Pietà sì, che i suoi frutti di brun tinse:
Nè mai all' un di due fu data loda,
Che l' altro ugual non l' oda,
Nè sciolse morte d' uomo il dolce laccio,
Ch' altro lasciasse in amoroso impaccio.

NEL BATTESIMO DEL PRINCIPE.

Deh come da lontan scorgo il gran Giove
Colmar d' invidia il Tebro, e 'l suo buon frate
Dall' onde Ibere a quelle d' Eufrate
Spargere il suon delle sue glorie nuove.
Pur mille gentil spirti, dalle nove
Sorelle accesi, han sue rime infiammate
Di quei desir, che nell' antica etate

Fecero (Atene il sa) sì belle prove.
Oggi il novello Prince, a' sacri Dei
Offerendo se stesso, e al sacro fonte
Rinascendo e lavando i nostri errori,
Veggio d' opime spoglie e gran trofei
Pingerli il seno, e da i piedi alla fronte
Empierlo tutto co i Romani onori.

A M. GIOVANFRANCESCO BUONAMICI

Mentre il tuo bello Aprile
Verdeggia, o Filardeo, deh porgi fuore
Del giardin del tuo ingegno alcun bel fiore.
Senti la saggia, che t' avvolse il velo
Al bello spirto, come ognor t' invita,
Anzi t' insegna, e quella Verdespina,
Che venne in terra a dar saggio del cielo,
Tutta di fresche rose colorita,
Che ti dice: o German, meco cammina
Al bel Parnaso, innanzi che i molti anni
Pien di noje e d' affanni
Ne turin della gloria il dolce calle,
O ti voltin le spalle
Le belle Driade, come cosa vile:
Vedi il miser Silvan, ch' or vecchio e povero,
Privo del lume di sua chiara stella,
Senza profitto alcun, ma con rimprovero
E di questa e di quella
Cruda Selvaggia e fella,
Anzi d' Amor rubella,
Stampa le scorze or d'un faggio or d'un rovero
Col rozzo suo mal impiegato stile.

O Fiere aspre e selvagge,
O amorosetti augelli,
Saltanti capre, e voi lanosi armenti,
Che 'n queste verdi spiagge
Lungo i freschi ruscelli
Godete i vostri amor lieti e contenti,
Satir lascivi, e attenti
Colle 'ncerate canne
Gabbar le pastorelle,
Che in queste grotte e 'n quelle
Rinchiuse stansi, o per le lor capanne,
Quest' è il Prato, u' mi piacque
Chi per mio piacer nacque.
Quì si scontraron gli occhi
Della mia donna, e 'l core
Arse d' entrambi in amoroso foco:
Quì furo i disir tocchi
D' ugual voler: quì Amore
N' aperse via d' onesto e dolce gioco,
E quinci, o gentil loco!
Con amoroso zelo,
Fra le scherzanti aurette,
Colle tenere erbette,
D' ambodui cinse e strinse l'alma e 'l velo
Di laccio sì soave,
Che libertà m' è grave.
E però volentieri,
Calcando le tue spalle,
O bel Bisenzio, a te sovente torno,
E dico: quì l' altr' jeri
Fui seco, e 'n questo calle
Vidi farle ombra i rami di quell' orno:
Quà entro si posorno

I pargoletti piedi.
Ecco ch' ancor quest' erba
Quelle bell' orme serba,
E quel bel tronco, ch' or fiorito vedi,
Già secco al suo apparire,
Incominciò a fiorire.
Potess' io con mie rime
Far palese la gioja,
Ch'ebb' io, mercè d'Amor, tra questi fiori!
Come sarien le prime
Quell' a chi amor annoja,
Che porgerieno il petto a' dolci ardori!
Dichinlo questi allori,
De' quai l' aspra durezza
Di donna ebbe già forza
Mutarli in fronde e scorza,
Ch' ancor, la tua mercè, tanto s'apprezza,
Com' è gentile e vaga
Chiunque d' amor sì impiaga.
Canzon se ben sei nata in mezzo a i boschi,
Ben spesso rozza gonna
Covre leggiadra donna.

Se ben voi così chiaro ingegno avete,
Martel, che in ogni colle e in ogni lido,
Or cantando d'Apollo or di Cupido,
Ei fa che sì chiar nome oggi tenete;
Non però sì superbo vi sedete
Là dove io nacqui, e dove è 'l vostro nido,
Che non cerchiate allegro alzarmi e fido
Al ciel per fama, o dove altrove andrete.
Verrò ben vosco sì per queste rive
Semplice pastorel, ma per le arene

Vostre non già, che voi secur calcate.
Bastimi pur parlar delle mie pe ie
Col mio Bisenzio, e voi le fiamme vive,
Lieto con Arno, e i vostri onor cantiate.

A M. DOMENICO PERINI.

Del nuovo addiaccio i semplici pastori
Mentre spiegano al ciel mille concetti,
Per isfogar del cor quei caldi affetti,
Che vi poser poc'anzi i loro amori,
Un dolce odor de' vostri dolci fiori
Così gli assalse, e tale empiè i lor petti
Nuova vaghezza, che mille augelletti
Invitaro a cantare i loro onori.
E disser tutti uniti insieme e lieti
Ben siam felici, poichè 'l superbo Arno
Non si sdegna lodar l' umil Bisenzio.
Odan le selve, odanlo i più secreti
Luoghi del mondo, od al chi tenta indarno
Nuocer a' bei desir, Cajo, o Mezzenzio.

Con chiara voce il mio più chiaro sole
S' io potessi far chiaro,
Ben me n' andrei co' cigni a paro a paro.
E però, donna chiara,
Co' chiari lumi tuoi questo intelletto
Illumina e rischiara,
Acciocchè come sei lucente e chiara
Infra le rive, u'l bel Bisenzio ha 'l letto,
Sappi il Gange e l' Ibero
E gli altri, a cui sin quì celato è 'l vero,
Che tu sei la più bella,

E la più chiara stella ,
Ch'oggi abbia il cielo , anzi il più chiaro sole.

A VERDESPINA.

Non ogni augel può mirar fiso il sole,
E s' ei mai sempre è chiaro,
Spesso cel covre un nuvil, benchè raro.
Così la luce chiara
Di questo nuovo sol, se 'l tuo 'ntelletto
Non illuma o rischiara,
Non è la colpa sua , ma nebbia avara,
Che discaccia il chiaror suo del tuo petto:
E tal ti cela il vero ,
Che quel che son lontan, l' Indo e l' Ibero
A te s' asconde , e quella
Luce , ch' esta novella
Età fa chiara, e questo nuovo sole,
Non conoscendo, dii l' impie parole.

A MESSER VINCENZIO VISCONTI.

Deh come pregno era il mio primo addiaccio
Ben già di mille onori,
Poichè sì avaccio egli ha gittato fuori
Così bel sciame di nuovi pastori :
Così di Grecia uscìo Marsilia , e Flora
Fiorìo , mercè di Roma ,
Così mille colonie empiero il mondo
Di bel seme e fecondo,
Così Enea , così Antenor sì adora ,
Così Tiburto inghirlandò la chioma .
Deh come adunque il primo addiaccio gode,

Ricco di mille lode ,
E dice al suo Bisenzio: ecco i miei frutti,
Come son dolci tutti ,
E come il sol gli ha maturati avaccio!

La nostra mandria, il nostro gregge, il nostro
Armento, pien di vacche e di vitelli,
Di capretti e d' agnelli,
Sono i nostri desir svegliati e belli,
I pensier sempre pregni
Di mille alti concetti , i sacri ingegni,
Al mondo oggi sì cari,
Spirti purgati e chiari,
Entro a quell' acque , dove
Le figliuole di Giove
Scherzan cantando l' amorose prove ;
E 'l pio cor, che nol rode, e nol divora
Invidia o 'l discolora
Il folle immaginar dell' altrui bene ,
Come sovente avviene
A voi , che ne 'nvidiate
Quando il nostro mirate .
Deh come ben allor per ciò mostrate,
Che l' umil gregge nostro
E' vie miglior che quel superbo vostro!

Qual oscur' ombra, o ver qual folta nebbia
M' ascondon oggi 'l sole ,
Sì ch' io nol veggia , e pure è come suole ?
O belle donne, prendavi pietate
Di me pur or in talpa trasformato,
D' uom che pur dianzi ardiva mirar fiso,
Come aquila il sol chiaro in paradiso .

Così va 'l mondo, e così spesso accade
A chi si fida in amoroso stato,
O sopra il ver si stima:
Deh come accade pur spesso, che prima
Che 'l can prenda la lepre, ella gli è tolta!

Di folta selva in chiara e bella fonte
Si trasmuta il disio,
Nè trova speme o quivi o quinci. Oh Dio,
A chi Pan ruppe il fronte,
Mostrane il porto omai, mostrane il monte,
Dove fermare io possa
Lo spirto ignudo travagliato e l' ossa,
O fa almen che 'l desio
Si contenti in se stesso,
Nè cerchi sempre aver la speme appresso.

Martel, se voi benigno onor cercate
Col bel disio, ch' i pastor d' esti colli
D'onor sempre mai sien colmi e satolli:
Così vo cercand' io,
Pien d' un alto disio,
Che del mio rozzo ingegno
Voi non cerchiate onor di voi non degno.
Io mi sto in questo lato
Guardian d' un steril Prato,
Non arator di quei campi, che poi
Rendan buon seme, come i vostri a voi:
Onde se pur pietà v' alberga in seno,
Da chi voto è non cercate esser pieno.

Or

Or sì che caro ci è 'l nostro soggiorno,
Or sì che noi goderem l' aure estive
Securi e lieti, e per le ombrose rive
Tempreremo il calor del mezzo giorno:
Or ci si gira il ciel benigno intorno,
Or il nostro pensier forza è vi arrive
Al disiato fin, l' aure nocive
Or sì che fian lontan la notte e 'l giorno;
Poi che 'l dolce Martel con quel suo canto,
Che forse ugual non ha 'l celeste coro,
Celebra gli onor nostri infra le genti.
O bel Bisenzio, ecco l' età dell' oro
Sulle tue rive, ecco quei dolci accenti
Cantar te, lodar degni il Tebro e 'l Xanto.

Pensasti ben, pensando esser beato,
Pastor gentil, che certo sei pien d' ogni
Grazia, che 'l ciel può dare, e' tuoi bisogni
Son tai, che viver puoi in felice stato.
Ma merzè nondimen del nostro Prato,
Che non t' ha d' erbe pasciuto o di sogni,
Ma se il vero confessare agogni,
Per lui se' fatto san non consumato.
E per ver dir, sempre mostrossi amica
La bella ninfa tua, e 'n molti doni
Guiderdonò la tua gentil fatica.
Non ti doler, che non fur rei saponi,
Che ti lavaro il viso, nè nimica
Colei, che 'ntrise i dolci maccheroni.

AL REVERENDISS. SANTIQUATTRO.

Si dolce è, Signor mio, sì bello il pianto,
Che versan gli occhi de' tuoi cari in corte,
Nelle tua corte dico, u' fatto ha 'l nido
Secura cortesia, con tanta gioja,
Che chi brama saper che cosa è 'l bene,
Volentier piange tra sì lieta schiera.
Caschinmi dunque sulle guance a schiera
Le lagrime, e mai sempre viva in pianto,
Pur ch' una volta io serva in quella corte,
Che a tanti e tanti ha fatto ricco nido,
Che bene allor potrei sperar con gioja
Finire i miei brevi anni in grembo al bene.
Ma non son degno io già di tanto bene,
Non merto entrar tra così bella schiera,
Nè muover gli occhi, ove sì dolce è il pianto:
Bisogna altr' ale a volar per tua corte,
Altre piume a covar in sì bel nido,
Altri occhi a contemplar sì bella gioja.
O voi, che vi godete quella gioja,
Che mostra il ciel per arra del suo bene,
O virtuosa e ben guidata schiera,
O ben guiderdonato, o util pianto,
Quel primo dì, ch' io venni a stare in corte,
Perchè non fec' io l' uova al vostro nido?
Ch' or non avrei locato il pover nido
In steril prato, e lontan d' ogni gioja;
Ma forse all' ombra di cotanto bene,
Posta de' miei pensier l' inutil schiera,
E nutrita nel vostro dolce bene,
Saria poggiata a qualche grado in corte.
Avventuroso il dì, ch' entraste in corte,

Securo l' arbor, u' locaste il nido,
Saldo l' oro, u' legaste vostra gioja,
O belli spirti; poichè a tanto bene
Vi scorser delle stelle amica schiera,
Servendo a quel che in riso torna il pianto.
Signor, siccome il pianto in la tua corte
È dolce, è colmo ha 'l nido d' ogni gioja,
Così vi piove il ben sempre in ischiera.

Vanne, vile animal, contento e allegro
A riportar la bella ninfa al Prato,
Che per la lunga assenzia ha già mutato
Il bello e 'l ver in color fosco e negro:
Dille ch' ogni pastor pallido ed egro,
Senza il suo Sol ben sette giorni stato,
Appena il gregge afflitto e sconsolato
Può ricondurne alle capanne integro.
Questi non bee, non mangia quel la sera,
Non apparecchia il desco, come suole,
La vecchierella, anzi con lor si lagna,
E dice: abbiam perduto primavera,
Ch' ella l' ha seco, e la fresc' alba e 'l sole,
E tutto il bel della nostra campagna.

IMITATO DA ORAZIO.

Chi è, Pirra, quel leggiadro giovincello,
Per mille odor soave,
Che tutto l' uscio tuo t' empie di rose?
Per chi leghi or le chiome, o vagha e bella?
Quante volte la fede
Piangerà rotta, e mutati i favori
Non solito a mirarlo, e quante volte

Vedrà per aspri venti il mar turbato ?
Quel ch' or tutta ti gode
Semplice, quel che spera solo averti
A' suoi piacer mai sempre,
Poco conosce i muliebri ardori.
O miseri coloro,
Che non provar di donna fede mai!
Il pericol ch' io corsi
Nel tempestoso mar, nella procella
Del lor crudel amore,
Mostrar lo può la tavoletta posta,
E le vesti ancor molli
Sospese al tempio dell' orrendo Dio
Di questo mar crudele.

O MIA disgrazia! son però allentate
Le corde, che tener dritta solevano
Quella virtù, che fea, che in me piovevano
Gioje d' Amore il dì mille fiate?
Non son così lontan dalla cittate,
U' regna una di due, che 'l vaso empievano
Di vino a Giove, che come solevano
Non devessero star salde e tirate.
E pur nol fero, e voi 'l provaste, quando
La mia picciola mente in quel bel cerchio
Cercai drizzar, ch'Amor vi pose in grembo.
Che farò, lasso, e chi n' andrò incolpando?
Il debil senso, o quel voler soverchio
Che ne'ngombrò, del vel scoprendo un lembo?

SOPRA il balcon, che assai più che 'l soprano
Ne mostra chiar quel Sol, ch'io pur vorrei,
Per riguardarlo fiso, esser colei,

Che pose a Giove il bel pincerna in mano.
E' nata un' erba, e voglia Amor che in vano
Sia 'l timor, che m' ingombra il cor per lei,
E quel che immaginaro i pensier miei,
Tosto che apparse agli occhi il cesto strano.
E se la verde fronde a speme scorge
Il debil cor, con bocca di lione,
I steril fior fan poi ch' ei la smarrisca.
Qual caso adunque alla vil pianta porge
Tanta baldanza? o qual fiera cagione
Ch' appresso a sì bel Sol nascere ardisca?

TRADUZIONE, OVVERO IMITAZIONE.

Vener, cercando il figlio, che da lei
S' era fuggito, e non sapea in qual loco,
Con alta voce, gridando in l' orecchie
Della amorosa sua turba, diceva:
S' alcuno ha visto il mio picciolo Amore
Ir vagabondo or quindi or quinci, sappia
Ch' ei s' è da me fuggito, e ch' ei m' è figlio.
Chi me lo insegna, un dolce bacio prendasi,
Un bacio dolce dalla dolce Venere,
Chi mel conduce, e me lo pone in grembo,
Avrà da me il colmo delle gioje.
E' pargoletto, è bel, notate tutti
I contrassegni: ei non è in tutto bianco,
Ma pajon foco le sue membra, e gli occhi
Rubesti ha sì, ch'indi par ch' escan fiamme.
Mostra una cosa in fronte, altra ha nel core,
La voce ha dolce, ma se l' ira il preme,
Fiero divien, crudele, impio, e di frodi
E di menzogne un nido, e con spietati

Modi degli uomin prende gioco : e crespi
Sono i suoi crini, e la faccia proterva.
Pargolette le man, colle quai nondi-
Manco saette tira sì lontano,
Ch' arrivan sin nel regno d'Acheronte.
Le membra ha nude, e vestita la mente,
Ed in guisa d' augel l' ale scotendo,
Or vola in questa or in quell' altra parte,
Di mill' uomin predando il core, e a mille
Donne vaghe e gentil ferendo il petto.
Picciol ha l' arco, e benchè la saetta,
Che su vi porta, sia picciola, in cielo
E' nondimen passata mille volte.
Dagli omeri li pende una faretra,
Picciola pur ma d' or, ove son dentro
Amari dardi, co i quali il crudele
Me, che li son pur madre, ei fere ancora.
Son tutti gli atti suoi feroci ed empj,
Cotal ch' ancor se stesso ancide il folle:
N' una man porta un' accesa facella,
Colla quale ha talvolte acceso il Sole.
S' a caso il prendi, tienlo ben, nè muovati
Pietà il vederlo pargoletto, e quando
Pianger lo senti, allor temi d'inganno;
Perch' i pianti d'Amor son pien di fraude:
E quando ei ride, allor stringil che 'l riso
D'Amore, una coperta è de' suoi inganni:
E s' ei ti parla in dolci accenti, temi,
Che quanto ha più soavi le parole,
Tanto ha più dentro magagnato il core.
Se ti porge la bocca, e darti cerca
Un bacio, fuggi allor, fuggi, che sempre
D'Amor nocivi sono i labbri, e sempre

Di venen tinti, e se come invilito
Dir lo sentissi: olà, prendi quest' armi,
Io mi ti do prigion; non lo ascoltare,
Guarda a non le toccar; che i don d'Amore
Son tutti pien d' inganni, e le sue armi
Si ascondon sotto un invisibil foco.

GIA' cominciava il sol le cime a i colli
Ad indorar co' suoi primieri raggi,
E da Titone era tornata l'Alba,
Che uopo non avea 'l ciel più di sua gonna,
E lieti gli augei di fronde in fronde
Salutavan cantando il nuovo giorno;
Quando, o dolce principio, o lieto giorno!
D'Amor guidato, un dì tra questi colli,
Tessendo un cerchio di fioretti e fronde,
Per celar ostro e perle a' solar raggi,
Vidi sedersi donna in trecce e 'n gonna,
E far del sol, come 'l sol fa dell' alba.
Eran le guance del color, che l'alba,
Avanti veggia il sol, suol far del giorno,
E quel che nascondea la ricca gonna,
Era come talor il verno i colli
Son, quando e' neva, e' crin pareano i raggi
Del sole, allor che crea fioretti e fronde.
Era a veder costei tra quelle fronde,
Il verno senza nebbia apparir l' alba,
O dopo pioggia il sol co' suoi bei raggi
Renderne chiaro il ciel da mezzo giorno,
O al tempo più bel zeffiro a i colli
Di fronde e fiori ordir novella gonna.
Nè vestì vergin mai candida gonna,
O coperse oro fin con fiori e fronde,

O fra due fiammeggianti aprichi colli
Ascose il pregio di donde esce l'alba,
Ch' appo lei non sembrasse Cintia il giorno,
S' avvien ch' ardisca fuor trarre i suoi raggi.
Cotali, almo mio sol, furo i tuoi raggi,
Ch' al cor passar nè pur passar la gonna,
Cotali i frutti, ch' io raccolsi il giorno
De' vostri fiori, o gloriose fronde,
E fur sì dolci, ch' or ben vede l'alba,
S' io torno volentier tra questi colli.
Fin che la gonna oscureranno i raggi
Del sole all' alba, all' apparir del giorno,
Mi fien car queste fronde e questi colli.

Non vide armento mai fioriti colli,
Nè stanco pellegrino albergo od ombra,
Nè rozzo zappator fermarsi pioggia,
Nè gioja amante ornar candida mano,
Con quel piacer ch'io veggio il mio bel sole,
Che non perde splendor, benchè sia sera.
Qual lieto amante aspettò mai la sera,
Qual satir ninfa, ch' attraversi i colli,
Qual Clizia i suoi bei fior volger al sole,
Qual gregge a mezzo dì la state l' ombra,
Com'io, ch'i rai, ch'omai stanca è la mano,
Del mio sol secchin l' amorosa pioggia.
Non brama arso terren minuta pioggia,
Non giovin sposa il venir della sera,
Non chi cade tra via d' altrui la mano,
Non primavera per vestirsi i colli,
Com' io che i pensier miei nutriti all' ombra
Veggano i raggi un dì del mio bel sole.
Non fe sì lieta aprica valle il sole,

O sì superbo il fiume una gran pioggia,
Nè sì le selve reverende l'ombra,
Nè risplender le stelle il farsi sera,
Come allegra il mio sol le piagge e i colli,
Se ben ha 'l verno le lor chiome in mano.
Chi vide a vergin fior coglier con mano,
Chi senza nebbia uscir de' monti il sole,
Chi 'n grembo a Flora Zeffiro su i colli,
Chi 'l celeste arco dopo lunga pioggia,
Che non cangiasse al mio piacer la sera,
Per ritrovarsi seco alla dolce ombra?
Trovar donna tra fior sedersi all' ombra,
E porger dolce suon con leggier mano,
O ragionar d'Amor fin che sie sera,
O sparger oro terso e crespo al sole,
E polve, e fumo, e vento, e ombra, e pioggia
Appo 'l mio sol, ch' or fusse in questi colli.
Beati colli, dove non può l'ombra,
Nè pioggia o vento i suoi crin tien con mano,
Nè vi si perde il sol, benchè sie sera.

Poscia, spirto gentil, che la mia donna
Chiuse i begli occhi, il duro viver mio
E' stato pianto, e sarà mentre ch' io
Non spoglierò quest' infelice gonna.
E perchè in schiera 'l duol manco s' indonna,
A pianger meco ognun ch' io posso invio:
E questo è oggi, così piace a Dio,
Al mio sostegno la miglior colonna.
Se pari Amor al tuo riscalda 'l petto
Di quel sol, ch'egual fa la notte al giorno,
E siati eterno il lume de' suoi rai,
Leggi 'l pietoso allegato soggetto,

E sopra quel col tuo bel stile adorno
A pianger le tue carte inviterai.

Come conobbe ben Madonna il giorno,
Che l' ultimo esser de' miei ben dovea,
E ch' io, che per dolcezza mi credea
Pianger, piangeva 'l mal ch' andava intorno;
E con un atto di pietate adorno,
Deh pon freno alle lagrime, dicea,
Come chi per usanza ben sapea,
Ch' ell' eran nunzio di futuro scorno;
Non tenni al giusto impero io gli occhi asciutti,
Ch' io non poteva, onde piangendo anch'ella,
Parea dire: ecco 'l fin d' ogni tua gioja.
Poscia da me si tolse, e mai novella
N' ebbi, fin che colei che egual fa tutti,
Me vi ponendo, lei trasse di noja.

Nutre ugualmente quel che sparte l' ore
E 'l cedro e l' orno colla sua facella,
Quel d' oro e di smeraldi s' incappella,
Questo di rozzo manto veste ognore;
Porge ugualmente il suo dolce favore
Zeffir scherzando e con quest'erba e quella,
E pur non sono alla stagion novella
I fior vestiti tutti d' un colore;
E però s' altri al ciel meno alza l' ale
Del suo desio, per celebrarmi in carte,
Non è colpa la mia, come alcun dice.
Potenza occulta è 'n lui, che 'l face tale:
Sia cedro l' orno, e vedrà ch' ugual parte
Dà delle grazie sue vera beatrice.

Quando tra molti amanti ad ora ad ora
Giunge chi entro al cor mio nutrisce il foco,
Come il veder mi è gioco,
Ch' ogni animo gentil sene innamora!
Come mi pregio di non esser sola,
A conoscer l' interna sua beltade,
Di cui non vede ugual questa età nostra,
E torcer l' alma anch' io da quelle strade,
Dov' è ch' i bei pensier per forza invola!
E se non ch' un pensier ch' allor mi mostra,
Ch' altri è ferita d' amoroso strale,
Procaccia, o aspra o dura gelosia,
Tormi la preda mia;
Qual più contenta ha l' amorosa chiostra?
Qual più di me felice è stata ancora?

Qual ventura fu quella, almo mio sole,
Quando il primiero giorno
I vostri occhi co' miei si riscontrorno?
Qual madre poi della trista novella
Del suo più chiaro figlio
Il vide, allor che morto il credev' ella,
Mostrò sì allegro il ciglio;
Qual io, quel dì che 'l candido e vermiglio
Bel volto vostro adorno
Di dolce ardor m'empie 'l cor d'ognintorno?
Qual ninfa mai rivide in acqua chiara,
Quando men fiede il vento,
Sua beltà sopra ogni altra unica e rara,
Che avesse quel contento,
Ch'ebb'io, Signor mio caro, in quel momento,
Che per non far ritorno
Venne il mio cor col vostro a far soggiorno?

Chi fu quel, che negli occhi al mio signore
Pose tanta bellezza,
Che 'ngombri il cor qual vuoi nova vaghezza
La sgombra il guardo suo, dimmelo, Amore?
Chi nelle guance in sì soave face,
Non pur d' april, ma nel più freddo verno,
Arder fa fralla neve e fiori e rose?
Chi nel bel loco, onde 'l pensiero interno
Con dolci note altrui palese face,
Fra quei vivi rubin le perle pose?
Chi fra i crin d' or sì dolci lacci ascose,
Che in vano ogni fatica
Durai, e tu lo sai, senza ch' i' 'l dica,
Che non corresse ad allacciarsi il core?

Pallida donna, che colle giuste ali
Per le superbe torri
Ton voli, e per le rustiche capanne,
Se prego salse a te d' uomin mortali,
S' a niun mai soccorri,
Cui soverchio dolor dentro l'affanne,
Come già festi a Canne
A molti, oggi a me sol di carne e d'ossa
Rendi l' anima scossa;
O tu ti parti della bella spoglia,
E riponvi entro chi mi tiene in doglia.

ELEGIA SOPRA CERTE VIOLE.

O viole formose, o dolci viole,
Bel guiderdon del ben locato amore,
Caro pegno dell' aspra mia Selvaggia,
Qual dolce loco vi criò? di quale

Dolcezza l' odorate chiome e 'l dolce
Sen v' empie Zeffir dolce e Flora dolce?
Piantovvi Vener forse ne' bei campi,
Quai rigà l'Acidalio fonte, quello
Che le diè 'l bel cognome? o 'l figlio dentro
Alle selve d'Idalia vi dà 'l fiato?
Con queste, crederei, che tutte a nove
(O vuo'in Parnaso, o 'n su gioghi di Pindo)
Le sacre figlie bel benigno Giove
Ornasser già mille famose cetre:
Con queste crederei, le Grazie i crini
D' ambrosia pien coronasser, con queste
Coprisser tutte liete il sacro seno.
Queste tra' biondi crin porta in la fronte
La rosata Aurora, allor che 'l giorno
N' apre, all' aprir de' fior del dolce aprile.
Con simil gemme il bel giardin risplende
Dell' Esperide Iddie, con simil fiori
Dipinge l' aura mille belle rive:
Godon felici l' ombre a i campi Elisi,
Per vederli ripien di questi fiori.
Beate voi tre volte e quattro, viole,
Colte da quelle man bianche, da quelle
Ch' hanno me stesso, aimè, tolto a me stesso:
Beate cinque voi, che fuste poste
A quella bocca; a quella bocca, donde
Ben mille dardi il dì mi lancia Amore.
Forse dall' aere, ch' indi dolce spira,
Vien quel soave e dilicato odore,
Che voi spargendo, odor, date di lei.
Ve' come quella biancheggia ridendo,
Ve' come l' altra con purpuree frondi
Gode in vedersi piena di rubini.

Quello è il color della gentil Selvaggia,
Quando un onesto e vermiglietto sdegno
Di porpora l' ombreggia il bianco volto,
E con un vivo foco i labbri accende,
Donde vien forza poscia, che più bianche
Pajan le perle, ch'ella chiude in bocca
Sempre, se non ce l'apre un dolce riso.
Il color vivo, il dolce aere sereno,
Che spira amomo, spigo, cassia, e rose,
Dalle labbra di lei riflesso in voi,
Violette gentil, vi fa sì care.
Avventurose viole, o mia vita,
Mie delizie, mia aura, e mio porto,
In voi almanco involerò pur uno
Or altro bacio, e con avida mano
Toccherò in voi Madonna una e due volte:
In voi colle mie lagrime, che 'n guisa
Di largo fiume e pel volto e pel seno
Piovon, le bagnerò pur forse il petto:
Il petto, ove beltà vide se stessa,
Come 'n un specchio un'uom vede se stesso.
Bevete adunque l' amorosa pioggia,
Viole mie, quella pioggia, ch' Amore
Caccia per viva forza di questi occhi.
Vivete sempre, viole, nè mai
Rubesto sol v' offenda a mezza state,
Nè vi mordin le brine al crudo inverno.
Vivete sempre, viole, in soccorso
Dell' aspre offese de' miei amori, e 'n dolce
E sicur porto all' animo ondeggiante
Sempre meco sarete, in onor sempre
V'arò, viole dolci, in mentre ch' io
Di questa bella e rozza sarò gioco,

Mentre che l' amorose ardenti fiamme
Consumeran l' amante core ; e mentre
Sarà compagno al gran dolor il pianto,
Ch' essendo sciolto, ha sciolto ancor lo stile.

ELEGIA SOPRA UN COLLARETTO.

Questo collar scolpì la donna mia
Di basso rilevar, ch' Aracne mai,
E chi la vinse nol faria più bello.
Mira quel bel fogliame, ch' un acanto
Sembra, che sopr' un mur vada carponi.
Mira quei fior, ch' un candido ne cade
Vicino al seme, apr' or la boccia l' altro.
Quei cordiglin, che 'l legan d' ognitorno,
Come rilevan ben! mostrando ch' ella
E' la vera maestra di quest' arte,
Come ben compartiti son quei punti!
Ve' come son ugual quei bottoncelli,
Come s' alzano in guisa d' un bel colle
L' un come l' altro! Non fur diti adunque,
Che ti trapunser con tanta misura,
Ma furon seste, o vago o bel lavoro,
Lavor, che forza fu; mentre voleva
Trapungerlo Madonna, e quinci e quindi
Che vi fissasse quelle chiare luci,
Quelle lampade vive, quelle stelle,
Che non men splendon, che le più splendenti
Stelle del ciel, se 'l cielo è posto altrove,
Che nel suo petto e nel suo volto, ch' io
Per me nol credo, e quando io miro in cielo,
E miro lei, io ben m' accorgo allora,
Ch' io non son in error, ch' io scerno il vero.

Forza fu, che i begli occhi ella voltasse
Dunque nel suo lavor la mia Selvaggia:
Dunque questo collar guarda Selvaggia
Con quegli occhi, che 'l cielo accese in Prato,
Per darne un vero saggio de' suoi lumi:
E, s' ella lo guardò, forza è che l' aura
Del dolce fiato suo spirasse in lui.
Felice dunque, poichè la dolce aura
Del dolce fiato del suo spirto dolce
Sentisti di colei, che venne al mondo,
Per dar odor del ciel col dolce fiato,
Anzi di se, poich' ho detto e raffermo,
Dicendo il vero, ed affermando il vero,
Che nel suo volto è 'l cielo e nel suo petto,
E ciò che non è in lei, non è nel cielo,
Ma sì ben ciò ch' è in ciel si chiude in lei.
Come non parli, o vil panno, ridotto
Per le sue man sì caro, e non ringrazii
Me, che t' intesse' tal che meritassi,
O ch' ella, per me' dir, non si sdegnasse
Tenerti in le sue man, ch' io pur poteva
Farti un vil sacco, un canavaccio vile?
Eh perchè taci ingrato? perchè adunque
Non rendi a lei l' onor che si conviene,
Avendo del suo sguardo e del suo fiato
Ricevuto in te spirto, aere e fiato?
Deh nol negar tacendo, ch' io ben sento,
Che tu spiri il suo fiato, s' io ti tocco.
Che se Japeto con quel po' di foco,
Che già sottrasse dal carro solare,
Potè far viva una terrestre immago,
Che dee far tutto il bel della natura,
Ch' ella tien stretto in quelle belle mani?

Che dee far il più chiaro e 'l più bel foco
Che splende, anzi arde in quei duo'vivi soli,
Anzi in quegli occhi? perciocchè quegli occhi
Son vie più chiari assai che non è il sole?
Che dee far la dolcezza di quel fiato,
Ch' a' duri sassi a' secchi tronchi ha posto
Il fiato, ed io lo so, ben mille volte;
Se non darti la vita, e darti il fiato,
Che tu possa spirar, e dir parole
Come ti piace? che ben or conosco,
Quand' io ti tocco, che sei cosa viva.
Questa manica giunse la mia donna
Insieme, e 'nsieme questa, e con questi orli,
Quì le fu forza pur poner le dita:
Io pur le bacerò, queste orme adunque,
Ch' io veggio col pensier, stampate in loro.
Questi merli da man, questi trafori
Fece pur ella, e questo punto a spina,
Che mette in mezzo questo cordoncello,
Ella il fe pure, ella lo fece, ed io,
Io vile, io rozzo ardirò di vestire
Queste mal culte membra e queste braccia
Di panno, cui Madonna una e tre volte
Mettesse punto? e questa cordicella,
Che ella quì mise colle proprie dita,
Toccherò? legherommi? ah guarda, guarda,
Che forse forse questo è un dolce laccio,
Il qual se mostra ben legarti al collo
Il bel collar, con tant' arte condotto,
Non fia gran fatto ch' ei ti leghi il core.

Or si' ch' un bosco tornerà il bel prato,
E cangeransi l'erbe verdi e' fiori
In aspri sterpi ed in pungenti spine,
Da poi che la mia donna il suo bel volto
Con mia gran doglia e con pubblico danno,
Ahi lasso, or mostra lieta in altro loco
Dunque ove sono, o rozzo alpestro loco,
Le dure zolle, in vece d'un bel prato,
E pruni e sassi, in cambio d'erbe e fiori,
E i piè non mai securi dalle spine,
O dalle fier le pecorelle? il volto
U' splende di chi ride del mio danno?
O rozza, tu ne fai quel propio danno,
Ch' al pastor Galatea già in altro loco,
Quando il pomo gli trasse, e poi del prato
S' uscì lasciva, e i crin ripien di fiori,
E tra i salci fuggì, che tutte spine
Gli fur al cor, e lunga pioggia al volto.
E tu, appena mostroci il bel volto,
Che lontan ne solea far ogni danno,
Ratta fuggisti in quel selvaggio loco;
Perchè 'l patrio terren, perchè 'l bel prato,
Già pregno d'erbe, già ripien di fiori,
Fusse men bel ch' un monte pien di spine.
Pungenti pruni, o venenose spine,
Ch' usciste di quegli occhi e di quel volto,
Ove s' ascose Amor sol per mio danno,
Il primo dì ch' io venni in questo loco;
Colpo mortal, qual erba d' altro prato
Nol può sanar, nè seme d' altri fiori.
Se tai sien delle vostre donne i fiori,
Amanti, che non mai diventin spine,
Nè fuggan poi che mostro v' hanno il volto;

Pregate Amor, che ristori il mio danno,
Se mai torna Selvaggia al primo loco,
Alle fiorite rive, al verde prato:
O prato, ch' eri già ripien di fiori,
Or dalle spine il volto hai guasto, e 'l danno
Te lo fa chi si mostra in altro loco.

CANDIDO spirto, che 'l terrestre velo
D'esta candida donna così fai
Candido e bel, ch'al mondo ha'nvidia 'l cielo;
Deh tu, che sol la tempra intendi e sai
Della rozza mia cetra, fa che fore
Possa dall' aspre selve trarla omai:
Struggi la nebbia, asciuga il tristo umore,
Che ne rende il veder debil e manco,
Ond' io mal poi conosco il tuo valore:
Che 'n sul Meandro non fu forse unquanco,
Se ver me volti punta di tuo' sguardi,
Cigno visto com' io canoro e bianco.
Beato core, in cui sì degni dardi
D'Amor di te passar, di te ch' al mondo
Non è chi più gentil contempli o guardi;
Che forza gli è spiccarsi dal profondo
Del terrestre saver, e fin nel cielo
Volarne scarco d' ogni fango e mondo.
O bella donna, io rozzo, io non tel celo;
Vorrei poter venir tuo servo o amante,
Ma me lo nega Amore, abito, e pelo:
Le stelle non m' alzaro tanto avante;
Non è il mio cor degno del vostro foco,
Non pon tant' alto andar mie debil piante:
Che s' io fussi per voi pur punto un poco
D' un degli strai del vostro amor, io giuro,

Che poggiar sin nel ciel parriemi un gioco;
E come un nuovo Orfeo saldo e, sicuro,
Anzi al gran Giove cantare ardirei
Le lodi vostre in stil candido e puro:
E la mercè del ver, cotal farei
Il ciel vago di te, che tutti in terra
Verrebbon per vederti i sacri dei.
O caro amico, a chi dolce Amor guerra
Co' suoi begli occhi muove, adunque quale
Pigra cagion nel sen la voce serra?
Suscita il bel, da Dio datoti uguale
Ingegno a' suo gran merti, e colla penna
Falla ad onta del vil tempo immortale:
Che se colei, che vicina a Gebenna
Nacque in vil casa men bella, mercede
Del gran Toscan, per viva ancor s'accenna;
Perchè non hai tu, pigro, ferma fede,
Essendo ella di lei più bella e saggia;
E questo chi nol sa, chi non sel vede?
Ch' ella più di lei viva, e ch' ogni spiaggia
Susciti un Eco nuovo, ch' a' tuo' accenti
Risponda, ancor che la voce non caggia?
E che le nostre e le più strane genti,
O vuoi quelle ch' or sono, o che verranno,
Veggin le lodi sue sempre presenti?
E se i pigri pensier tuoi ti diranno:
Taci, che mal può penna di pensiero
Non che di stil poggiar a sì gran scanno;
Rispondi lor, che ad innalzar il vero
Ogni picciola man vi basta; al finto
Sì ben che grand' industria è di mestiero.
Durò fatica Omer, che fe chè 'l vinto
Greco apparisse al mondo vincitore,

Ancorchè fusse intorno al Xanto estinto.
E 'l già detto Toscan logrò molt' ore,
Per far parer una vil franciosetta
Cosa degna del ciel col suo favore:
E fu mestier ad ala più perfetta
Alzar lo stil di lor, che la menzogna
Col vel del ver volean tener ristretta.
A chi loda Alessandro non bisogna
Soverchia industria usar, che in ogni parte
Che fusse grande, il sa chi non l' agogna;
Ma chi vuol far parer colle sue carte
O buon Nerone, o fedele Anniballe,
Oh quì fa d' uopo aver l' ingegno e l' arte.
E però china meco ambe le spalle
Al dolce peso, a te sol dato in sorte.
Le qual tralle viole rosse e gialle,
E basti alle tue forze, o lunghe o corte;
Che 'nvolar cerchi la più saggia e bella
Donna che fusse mai, di man di morte.
Non bella come questa, o come quella,
Colle vermiglie guance, o burneo petto,
O cogli occhi che splendan come stelle:
Benchè anco in questo, a onta e a dispetto
E di questa e di quelle, s' io 'l dicesse
Ch' ell' è di lor più bella, avrei ben detto.
Ma vadin pur gonfiate e in se stesse
Oggi altere e superbe, e poi domane
Domandi tu lo specchio se son desse.
Sol quella è bella, e sempremai rimane
Bella un dì più che l' altro, di cui l' ostro
Delle virtù covre le parti vane.
E qual alma fu donna al tempo nostro
Veduta o scritta nell' antica etade,

Simile, o'n l'alto o in questo basso chiostro?
E' l' intelletto in lei delle più rade
Cose, che appajan oggi, e 'l più perfetto
Di tutti gli altri è 'l disio che 'n lei cade.
La sua memoria ha in mente chiuso e stretto
Tutto quel ch'è nel cielo, il buono e bello,
Anzi lo vede qual puro angeletto.
E chi arde per lei forza è, che quello
Fuoco ov' arde conosca, sì che poi
Pingerlo possa altrui con bel pennello.
Adunque, amico, il carco tocca a voi,
Che conoscete le virtuti interne
Nella lor propria essenzia più che noi;
Ed a me basti sin quì detto averne,
Per satisfarvi, e s' io n' ho detto poco,
E' perchè poco l' occhio mio discerne;
Poco l' ingegno, e 'l mio stil rozzo e roco
S' alza vie meno, e più basso soggetto
Nelle mie basse forze appena ha loco:
Stommi da lor n' una selva soletto,
Colla mia rozza zampognetta, e chiamo
Con essa or questo or quell' altro augelletto;
E li prego, che quella ch' io sol amo
In mia vece salutin qualche volta,
Senza temer del vulgo onta o richiamo,
Ed ella gli ode sì, ma non gli ascolta.

A MADONNA CLEMENZA BUONAMICI.

Donna, trall' altre donne onesta e saggia,
Nel cui bel sen cotal virtute ha loco,
Qual cruda fera in la selva selvaggia;
In quella selva, ove s' accese il foco

Per arder me, e per disfar il core
Di ognun che all' ombra sua s'asside un poco.
Con questa legge adunque, ingiusto Amore,
Si governa il tuo regno? ecco ch' io am o
Un petto d' odio pien, pien di rancore.
Ma altrove serbo a por questo richiamo,
Il pensier mal locato in altre carte
Forse un dì farà altrui per pietà gramo:
Per or vo' far passaggio in quella parte,
U' mi chiama il sonetto, che faceste
Sopra i fagiuol con tanta industria ed arte:
E dico, che le lodi che mi deste,
Se ben fur grandi e alte, nondimeno
Non so se loro obbligato mi reste;
Poichè 'l parer, ch' io sia di virtù pieno,
E ch' io merito i pesci un po' maggiori,
E' cagion che jerser con voi non ceno.
Madonna, gran mercè di quelli onori;
Ma sievi detto per un' altra fiata,
Ch' io non mi curo di tanti favori:
Ch' io mi rifò talor d' una insalata,
D' un po' di cacio, e d' un mezzo popone,
Come una festa della minuzzata.
In casa mia non s' adopra schidione,
La teglia ha sempre il dito nell' anello,
E la padella sta sempre boccone:
De' duoi dì l' un la tavola ha 'l mantello,
La pentola sta sempre in sul guanciale,
E trall' allor è sempre mai 'l piattello:
I pesci grossi mi fanno un gran male,
Senzachè non convengono a coloro,
Che son com' io condotti allo spedale.
Or non m' abbiate per un cacaloro

Nel darmi cena, che ancor io m' avveggio
Quando son lavorato di straforo:
Pur non mi fusse avvenuto mai peggio,
Che vedermi lodar e far onore
Da bei spirti o da vero o da motteggio;
Ch' io non arei testè sbranato il core
Da quella fera selvaggia, che mai
Nè prezzò il servir mio, nè fegli onore.
Ahi crudo arcier, pur ricondotto m' hai
A sforzar quel dolor che mi divora;
E quanti passi fo, tanti ne fai:
Orsù di grazia dammi tempo un' ora,
Tanto ch' io possa dir di quei fagiuoli
Quattro parole, avanti ch' io mi mora;
Poi ci starem otto dì soli soli,
E insieme parlerem quanto a te piace
Di chi è cagion ch' io viva in tanti duoli.
In fine e' non mi lassa star in pace,
E mi sforza la penna, e vuol ch' io scriva
La gran beltà di colei che mi sface;
Ma perdan gli occhi pria la luce viva,
S' io gliel consento, o s' io vergo più carte
In lode d' esta d' ogni pietà schiva.
E da poi ch' io non posso stile ed arte
Spiegar ver voi, o fagiuol benedetti,
Mercè d' Amor, che da me non si parte;
Mi tacerò, e cessato i rispetti,
Che so che tosto cessar doveranno,
Farò in lode di voi tanti sonetti,
Che invidia tutte le dame v' aranno.

Pastor, che già potevi esser beato,
  Lungo le rive del bell'Arno, e d'ogni
  Grazia ripien, ch'aver par ne bisogni,
  A viversi in un dolce allegro stato;
A che venisti, scempio, al steril prato,
  Per pascer d'erbe il gregge, o pur di sogni?
  Fuggi fuggi lontan, se non agogni
  Te povero veder, lui consumato:
Che se ti si mostrò talor amica
  La bella ninfa tua, e 'n leggier doni
  Guiderdonò pur qualche tua fatica;
Guarda ora il fin, mira con che saponi
  Ti lava il volto questa tua nimica,
  Ch'Amore e mezzo Agosto gliel perdoni.

E anco talor mangia una civetta
  Qualche rosignoluzzi di quei grassi,
  E spesso spesso si truova tra sassi
  Qualche cicerbitina benedetta;
E d'una vesticciuola stretta stretta
  Qualche leggiadra ninfa vestirassi;
  In luoghi oscuri, rozzi, e vili, e bassi
  Fu ritrovato il bagno alla Porretta.
O quante volte grossi maccheroni
  Me' si gode un pastor n' una capanna,
  Che per palazzi un Re starne e capponi;
Però di' da mia parte a Mona Nanna,
  Che la seta, anzi ch' entri in su' cannoni,
  E' cruda, e non la porta chi la 'ncanna.

A VERDESPINA.

A CHE andar sì superba, o Verdespina,
Della bellezza tua, se ben cantata
E' da sì dolce Musa e sì divina?
Ed a che star, Selvaggia, sì gonfiata,
Dal bianco petto, ancor che Messer Mario
V' abbia collo stil suo nel ciel portata?
E tu sul primo fior, Dada, il cui vario
E bello ingegnò con beltà combatte,
Nè per ancor vi si vede divario?
Che sarà poi, se ben son ostro e latte
Le guance tue, e se fralle mammelle
Son gli Amorini e le Grazie rimpiatte?
Son ben in Prato ancor dell'altre belle,
Come voi tre, che vi tenete il fiore,
E delle grandi, avendo le pianelle:
Ben cova l'uova in altra paglia Amore,
Che nel sen vostro e tralle vostre poppe,
Ben per altre si spasma, e sì si muore:
E vannoci dell' altre in bernie, e 'n cioppe,
In raso, e in damasco, e in ermesino,
Nè sono appetto a voi guerce nè zoppe;
Ma non hanno un poeta così fino,
Per farsi immortalar, come fa 'l vostro,
Che sa far d'un pruu boccio un ramerino.
Che se non fosse che 'l suo sacro inchiostro
Vi fa parer cotestè vostre guance
Lustranti e tonde com' un paternostro;
E' vi farieno intorno manco ciance
I vagheggini, e colla neve avreste
Men pinocchiati e manco melarance;
Che 'l favor, che voi avete in sulle feste,

E la cagion perchè voi tre vi siate
Guardate più che quelle o più che queste,
Altra non è, acciocchè voi sappiate,
Se non perch' un poeta sì pregiato
Va lodando ad ognun vostra beltate:
Che se quella crudel, che m' ha passato
Cogli occhi il fondo delle mie cervella,
Un dì mi fesse un favor rilevato;
Io la farei parer sì vaga e bella,
Colla mia zampognetta, che dal Battro
A Til verrebbon gli uomini a vedella,
E dove or siete tre, sareste quattro.

A MAD. LUCREZIA TORNABUONI.

Questi vostri saluti in generale,
Com' è a dir: raccomandami a tutti;
E' un dare a miccin la ciccia a' putti,
Acciocchè la non faccia poi lor male;
Ma così volse il mio destin fatale,
Perch' io mai non tenessi gli occhi asciutti,
Che tosto il riso mio tornasse in lutti,
E tanto scenda l' uom, quanto più sale.
S' io avessi stimato, che al desire,
Che si messe a volar senza speranza,
Gli fusser così ratto tose l' ali;
Io gli arei tronco in principio l' ardire:
Ch' io ben sapea per arte e per usanza
Quanto tu possa, Amore, e quel che vali.

AL MARTINOZZI.

DA POI che voi lasciaste, o Martinozzo,
Gli amici in asso, e che piantaste Prato,
E' par poprio ch' ogni uom ci sia indozzato,
E chi non piagne ha pianto, o gli ha'l singhiozzo.
Io per me son quasi un sermento mozzo
Là verso il Marzo, quando e' s' è potato,
O un secchiôn, che sia stato lasciato
Pien con un buco in fondo sopr' un pozzo.
Però fin' ch' io vi vengo a visitare,
Che fie tosto, baciate il figlioccino,
Che sia ch' e' poppa vi si può fidare.
A Ser Matteo, che pare un uom divino
Con quella bella barba, e quel suo andare,
Deh sì raccomandatemi un miccino.
Com' ho imbottato il vino,
Subito vengo a baciarvi la mano;
In questo mezzo attendete a star sano.

ALLO INGHIRANO.

SE DEL peccato altrui la penitenza
Portar pur debbo, o Mario mio gentile,
E di questa mia vita rozza e vile
Per le sacre man vostre, farne senza;
Ammazzatemi almanco alla presenza
Di colei ch' è su 'n ciel col vostro stile,
E ditele con voce alta e virile:
Suo danno, fusse statosi a Fiorenza.
Ella che sa, che in cambio a quel gracchione
Pien di sangue e di buchi, guasto e pesto,
Me ne vo in bocca al levrier di Plutone;

Mossa a pietà di me, veduto questo,
  Crudelaccio, dirà, Dio vel perdone,
  Voi l'avete ammazzato troppo presto.

A MONA MARIA.

Mona Maria, s'io ho enfiato i talloni,
  In quello scambio, io ho suzzo l'ingegno,
  E s'io ho marcio il fegato, e son pregno,
  Io non l'ho come voi pien di polmoni:
E s'io non serro l'oro entro a' cassoni,
  Quel po' ch'io ho lo spendo con disegno,
  E più spesso in Bisenzio a bever vegno,
  Che voi non fate al vostro bacchilloni:
E in luogo d'un bel paggio o d'un ragazzo
  Meno meco le Muse in compagnia,
  Sempre ch'io voglio ir talvolta a sollazzo.
Cercar quel che natura possa o sia,
  Quest'è 'l vestir di rosso o pagonazzo,
  Quest'è il mio imperio e la mia signoria:
      E che la donna mia
  M'ami m'è caro più perch'io sia saggio,
  Che ricco e sano e d'un bel personaggio.
      Voi avete un vantaggio,
  Che voi andate tra grossi con più pancia,
  E siete un bel subbietto al Re di Francia.

A UNO AMICO.

Voi pur la cena l'altr'jer trangugiasti
  In casa della mia Mona Maria;
  Ma se l'usate quella scortesia
  Di dirne mal, la non farà più pasti.

Ch' altro di mal vi fu che tordi guasti,
  E 'l capretto avanzato all' osteria,
  Cieca una testa, ch' udir non potria,
  Rifreddi e senza pepe gli antipasti?
Il vin veniva allotta dalla concia,
  Da un ch' aveva tolto gli stivali,
  Per imbottarlo in cambio di bigoncia;
Il pan pareva carbon naturali,
  E tanto duro, che gli arebbe sconcia
  La bocca a muratori e vetturali.
    Ma tra tante cotali,
  Le radici ivan pe i gran talli altere,
  Con popon guasti in cambio delle pere;
    E coll' uova un po' nere,
  Con che l'aveva in tocchetto il cervello
  Fatto di quella testa dell' agnello.

Che fuste bella già, che valorosa,
  Credolo, e credo essere state rade
  Le virtù vostre; ma la lunga etade
  Vi fa parer adesso un' altra cosa.
Penso siate garbata e spiritosa;
  Ma il mostrar l' alle veglie e per le strade,
  Secondo il mio parer, più non v' accade;
  Che tempo è omai porre il cervello in posa.
Sì che quel che vi resta della vita,
  Opratel pur in altro che in Amore,
  E ceda alla ragione il senso omai;
Che il giocator che ha tristo in mano, e 'nvita
  In capo al giuoco resta perditore;
  Basti che in gioventù fusti dassai.

SATIRA A S. PANDOLFO PUCCI.

Donna, che vai sì gonfiata e superba
Per le ampie piazze e per le larghe strade,
E in mezzo a i sacri tempi, infra le belle,
Come stu fussi di Febo la suora
Tralle sue ninfe in sul monte di Menalo,
O Febo stesso in sul giogo di Pindo,
O 'ntorno al fonte, che 'l corsier alato
Coll' unghie aperse. O fonte, ov' or pur tale
Presume por le labbra! che in vili acque
Putride e piene di corrotti odori
Avendo spenta la sua sciocca sete,
Empie le male avventurose carte
Di negre macchie e puzzolente fumo;
Onde le figlie tue, tremendo Giove,
Fuggon già tutte, divenute schive
De' temerarj Toschi, e questo sia
Detto con pace degli eletti spirti;
Ch' io intendo dir di quei, che dagli stracci
Mercenarj levati, e da' più vili
Esercizj, col dire: or quinci or quindi,
E' notte, s' ell' è una; e se due, notti;
Avendo a mente, l' Ancroja, e 'l Danese,
Ed Ovidio in volgar, ma non intesolo,
Pensan, o audacia sfacciata e superba!
Di socchi ornarsi i piedi o di coturni,
E come nuovi Titiri o Damete
Cantar pe' boschi, non i loro amori,
O le bellezze vostre, o caste ninfe,
Ma il biasmo di color, che pien di lode
Volan di lor contenti; e di loro opre,
Per le purgate orecchie, e per le bocche

De i più gentili spirti, e de i più dotti,
Ridendosi de l' invido e maligno
Latrar de i can, che han lingua e non han denti.
Altro bisogna ch' un mandrialetto
Snello e solingo, mal legato insieme,
E mendicato da questo e da quello,
Col quale han stracche ormai l'orecchie al mondo.
Altro bisogna ch' una letteraccia
Anzi un cartoccio pien di sue vergogne,
Non dell' altrui, come è il suo proprio intento.
O mal temprata penna, anzi fuscello
Di scopa pien di spini, o sozza mano,
Anzi piè di gallina pien di sterco,
Tu ti prosumi straziar tanto inchiostro?
Altro ci vuol ch' un sonettaccio, in cui
Rinieghi Apollo il cielo, e dove Amore
Si vegga, a onta delle nove Muse,
Straziare e rovinare e lacerare.
Altro ci vuol ch' un sonettaccio, a cui
Tronche abbia l' ossa la cieca ignoranza,
E le rime storpiato, e a forza fatto
Mutar dal mezzo in giù stile e subbietto.
Altro bisogna a diventar poeta,
O satirici scempi, uomini sciocchi,
Che queste vostre fagiolate senza
Agresto, senza pepe, e senza sale:
Che andare e cader può farlo ognuno.
Orsù torniamo alla fastosa donna,
Che essendo degna de i costoro inchiostri,
M' ha fatto fare una digressione,
Un po' troppo, lontan; ma i mai suggetti
Fanno per forza errar chi di lor scrive.
O scempia donna, adunque, anzi impia fiera,
Che

Che vai fumosa di quella beltade,
Che l' amorevol Cian ti sumministra
Co' suoi limbicchi, o quella tua gentile,
Che a convertire un nero muro in bianco
Mostra col volto suo sul Mercatale,
Quando la viene a vender i suoi imbrogli.
Ben dice il vero il savio, quando afferma,
Ch' usanza è di Natura, ove ella manchi
In una cosa, di supplir coll' altra.
Non le diede beltà Natura; adunque
Fella scortese in quello scambio e sozza,
Piena d' attucci, di lezj, e di smagi,
E fastidiosi, e sgarbati, e fecciosi;
Ch' io credo ben che la scempia nepote
Del savio Fresco appò lei fusse un oro.
Perchè come si mira la Selvaggia,
Come la Amelia, o Gemmula, o Licori,
La nuova Origo, la Arbuscula vaga,
Come un miracol, perchè in lor la grazia
S' intreccia con beltà, con leggiadria,
Ch' empie di estrema gioja il cor d' ognuno;
Così per gli atti suoi schifi e villani,
Colle maniere sue sgraziate e sconce,
Colle parole arroganti ed inette,
E con quel guardo burbero, le avviene,
Ch' ognun la mira come cosa rara,
Ognun la addita, ognun corre a vederla,
Ognun dice, ell' è essa, vella, vella,
E di lei si fan favole e canzone,
Come si fe di Canidia o di Lise
Al tempo antico, al nostro della vedova,
Che fe cascar di freddo lo scolare.
Che chi non sa col bene, oprando il male

S' acquista nome in la futura etade,
Come fe chi bruciò 'l tempio di Efesia.
Non le diede Natura destro ingegno,
Per discernere il ver, per saper dire
De i buon le lode, e 'l biasimo de i rei,
O motteggiare altrui con dolci accenti,
Come la fece a Lidia, alla Fiammetta,
A Delia, a Flora, alla gentile Iblea,
Ed a tant' altre, ch' io mi taccio il nome
Per reverenza, che di lor mal degne
Son queste mie poco felici carte;
Dielli in quel scambio quella lingua adunque
Tanto crudel, tant' impia, sì pungente,
Ch' ei non è osso, anzi non è diamante,
Ch' ella nol passi, s' ella vi si mette;
Quella lingua, la qual nella fucina
Del negro inganno la calunnia fece
Aguzzar sull' incudin di menzogna
Dal rancor, dalla frode, e dalla 'nvidia,
Della calunnia le più fide ancille;
E con il più mortifero veneno
Le diè la tempra, che fra Colchi mai
Si ritrovasse o 'n la deserta Libia.
Altri hanno opinion, che Momo, sveltasi
La sua, ne fesse a lei cortese dono.
Questo io nol credo, perchè Momo il vero
Dicea mordendo a Giove e la Natura,
E con bel garbo e con accorte note,
Mostrando, che pietà di noi lo fesse
Aprir la bocca al biasmo, e non l' invidia;
E mostrando per uso e per ragione,
Che 'l morso suo era compagno al gesto;
Abbia suo luogo nondimanco il vero,

Basta che noi possiam dir questo al certo,
Che la di costei lingua sol da 'nvidia,
Sol da calunnia, e da perfida voglia,
E da perverso ingegno, impie saette
Scocca nel sen dello altrui onor, avvenga
Che la più parte in lei si circonflettino;
Che l' innocenzia, qual diamante forte,
Resta a' suoi colpi col scudo del vero.
Basta, che la sua lingua vince quella
Dell' antico Lucilio, e del Peligno,
Dell' Aquinate, e dell' oscuro Tosco.
Ma follia fa chi a lei vuol questi o gli altri
Comparar, o più antichi o più moderni;
Quei come satir saltando in l' altrui
Vizio, cercavan di stirparlo; in loro
Era grazia nel dir, con giusto sdegno,
E volontà di ben vedere i cori
Uman ben culti e di virtù ben colmi;
In lei è un desiderio di macchiare
L' altrui bianchezza; e come ha negro il seno,
L' ingegno, il volto, così far parere
Chi di bell' opra ognor si fregia. O bocca,
O bocca iniqua, o che gran cosa è questa!
Se tu t' apri talor, da disio mossa
Di non dir mal, è forza che tu 'l dica;
Che 'l ben, tosto ch' arriva in quella fogna
Piena di mota, anzi in quella cloaca
Piena di tutte le immondizie umane;
Diventa male, e 'l bianco vi vien bruno,
Il mel vi si fa assenzio, il zuccher tosco.
S' ella per caso in viril membra al mondo
Veniva, e 'n questa bocca i savj detti
Della divina legge si voltava,

Per suo fiero uso, anzi per male abuso;
Ch' ella non voglia dir ne possa il vero.
La dice, ch' uno è duro, egli è gentile;
La dice, ch' uno è impio, egli è fedele;
La nota un per crudele, egli è umano;
Chiama uno ingiusto, giustissimo il trovi,
Un temerario, la modestia è seco;
Saggio quell' altro è, ch' ella stolto appella.
Una volta, volendo fuor del vezzo
Di sua perfida lingua a Dio dar lode,
Pensando dire: O Dio. onnipotente;
Disse: o Dio, o Dio, io mene pento.
Un' altra poi col dir, che un suo cognato,
Che così fatto è in vero, era di sali,
Di giuochi, e d' atti urban tutto ripieno;
Noi Toscan questi tai diciam faceti;
Volendo adunque in Tosca voce esprimerlo,
A uno amico disse, e forse in zambra,
Forse amico di notte, or non ti pare,
Che'l tale, e disse il nome, sia un sfacciato.
Del padre suo ragionando una volta
Con altre donne, e volendo mostrare,
Ch' egli avia fatta un' opera con quello
Saldo giudizio, con quel buon discorso,
Che si conviene a chi prudenzia ha in guida,
Avvenga che di poi mal gnene avvenne;
Disse queste formal proprio parole;
A chi non tocca ha poi buon ragionare,
Che del senno dipoi non ce ne fusse;
Volendo dir, cred' io: n' è pien le fosse.
E poi soggiunse, quel che fe mio padre,
Il fe, com' ei dovea, putridamente;
Volendo dir, ch' ei fe prudentemente;

E scambiò le parole, e fulle forza
Biasmare il padre, volendol lodare.
O gran giudizio, o gran misterio! adunque
E' l' è impossibil dar lode a veruno,
E' l' è impossibil dir cosa che piaccia,
E' l' è impossibil d' appressarsi al vero.
Tanto l' abuso può in core umano,
Anzi nel cor d' una rabbiosa fera.
Donde le vien questa superbia adunque
A questa arpia, a questa furia, a questa
Rabbiosa cane, a questa orribil tigre?
Dalla beltà? non già, come e' s' è detto;
Che voi sapete, che quel che si compra
Le cose altrui, che non ha delle sue.
Ella la compra; adunque non è sua;
Non sendo sua, mal ne può ir superba.
Donde? da i campi arati e'n piano e'n colle,
Da i molti buoi, e i prati erbosi a molti
Armenti, a molti greggi aperti, e l' arche
D' oro piene e d'argento, e drappi, e perle?
E questo manco, e me ne 'ncresce, e non già
Per lei, ma pel suo povero consorte,
Ch' i' amo, e ch' ei me ami ho ferma spene;
Ch' a lei tutto, che avanza a una fune,
Con ch' ella possa dar de' calci al vento,
E l' avanza, e l' è troppo, e le sta male.
Chiocciole siam, siam Sciti, che portiamo
I nostri arnesi nosco, e tutte addosso
Le nostre robe, e le bagaglie tutte,
Come i soldati. Fien dunque i parenti
Da Codro usciti, d' Inaco, o dal Balzo?
Dillo, di villa? non, ch' anco i villani
Conoscono i lor padri e gli avi loro,

E quello è de' Marin, quello è de' Netti.
Fra loro han gradi e alti e bassi, e fansi
Far largo, essendo e di questo e quel ceppo;
Stiman l' onor, apprezzan la vendetta,
Per cui dolcezza ispesso il sangue spargono;
Ed ella nol conosce . . . Eh, nol farebbe
Nè le Muse, nè Febo, nè Diana,
Ch' io logorassi più penna d' inchiostro
In questa scempia, in questa sciocca, in questa
Lingua perversa; e s' io non ho finito
L' opra, com' io dovea, ho fatto meglio
A troncarla così, che a cominciarla.

AL REV. M. GIO. LANCIOLINA.

Sonora tromba, a cui dato è dal cielo
I gran mister dell' Evangelio aprire,
E sciogliere a tuo senno i nodi e i gruppi
Di quella vera legge, anzi perfetta,
Col saver nata di quel verbo eterno,
Che nacque anzi che 'l nascer, senza nascere,
E confirmata poi coll' innocente
Sangue, concetto in l' innocente ventre,
Coll' ombra dello altissimo, e col foco
Del vero amor, vivificato e sparso
In sul vil legno, la mercè di quegli,
Che furo al ver di noi chiamati imprima;
Ma poco ne fur grati, poi che 'l ferro
Del lor crudele ardir voltaro in quello,
Che per promessa delle sacre voci
Egli aspettavan, che colle sue piaghe
Saldasse il colpo, che 'l primo parente
Colla lancia del suo folle disio

Fece nel seme uman, di figlio in figlio.
Felice colpo, avventurosa pecca!
Poi che 'l figliuol d' Iddio colla sua morte
Degnò curar, e noi far seco eredi
Del vero regno, e tra gli amici porre
La gente già da lui negletta, in vece
Di quei primi chiamati, e primi eletti.
Così il pan delle man cascando a' figli,
Ai figli ingrati, a' figli sconoscenti,
Ebbero i fidei can, che le sacre onde
Regeneraro in Dio, e rivestiro
Di nuov' uomo, secondo Iddio creato;
Così col drappo altrui ebber la veste,
Che coperse la macchia, che ne avea,
Ahi fero caso! dati in preda a morte;
Così la morte, vinta dalla morte,
Ci è ritornata in dolce eterna vita,
Se 'l nostro proprio oprar poi non ci uccide,
Sonora tuba adunque, che tanti anni
Col dolce suono, e 'n tante e tante parti,
Dato hai diletto in Dio, e porto ajuto
Alla turba fedel, che ben procura
Drizzare i passi al ciel per dritto calle;
Saziar le giuste benchè ingorde voglie
Non ti sdegnar d'uom vile impio e profano,
Se ben suonan forse altro, abito e nome.
Non ti sdegnar chi cerca in rozzo ingegno,
In selvaggio savere, in leggier core,
Nutrito in fiori, in frondi, in nebbia, in fumo,
Porre alcun frutto, accender qualche foco,
Che ne mostri del ciel qualche sapore,
Che ne infiamme al disio del vero Amore,
Porger, po' ch' hai 'l poter, benigna aita.

Io bramo preparar le occluse orecchie
A ricever quello aer, che percuote
La tua sacrata voce; e che lo agente,
Trovando il paziente ben disposto,
Operi meglio, acciò che 'l tuo buon seme
Sparto nel giardin mio, con quel buon zelo,
Su per le pietre, o nella via non caschi,
O nol soffochin le pungenti spine,
Ancor che poche n' abbia entro'miei campi;
Ma più che 'l posseder nuoce lo affetto,
Come ben mostro hai tu, mostrando il vero.
Sciomi, ma nol troncar, come già fece
Il giovine Pelleo, un nodo, il quale
Mi s' avviticchia intorno all' intelletto,
E me lo stringe sì, ch' ei me ne duole.
Tu lo tentasti già, ma mio difetto
Forse, non tua cagion fe, ch' io restassi
Nell' ignoranza, ov' io vaneggio ancora.
Ma spero, se vorrai, non altrimenti
Vederlo sviluppar, che se in vil giunco
Fusse annodato; tal ti diede il cielo
Pronta man, destro ingegno, ardire ed arte.
Se 'l gran motor mandò 'l suo proprio figlio
A vestire un vile uom, per rivestire
Tutte le creature, che nel primo
Adam contratta avean macchia sì grande,
Ch' altr' acqua non poteva forse lavarla.
E già tant' anni innanzi avea promesso
Per la bocca di quello, a cui già disse,
(O gran segno di amor!) io ho trovato
Al mondo un uom, come volea 'l cor mio;
Se per la costui bocca avea promesso,
Che 'l sacro suon di quelle trombe, in cui

Soffiò il gran fiato del divino amore,
Che spargeriesi, e udiriesi il grido
Del santo avvento suo per ogni parte;
Perchè in l' altro emispero, che a' dì nostri
Aviam di uomin trovato pien, non venne
La voce lor? perchè fra tante e tante
Genti, che noi (rossor de' dottor sacri,
Per non dir, come forse è'l ver, menzogna)
Sappiam pur chiar, che son oggi nel mondo
Uomini sotto a noi, e che, del centro
Forza e virtù, si volge pianta a pianta;
Perchè dunque a costor non venne unquanco
Odor de' fior dell' arbor divo e sacro,
Non pur de' frutti? Ivi son pur creati
Gli uomini come quì, fur come noi
Da Dio plasmati, e colla sua sembianza;
Han come noi intelletto e ragione,
Vogliono, e si ricordan come noi.
Se tu dirai: anzi 'l mondo abbia fine,
Anzi sia pieno il seggio de' beati,
Si adempirà la voce del Profetta;
E rinati nell' onde, che 'l Vangelo
Attinse, avranno parte entro a quel sangue,
Che rende 'l lume a chi del petto il trasse,
Sarà per tutto conosciuto Cristo,
E sarà uno ovile, e un pastore;
Parmi dur, salvo il ver, salvo il Vangelo,
Che la pietà superna abbia permesso
Il tenergli tant' anni senza lume,
Potendo il primo dì mandarvi il sole;
Onde molti di lor, che si sarieno
Salvati forse, entro alle putride acque
D'Acheronte ora ondeggian senza speme

Di prender porto, o veder mai le stelle.
Forse che se scopriva lor la luce,
Allor ch' ei la fe chiara agli occhi nostri,
Avrieno il lor Lorenzo e 'l lor Gregorio
Oggi nel cielo, e Francesco e Lucia;
Come noi, forse avrienvi quella turba,
La qual mal seppe annoverar Giovanni.
Il dir che 'l bene oprare ha 'l guiderdone,
Come corpo ombra, e chi cammina in buona
Strada, alla fine arriva a buono albergo;
Non mi quieta; ch' io odo, che Cristo
Dice: chi non rinasce al sacro fonte,
Non può entrar nel preparato Regno.
Questa pungente spina l' altro giorno,
Come accennai di sopra, o bello spirto
Degno d' eterna gloria e d' alto grido,
Mi poser dentro al cor le tue parole,
Senza cavarla, sì che e' non vi sia
Rimasta buona parte della punta.
Trannela adunque tu, che far lo puoi
Coll' ago del tuo 'ngegno, e coll' acuta
Vista, colle molt' arti, che ti fanno
Pe i dubbj passi, e per le oscure vie
Sicuro camminar; che quel bastone,
Che mi porran le tue parole in mano,
Mi sarà, sia qual vuol, fidata scorta.

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO

A M. CLEMENZIA ROCA

NOBILE MATRONA PRATESE.

INCLINATO alle oneste preghiere di chi mi poteva comandare, mi sono del tutto deliberato di dare alla luce un mio debil parto, poco anzi concetto tragli odoriferi fiori del vostro amenissimo Prato, col quale a persuasione del Reverendo M. Guasparre Masolini Canonico Pratese, e mio per molto amore fratello, io quanto in me fu, piansi la violenta morte d' un miserello amante Napoletano; e perciocchè tra queste mie lagrime vi è alcuna gocciola, la quale potrebbe dar forse orgoglio a' nimici di voi altre donne, di macchiare con quel particolar esempio le universali azioni e l' incostanzia degli amor loro; la qual cosa a me sommamente dispiacerebbe, nato come ognun sa, se già non è aspra fiera tralle più selvagge selve nutrita, per difensione loro; egli mi è paruto necessario mandarlo fuori sotto il favore di qualcuna, che dovesse, potesse, e volesse, se

non la giovane, la quale a i più, e forse ragionevolmente, par che sia caduta in qualche sospetto di errore, le altre almanco, che di ciò colpa non hanno, difendere gagliardamente. E considerando chi quì in Prato fusse capace di questo peso, voi, Madonna Clemenzia Roca, ho giudicata trall' altre dover essere al proposito: come quella, ch' essendo donna, sete obbligata per diritto a difendere l' altre donne; potete, perciocchè la natura vi ha dotata di tale ingegno, l' arte di tanto sapere, che egli non vi sarebbe gran fatto fatica difendere chi molto maggior bisogno ne avesse di loro; e vorrete, perciocchè la bontà vostra vi sforza a voler tutto quello, che in gentil donna e onesta è giudicato lodevole e virtuoso. Ma qual cosa è più lodevole o virtuosa, che difendere la innocenzia di chi è ingiustamente oppresso? Prendete adunque con franco animo questo patrocinio; e come voi sentite alcuno, che alle cagioni di questa mia operetta tenti colla filiggine della sua putrida bocca macchiare la candidezza delle gentili e oneste donne, mostrateli lo error suo arditamente; che Iddio giusto remuneratore dell' opere virtuose ve ne renderà condegno guiderdone, ed io per così fatta maniera non verrò a nuocere a persona. State sana. Di Prato al dì 20 di Settembre del 24 Regnante lo Illustriss. ed Eccellentiss. Signore, il Sig. Cosimo Duca meritissimo di Firenze.

Che direte voi, che questa presentuosella di questa mia figliuola, avendo inteso, che doveva venir ad alloggiare negli ricchissimi penetrali del bellissimo ingegno vostro, voleva che io la ricoprissi di fino drappo, e le legassi, e le ripulissi le sue zotiche guance? e perciocchè io glielo negai, la faceva mille pazzie, e per niente voleva comparire nelle vostre mani in abito così rozzo, pure alla fine, allegandogli molte efficaci ragioni, e mostrandole per esempio, che sebbene un gentiluomo manda un suo servo, ovvero un suo lavoratore a casa d' un potentissimo signore, che egli non lo veste come colui, a chi e' lo manda, ma da famiglio, o da contadino com' egli è; conciossiachè s' egli altrimenti facesse, e' farebbe fare beffe del fatto suo; ella si contenta venire con questa gonna, ancorchè povera, nondimeno conveniente a figliuola di vile e depresso padre, com' è il suo. Però non vi sdegnate accettarla allegramente, poichè la viene in veste conveniente al grado suo e del suo padre; dal quale sebben vi tenete offesa, e lo avete giudicato leggieri e di poca fede, e uom da capir poco fralle virtuose persone, non fate, vi prego, col

mostrar mala cera a costei, parer vero quel detto della Santa Scrittura: I padri vostri hanno mangiata l' uva acerba, e i denti de' figliuoli sono allegati; ma sì ben quell' altro: Non porterà il figliuolo la iniquità del padre. Dunque se io ho errato, raccogliete me bruscamente, non lei, la quale vi ha nel vero fatto correre alli dì passati troppo a furia, a dire: Dio lo ajuti; a chi non era cominciato a sdrucciolare, non che cadere. Ma così avviene a chi sopra il ver si stima.

LE LAGRIME

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

Nella morte d'uno amante nobile Napoletano.

O Lagrime, del mio giusto dolore
Fide compagne; o caldi alti sospiri,
De' travagli del cor veri messaggi,
O giusto sdegno giustamente accolto
Nel giusto petto mio per giusto moto,
Datemi tregua almen, se darmi pace
O non potete o non volete, insino
Ch' entro agli orecchi de' pietosi amanti
E delle molli giovinette io possa
Poner la grieve ingiuria e 'l torto grande,
Che contro un giusto ardir d'un giusto amante
Commesse non ha guar Giustizia ingiusta,
Con tanta empietà, sì ingiustamente,
Che chi ne fu cagion forse n' è gramo;
E la Giustizia, dell' error suo poscia
Accortasi, pentita, a' piei si pose
Della tardi ben spesso anzi per forza
Mai sempre conosciuta Penitenza,
Ma da lei, come il suo demerto volse,
Con torte ciglia fu raccolta, e poi
Dalle sue mura discacciata, in guisa
Ch' ella non s' è poi ardita tral bel coro
Porsi delle virtù, non pur regina,
Non pur compagna, ma ministra e serva;
Anzi da lor sbandita, anzi sforzata

Di

Di cercar nuova fede e nuovo albergo,
E' ita errando in varie parti, insino
Che crudeltà, che pria solea abórrirla,
Ed ella a lei, l' ha dato luogo dentro
A i penetral del suo sozzo palagio.
O nuovo caso, al prisco secol raro
Udito, a questo nostro insino adesso
Non pur passato a i termin del pensiero!
Adesso adunque la Giustizia ingiusta,
Dalla Clemenzia scompagnata, in grembo
Di Crudeltà si siede; ivi ministra
Non più di Giove ma dell' empie Furie
Posa dolente, battendosi l' anca:
Dunque Giustizia è delle Furie ancilla,
E la cagion vi si palesa adesso.
Nella bella Partenope, ch' un nido
Fu già di cortesie, d' Amore un seggio,
Di gentilezze un porto, una campagna
Di vera gloria, un cumol di trofei,
Fatta fu legge, e gridata in l' orecchie
Del suo popol gentil, nè la cagione
So io, che mosse quel prudente Sire,
Che in vece del lor Re governa il Regno
A sì severo editto: che chiunque
(Senza che grado o alto o basso esente
Alcun facesse) ritrovato fusse,
Allor che Febo alla sorella cede,
E dà luogo al chiaror dell' altre stelle,
Con scala, o delle selve uscita, o colle
Fila di forte canape intessuta,
O colla bava così cara, in cui
Si chiude e more il verme, il qual pascendo
Quelle pietose frondi, che già videro

La Babilona Tisbe darsi morte.
O Amor, come sai troppo sovente
Un vero, un fido, un lungo, un servir dolce
Di due felici amanti premiare
Con un' acerba e violente fine,
Come ben mostra il tragico tumulto,
Che vergar tento in le mie carte adesso!
Laonde io torno a dir, come la grida
Dicea che ognun che nella oscura notte
Con scala qual si sia trovato fusse,
Perda la cara luce, e che 'l coltello
Al gentiluom la tolga, al vil la forca.
Non vi andò guari dopo il crudo editto,
Ch' un giovane, i cui anni appena avieno
Nelle morbide guance una lanugine
Posta, non altrimenti che far soglia
Al pomo, che Cidippe mise in pianto
Il buon Settembre, allor quando e' lo tinse
Sì vagamente col color dell' oro,
Che chi lo mira ben lo scorge appena;
Un giovin, che ciascun mettea in contesa
Chi de' duo', l'ama o 'l corpo, maggior lume
Colla beltà spargesse, o se del sangue
La chiarezza a lui desse maggior lampa,
O per lui ella, e per le sue bell' opre
Più chiara e più gentil si dimostrasse:
Ma terminò sì bella lite tosto
L' invitto ardir, la viva fede, il saldo
Pensier di non macchiar l' altrui bianchezza
Per la salute propria, o pel suo scampo,
Con mille altre virtù, che 'n lui splendeano,
Mostrando, che se 'l corpo suo era bello,
Ch' ugual non avea alcun, non che maggiore,

Nella gentil Partenope in quel tempo,
Che l' animo a gran lunga il trapassava.
Questi adunque un oggetto, un segno, un scopo
Delle cure amorose, avendo in preda
D' una dama gentil il cor suo dato;
D' una che 'n gli occhi suoi portava Amore,
E nel candido sen nutria beltade,
E spirava le Grazie colla bocca,
E seco avea vaghezza e leggiadria,
E se come con lei sempre eran queste,
Vi fusse stato ancor la cortesia,
Non avveniva quel ch' avvenne forse.
Dico così, perch' allor che mestiero
V' era di lei, ella da se lo spinse,
Anzi addosso serrolli la finestra.
Ebbe adunque l' amante giovinetto
Dalla sua cara ò cenno o messaggiero,
Che seco fusse quella notte, quando
Forniva il dì, ch' a Roma il popol pio
Celebra al monte Esquilio la memoria
Di quella neve, che nel tempo estivo
Segnò del sacro tempio la gran pianta,
Ch' a Maria dedicar gli antichi padri.
Ond' ei sopra una scala, ove salito
Era altra volta, a lei lieto sen venne,
E poi che l' ebbe in lei sue braccia stretta
Tenuta un pezzo, e giunto bocca a bocca,
E passaron dell' uno in l' altro corpo
L' anime mille volte de' due amanti,
E con quella dolcezza, e quel contento,
Che se vi morien dentro era la morte
Vie più bella e più dolce che la vita
Di chi vive lontan dalla sua vita,

Come far o chi intese questi versi;
Poi ch' ebber luogo avuti i dolci affetti
Fra' cari amanti, essendo già vicina
L' ora, che 'l giovincel dovea partire
Dalla sua donna, promettendo in breve
Ritornarsen da lei per rivederla,
Per riunirsi, rintrecciarsi, intessersi,
Coll' alma sua, col core, e con lui stesso
Quelle lagrime ch' ella si bevea,
Mentre ei beve le sue, con quell' ardore,
Che chi è stato a simil termin mai
Lo può considerar me' ch' io ridire:
Da lei tolto commiato, e nell' uscire
Della zambra ministra al suo diletto,
Percosse il destro piede entro la soglia,
Onde del mal futur fatto presago,
Rivolto al ciel col cor diceva: Amore,
Deh rendi van colle tue grazie questo
Infortuniato augurio, ch' or m' ha posto
Un non so che nel cor, che par che dica:
Saziaten' or, o 'ndugia la partita,
Fin che si stenda un laccio, che minaccia
Legarti in grembo a morte: eh dammi ajuto,
Amor, ch'io temo, e non so quel ch'io tema.
Pur nondimeno alfin ripreso ardire,
Ed incolpando questa sua credenza,
Svelse del sen della sua cara amica
La man sinistra; e fu per forza quasi,
Perch' ella la stringea tutta pietosa
Fra i suoi due crudi pomi e fralla neve,
Senza vederlo il futuro accidente;
Ch' avvienci spesso, che 'l genio ne mostri
Con taciti messaggi il mal che segue,

Ma noi siam troppo ciechi e troppo sordi.
Laonde il semplicel, senza più oltre
Pensar, sen venne alla finestra, donde
Egli era entrato, e su vi pose il piede,
La quale in una strada rispondeva
Pubblica più che non fa di mestiero
A simil casi, e montò sulla scala,
E già sarebbe arrivato in la strada,
E dalla giovin già sarebbe accolta
Stata la fune, e già posta in sicuro,
Già sarebbe egli in casa, ed ella in letto
Lieta e contenta colla sua nutrice
De' passati piacer ragionerebbe:
Se non ch' un nuovo dispiacer, che 'l preme
Più che l' usato, nell' uscir partendo
La bella amata sua, lo facea pigro:
Che mentre lo infelice muove il piede,
Il pensier lo fa lento, e sforza l' occhio
A ricercar del suo lasciato obbietto,
E l' occhio tarda il core, il core il piede
Fa pigro, anzi lo lega in sulla scala:
Laonde appena in spazio di mezz' ora
La metà fatta avea del suo viaggio.
In questo tutte le guardie notturne
All' improvviso li furono intorno:
Ch' i due guardian, ch' appiè s' avea lasciati,
Per sicurtà di ciò che avvenir puote
In simil casi, come chi sapeva,
Quel che voglia fortuna, e come spesso
La si attraversi a' contenti d'Amore,
Come dovean, non li diero quel segno
Ch' eran rimasti, anzi fuggiron subito.
Codardi, e perch' avete più riguardo

Alla propria salute, ch' allo scampo
Di colui, che sicur sotto la fede,
Vostra viveva? o mal servata fede,
O fede, o fede; ove sei oggi o fede?
Ma così spesso avviene a chi commette
La sua salute in man della vil fede.
Nè prima vide il giovin farsi cerchio
La temeraria vil turba importuna;
Ch' ei volse in su voltar subito il piede,
Non veggendo altro scampo allor di quello
Più secur, nè miglior; ma la fanciulla
Più da temenza che d' amor sospinta,
Gli chiuse addosso, aimè, quella finestra,
Che poc' anzi gli aperse tanto allegra.
O leggier giovinetta, or non è questo
Colui che poco fa t' era sì caro?
Non è questo il tuo bene, il tuo riposo,
L' anima tua, il cor tuo, la vita tua?
La tua fe, la tua speme, l' amor tuo?
Non è questo il tuo Lucio? Egli è pur desso:
Quel che strignevi or, or nelle tue braccia,
Senza volerle allentar non ch' aprire,
Acciò che non partisse da te mai,
Nè ti lasciasse sconsolata e sola,
Non ti bastando l' animo soffrire
Di viver senza lui pur un sol punto..
Or non ti sentiv' io, che tu dicevi:
Io ne vo' venir teco, e se non ch' egli
Vi promise tornar la prima notte,
Tu non volevi e' partisse, or che torna,
E che ti serva l' impromessa fede,
Piuttosto ch' ei non disse, e tu li chiudi
L' entrata? ahi cruda, egli è pur il tuo caro,

Gli è pur l'amante tuo, gli è con che cerca
Fuggir la morte in sen della sua vita.
Non gliel chiuder adunque, aprili il core,
Aprili ambo l' orecchie, odil che dice
Tutto pien di pallor queste parole:
O degli affanni miei sicura aita,
O de' travagli miei saldo refugio,
O guiderdone, o palma, o gloria, onore
Di tutte l' amorose mie fatiche,
O fine, o termin d' ogni mio pensiero,
Perchè mi chiudi tu testè quel passo,
Ch' aperto m' hai già tante e tante volte,
Allor che men mi bisognava? o core,
Deh aprimi la via d' ire alla vita
Di chi sol vive, sente, vive, e more,
Sente, more, e morir gli è forza ovunque
Tu turi il calle del vital suo lume.
Io son l'amante tuo Lucio tuo dolce;
Non mi conosci? ahi cieca, io son pur desso;
Non conosci la voce, che pur ora
Ti sonava sì dolce entro alli orecchi,
Ch'ogni altro suon fuor di quel t' era a schivo?
Ma forse il suo tremar, che dalla tema
Del gràn pericol nasce, ti fa dubbia,
Ch' ella sia la mia voce, e pur è dessa.
Cor caro, ell' è la voce del tuo Lucio,
L' è essa, vita dolce, odila adunque,
Se ben la senti in così meste note
Spiegar, mercè del pericol vicino.
O vita mia, io ho dietro la morte,
La qual mi giungerà, se tu non m' apri
Quel passo, ove è serrata la mia vita.
Apri, sorda, gli orecchi a quella voce,

Che t' aprì il core non mezz' ora appena:
Che se non gli apri tu, che sei sua vita,
Questa fune aprirà, ch' è la sua morte.
O sorda, o cieca, o 'ngrata, e fie pur vero,
Ch' amor di donna piglia termin tosto,
E che pietà si spenga in poco spazio
In un cor femminil, com' io provo ora?
Qual sdegno in un voltar d' occhio ha potuto
Sverti dal cor sì ben impresso amore?
M' hai di vista perduto appena poi,
Che tu dicevi, che m' amavi tanto,
Che per seguirmi, ed esser meco sempre,
Volevi esporti ad ogni gran periglio,
Abbandonare i domestici affetti,
L' oro e le perle, e l' altre tue ricchezze,
E tutto quel che dagli antichi padri
Ti fu lasciato, e ch' a dir fu più greve,
Il caro onore: oimè perchè sì tosto
Hai cangiato voler? dunque è pur vero
Quel ch' io sempre negai, che sì mutabile
Sia 'l muliebre cor sempre e sì vario?
O sorda, o sorda, orsù, poi che la vita
Non m' ode descendiam, che m'udrà morte.
Così dicea, mentre s' ode in l' orecchie
Una voce crudel, che lo minaccia
Di farlo giù tornar se non discende:
Ond' ei, senza più dir, venuto a terra,
Fu da lor preso, e colla scala in seno,
Indice dell' error, messo in prigione.
Il Reggente che in Napoli è preposto
All' esequir le criminal quistioni,
Subito inteso il miserando caso,
Montò sopra un veloce palafreno,

E presentossi innanzi all' Eccellenza
Di quel Signor, che pel gran Carlo Quinto
Regge il bel Regno, con gran pace, e grande
Satisfazion di tutti, e bench' adesso
Io nol posso lodar, ch'Amor non vuole,
Nè mel consente il crudel caso, ond' io
Lui prego e la sua figlia mia Signora,
Che mi perdonin; che ci fia ben tempo
A spiegar i miei versi, benchè rozzi,
Negli ampi campi delle lor gran lode.
Il severo Signor dunque, com' ebbe
Udito il caso, diede ordin a quanto
Dovea seguire, e per chiuder il calle
Alle preci, a i favori, alla pietate,
Senza più indugio, montato a cavallo,
Sen' andò come per via di diporto
Lontan circa due leghe dalla terra,
Fra le ruine del vecchio Pozzuolo.
La mattina seguente, che fu 'l giorno
Che suscitò da morte 'l verbo eterno,
Ebbe il Reggente al suo cospetto tutti
I giudici e color, che 'n Vicaria
(Così si dice là) voce hanno, e a tutti
Fe noto il fatto, e diede lor la copia
Del fiero bando, ch' io vi dissi sopra,
E con questo l'esamina, u'l delitto
Del giovin confessato era raffermo:
Salvo che chi fur quei, che lo guardavano,
O che 'l dovean guardar, per più ver dire,
Nè perchè in quella scala era salito,
Mai dir non volse, ma con saldo e fermo
Volto diede in suo danno quelle scuse,
Che potesser salvar la fama a quella,

Che non gli avea, col serrar la finestra,
Voluto poco fa salvar la vita,
Ma in van fu il pietoso atto, che tal grido
Avevan dato già le sue bell' opre,
Ch' alcun di buon giudicio creder debba,
Ch' altro ch' Amor lo possa aver indotto
Ad atto, onde virtù fuggita fusse.
Poi ch' ebbe presentato tutto quello,
Ch'io v'ho già detto, il Reggente al Consiglio,
Ei gli richiese di sentenzia, ed essi,
Mossi a pietà del poverel, cercarono
Modo di prolungar la fiera impresa.
Ma chi, se ben di pietra o di diamante
Avesse avuto il core, udendo il caso,
La cagione, lo autor, la fretta, il danno,
Non fora divenuto molle cera?
Onde per ajutarlo almen col tempo,
Risposer tutti, che nel giorno sacro,
Nel qual la vita superò la morte,
Non parea onesto dare una sentenzia
Di cosa, che pendesse in pregiudizio
Dell' altrui vita: sanzachè ei pareva
Ch' el nuovo caso ricercasse almeno
Tre giorni o quattro, acciò con più chiarezza,
Con più maturo e più saldo giudizio,
Ei si potesse terminar l' impresa.
Avria forse il Reggente acconsentito,
Al chiesto spazio de' pietosi padri,
Se non ch' un mostro, assai vie più crudele
Che tigre, a cui furati fur i figli
Poco anzi nati, e che ne va cercando,
Colui che procurando il dritto al fisco,
Vien spesso vago dell' altrui ruina,

Senza util, senza onor del suo Signore,
Com' io già vidi mille volte in Roma,
Con fiera voce non avesse detto:
Ch' accade più consigli, o buon Reggente,
O metter tempo alla sentenzia in mezzo?
Abbia suo luogo il bando, e'l tempo e'l spazio
Con lor mentite larve non disturbino
Alla Giustizia il destinato corso.
E con un impio volto protestando
Non so che pregiudizii, o che sue pene,
Con parole ampullose e pien di vento
Forzò il senato ad esequir il bando.
Nè pria fu fatto il decreto impio e crudo,
Che si vide levar su in alto un palco
Nel loco, u' fece il fallo il poverello,
Se voi chiamate fallo andar cercando
Il suo core entro al sen della sua donna,
Il di lei riportandole, e con scala
E non coll' ale andar dov' altri il chiama.
Ma così piace al Cielo. Onde in un tratto
Per la città s' udì quasi ch' urlare
L' orrendo suon della tremenda tromba;
Quel crudel suon, che sempre è'l primo cenno
Di violenta morte, in la vil gente:
Come colei che ben mostrar cercava
Con quella mesta e spaventevol voce,
Che 'l suo metallo men duro è che 'l core
De i mai ministri dell' empia Giustizia,
E quanto le rincresca della morte
Del poverello amante in sul fiorire
Del suo bel primo Aprile, in sul far frutto.
Non altrimenti mosse a tutti il core
Nella mesta Partenope il fier urlo.

Della pietosa tromba ad un terrore,
A una nuova pietà, a un disusato
Dolor, ad un pensier dubbioso e vano
Di tentar e per forza e per virtute
D'impedir sì repente e stran decreto;
Che fa il medesimo suon, allor che dentro
A debil mura un popol poco ardito
Rinchiuso da i nimici aspetta il primo
Assalto; che col suon di quella tromba
Sente fuoco, prigion, ruina, e morte,
E pur vorria cercar la sua salute,
E non sa dove, e quanto più vi pensa,
Tanto men truova ove fondi il pensiero.
Così la nobiltà Partenopea,
Così i buon cittadin, così i mercanti,
Così la turba vil d'ogni nazione,
D'ogni ordin, d'ogni etade, e d'ogni sesso,
Dal dolor abbattuta, si vedea
Correr chi quà chi là, senza sapere
Ch'oprar volesse, e pur oprar volea.
Questi percuote insieme ambo le palme,
Ed alza il volto al ciel, poi'l ferma in terra,
Quel s'asciuga le tempie, ch'un sudore
Freddo li bagna, l'altro è come un sasso
E duro, senza moto, e senza senso:
Un corre a casa a raccontarlo a' suoi,
Altri desta la figlia, e gliel fa noto,
Non senza morso dell'amante, e dice:
Impara da costei, figliuola cara;
Nondimeu, pur l'incresce del garzone.
Molti dicevan: se mi fusse frate,
Io farei, io direi; e colla mente
Non manca chi lo tolga alla famiglia,

Nè chi ruini, tagli, frappi, ammazzi
E questo e quello, e rimuti le leggi,
Annulli il bando, e danni l'architetto,
E renda il poverel salvo e sicuro,
Se le parole uguali a' fatti fussero:
Chi bestemmia il Reggente, e chi'l Fiscale
Giudica degno infin d' aver il foco
Intorno all' uscio, e già con quel pensiero,
Preso in mente un fastel, v' attacca il foco.
Certi per altro forse men contenti,
Dolendo lor più alto e più addentro,
Sfogando l' ira lor, con questa scusa
Si fanno rei di più severa pena;
Ma questo il tacio, perch' è ben tacerlo.
Così mentre ch' attonita e confusa
Era la gente, e che 'l volgo è diviso
In varj studj, che 'l giovine in mezzo
A' fier ministri a pietà muove i sassi,
Un molto accorto, ed amico del giusto,
Come zelante del culto divino,
Ma altro cultó il preme, ed altro zelo,
Al maggior sacerdote va volando,
E che subito mandi, il persuade,
Un protesto al Reggente, che 'n quel giorno,
Ch' è consecrato alla lode d' Iddio,
Non lo macchi col sangue del meschino.
Un altro in quel si ricorda del Sacro
Consiglio che dicean di Santa Chiara,
Che già fu in tanto pregio in quel gran Regno;
Che non si potea dar esecuzione
A simil cose, s' entro a quel collegio
Non sene feà parola: or questi adunque
Operò in guisa, che il detto Consiglio

Si ragunasse subito , e per parte
Lor si facesse intender al Reggente ,
Che non mandasse il mal decreto avante ,
Se pria non era loro proposto il caso ,
Secondo che volean gli ordini antichi .
Ma il Reggente crudel, più presto in questo
Ruina che Reggente , pien di sdegno
Risponde io non conosco altro signore ,
Che la gran Maestà di Carlo il Grande ,
E quel che in vece sua governa il Regno:
E senza più , affretta l' ordin dato ,
Eccoti in questo mezzo in un momento
Di Duchi e gran Baron farsi una schiera
Sì ricca e sì gentil , ch' io me la taccio ,
Per non saperne dir quanto la merta ,
In compagnia de' quai sen già grandezza
D' animo da un canto , e 'l favor dolce
Di fortuna gonfiato dall' altro era ,
Che spargevan di fuori uno splendore ,
Col sangue antico , e cogli avuti scettri ,
Che fean parer ogni opra lor più bella :
E fu pietà lor guida , e la speranza
Dinanzi al tron del Prince gli condusse .
Il qual non so che cagion sel movesse ,
Sall' egli , e sall' Iddio ; basta. che in darno
Sparser le preci , e che smarriti e mesti
Sene tornaro , e le lor guide altrove
Giro a tentar al giovin qualch' ajuto ,
Ed alla gran Madama di Salerno
Sen venner tutt' a due quasi volando .
La quale , avvenga che poco bisogno
Avesse del lor spron; che cortesia
Sua domestica ancilla , anzi ch' adesso

L' aveva indotta a far la pietosa opra ;
Dieci altre nobil donne insieme accolse,
Che di beltà ricchezza stato e pregio
Non hanno in quel bel Regno forse uguali.
Le quai, fatto apprestar ricche carrette,
Con quella compagnia che conveniasi
A sì gran nobiltate e tanto grado,
Sene preser la via verso Pozzuolo.
Nè muove sì veloce il vil corriero
Per mercenario prezzo il suo cavallo,
Come le belle donne stimolate
Dalla nuova pietà spiegar le briglie
A' ricchi palafren, per giugner tosto
Dinanzi al gran Signor, com' elle fero,
Sperando, come in ver sperar doveano,
Per guiderdon della lor cortesia,
Aver del giovincel la vita almanco.
Ma in van la nuova pietà in van la speme
Fer lor la scorta, e fur l' orecchie chiuse
Del buon Signor alle lor preci, all' arte,
Alle blandizie, alle lusinghe, tutte
Quelle cagion che le dovieno aprire,
Con quelle scuse nondimen, con quelle
Parole, che paresse la com' era,
Ch' alta cagion gliele tenesse chiuse.
Nè fu 'l negar senza gran sdegno, o senza
Un' alta indignazion, alto rancore
Della beltà superba, a 'mpetrar usa
Ciò ch' ella chiede, anzi ciò ch' ell' accenna.
O beltà, che solevi ir sì gonfiata
De' tuoi caduchi fior, del breve odore,
E sì di te presumer, che pensavi
Avere i Regi e i Regni sotto a i piedi,

Ed a tuo senno moverli e fermarli,
Come Anton provò già per Cleopatra,
Ecco ch' adesso il severo Signore
Conosce pur tua vanitate in parte,
E tal ti rende omaggio, qual conviensi
Alle vili opre tue, a' steril fiori:
E benchè avessi teco come ancille
Quelle compagne, a cui servir devresti,
Se ben ti fan parer sempre più bella,
Tornasti nondimen sbattuta e vinta
Così vilmente, ch' io non veggio come
Possa più ardir di dimostrarti al vulgo.
Hai tu mai visto una madre pietosa
Sospesa star, mentre attende se 'l figlio,
Ch' era in campo alle man col suo nimico,
Debba perire, o restar vincitore,
Che 'n quel dubbio ha la nuova ch'egli è morto,
Che 'n guisa è sopraggiunta dal dolore,
Ch' ella chiude alle lagrime la via?
Cotale il popol tutto, ch' aspettava
Prospero fin della lodevol opra
Delle gentil Madame ch' io vi dissi,
Divenne, udendo che 'l Signor vuol pure,
Che si esequisca quanto era ordinato.
Scontransi dui, e guardansi l' un l' altro,
E tacciono: un di lor alza la fronte,
L' altro l' abbassa, e non sa che si voglia,
E pur vorrebbe; e la Giustizia intanto,
Messisi in piede i tragici coturni,
Sollecita al venir la cruda Morte.
Giunse la nuova al miserando padre
Che 'l suo figliuolo al fin pur dee morire,
Fin qui nutrito in un vano sperare;

On-

Onde fatto venir tosto un cavallo
Senza pigliar gli spron, senza 'l mantello,
Vi vuol montar; ma sì 'l dolor lo stringe,
Ch' ei cade in terra, e quanto più s'affretta,
Tanto men viengli fatto di salirvi:
Ch' or lo staffil si rompe, or la pianella
Li cade, ora è la cigna troppo lenta:
E dopo molti affanni al fin montato,
Com' ei tira la briglia, ella si tronca.
Velangli intorno scinte e scapigliate
Sette giovin sue figlie, al garzon suore,
Stride in mezzo di lor l' afflitta madre,
Empion di muglia l' aere i parenti,
Gli amici tutti, la famiglia tutta
Piangono: ond' io all' incendio di Troja
Non credo fusse il mirar sì crudele
Fra cento nuore fra cento figliuoli
Il vecchio Re rivolto in tanto sangue.
Questo fu 'l fiero spettacol, che mosse
La città tutta, sì ch' entro non v' ebbe
Pietra, non ch'uom, che non mostrasse in parte
La conceputa doglia e 'l grande sdegno.
Fra tanti pianti adunque, e tante strida,
E fra tant' urla e fra tante querele
Si parte il miser vecchio; e non par vecchio,
In modo giunge al gran Signore in breve:
E postoseli innanzi genuflesso,
Dopo un lungo sospir, dopo un gran pianto,
Appena potè dir queste parole:
Benigno Prence; anzi pietoso padre,
So ben che intendi il filiale amore
Per vera pruova, e l' hai dimostro in guisa,
Ch' io ho preso ora ardir, non li corti anni

Della mia vecchia età raccomandarti,
Ma i teneri e gli acerbi del mio figlio.
E perchè io so, che 'l suo folle ardimento
Entro agli orecchi tuoi grida vendetta,
Ed è reo della morte, avendo a' tuoi
Editti alle tue leggi contraffatto,
Ecco la testa mia deposta in vece
Di quella del mio figlio: or dunque prendila,
Ponla sotto al coltel, sazia con essa
L' impronta brama del severo bando;
Lava col sangue del pietoso padre
La macchia, che i pochi anni e'l troppo amore
Feron contrarre al figlio, non gli dando
Loco a poter considerar il dritto:
Sempre avvien che s'un cieco un cieco guida,
Ch' ambodui caschin. Nè negar mi puoi
Quel ch' io domando, con dir replicando,
Ch'io non son io quel ch'ho fallito: io sono,
Che così vuol la legge, e cerca il giusto,
Che 'l padre e 'l figlio una cosa medesma
Sien riputati, ond' io son lui, ed egli
E' me; e s'ei fallisce, ed io fallo;
E s'io moro, e'si muor; e ei muore, e io moro:
Ed oltre a questo, ciò ch' acquista il figlio,
Non l' acquist' egli al padre? il mio figliuolo
Contro allo editto la scala portando,
S' ha acquistata la pena della morte:
Dunque ei l'acquista a me: dunque ell'è mia
Ed io la vo' per me, e vuol la legge,
Ch'io l'abbia: e tu, Signor, non puoi impedirmi,
Che ci sei dal Re nostro e nostro Sire
Dato in ministro delle sante leggi.
Vorrei più dir, ma le lagrime pie

Impediscon la via delle parole,
E l' accolto dolor nel mesto petto
Allarga in guisa la via de' sospiri,
Ch' io non posso parlar; ma basti questo,
Ch' io vo' portar la pena del mio figlio.
Così tacendo, senza senso in terra
Cadde il misero padre, onde il Signore,
Non senza gran pietà da sè il fe torre.
O che e' fusse il vecchion, che lo crollasse
Del suo saldo pensiero, o chi dipoi
Venne a pregarlo, o fussero ambi insieme,
Ei pur cangiò la lunga ostinazione:
Tal che Morte fuggita si sarebbe,
Se Crudeltà non trovava l' incontro,
Che voi poco più basso intenderete.
Ma io torno ora al gran Signor, dicendo,
Che ben propizie ed amiche li furo
Le sante Muse nell' impor de' nomi
A' suoi buon figli; che innanzi agli effetti
Gli fer veder nell' informe cagione
Quel che devea seguire, e lo spiraro
Colla prudenza lor, ch' ei nominasse
La bella figlia sua, d' Etruria onore,
Con quel nome gentil di Lionora,
Ch' ella l' onore onora, e l' onor lei:
Ella, al consorte suo procaccia onore,
E 'l gran consorte suo lei onora, come
A sì onorata donna si conviene,
E' mertan le virtù con ch' ella è saggia,
E chiede la beltà con ch' ella è bella,
E quelli onor, che fan ch' ognun lei onora.
Così Grazia chiamasti l' altro figlio,
Perchè le Grazie in formarlo, in nutrirlo,

In renderlo gentil, mostrarlo saggio,
In farlo grato a chi gli parla o 'l mira,
Sparsero il favor lor sì gratamente,
Ch' ogni altro nome mal si convenia,
Che Grazia, a uno alunno delle Grazie.
Questo giovine adunque grazioso,
Mosso a pietà del miserabil caso,
Da tutti gli altri disperato omai,
Disse: io vo' pur cercar se far ci posso
Opera di me degna e del mio nome:
Che danno potrà far tentar ajuto
Per un amante, e sperar in suo padre?
Udito ho dir, che nelle dure imprese
Fu mai sempre da grandi aver voluto:
S' i' otterrò la grazia, avrò ben fatto;
Se non, sarà pur ben l' aver voluto.
Così disse, ed avendo seco insieme
La reverenzia e 'l figlial timore,
Si condusse dinanzi al suo buon padre,
E con quelle parole e quelli affetti,
Che li mostra pietà, che le natie
Virtù gl' insegnan, la bontade avita
Li detta, che li porgon quelle Grazie,
Che lo nutriron, lo pregò, lo strinse,
Lo forzò quasi: onde l' ostinazione
Si crollò pur anzi si svelse in parte.
E dopo un gran tacer, come svegliato
Da lungo sonno, queste sol parole,
Rispose: abbia la grazia della vita,
Con questo inteso, che l' offesa parte
Nè sia contenta; e senza più si tacque.
Torna sì come dee Grazia contento
Per l' ottenuta grazia: ecco mutarsi

Il popol tutto alla buona novella,
Ecco che la speranza in nuove gemme
Apre la scorza, e pullula il gran tronco
Nuovi rampolli, ecco l' afflitta gente
Già rider tutta, e farsi festa insieme.
Già la famiglia vil ritorna indietro,
Già è ridotto il giovin nel palazzo,
Gia è rimosso il tragico apparato:
E chi pensa essser buon, si mette in mezzo
Per accordar, come volea il Signore,
L' offesa parte; e già si fan parole
Per gli amici più saggi e più prudenti:
E soprattutto piace à i buoni e saggi,
Che l' amoroso fallo emenda pigli
Col giogo marital: e la speranza
Oltre alle fronde va crescendo i fiori,
Anzi par che l' alleghi già de' frutti.
Quanto la Crudeltade, a cui parea
Rimaner vinta, se seguiva innanzi
Il santo accordo, a se chiamando subito
La sua sorella, quella che col pomo
Commosse Europa già sozzopra e l'Asia;
Che tra i cultor della cristiana legge,
Cultori in nome, in opre chi nol vede,
Andava alcune spine seminando
Entro a i lor campi, acciò la crudel falce
Del fiero mietitor dell' Oriente
Le svelga, non le mieta, anzi le sbarbi:
O Cristo, omai il tuo gran converso è in loglio.
E fra lor due d' accordo, e 'nsieme unite
Dierono il modo, e seguinne l' effetto,
Che la Pietate restasse schernita.
Così misero in cuor d' un Lionardo,

Non zio, come ognun vuol della fanciulla,
Ma suo nimico, e nimico a se stesso,
All' onor suo contrario, ed al dovere,
Avverso di Pietà, crudel rebelle,
Veramente leone, anzi piuttosto
Un alpestre orso, anzi una nuova Aletto.
Misergli adunque in core le due inique,
Ch' ei cercasse col sangue e col supplizio
Del giovin ricovrar l' onor perduto.
Ma ben perduto l' hai, mostrando il fiero
Il crudo animo tuo contro alla giusta
Voglia di tutto il popol: che farai
Scempio testè di questa tua nipote?
Chi la vorrà per sposa, anzi per serva,
Poi che tu stesso hai gridato il suo fallo?
Che pria fallo non era, e se pur era,
Qual altro miglior modo si potea
Trovar per ricoprirlo, o darli emenda?
Stette alla fin lo scempio ognor più duro,
Nè porse mai l' orecchie a quei che 'l giusto
E l' onorevol lo persuadevano,
I parenti più stretti, i cari amici,
E la tenera giovin, che tacendo
Da pietà, da timor, d' amor confusa,
Del zio voleva intepedir lo sdegno:
Ma se alle mute preci aggiunto avesse,
Come già fe la pia Barda in Fiorenza,
Un ardir vivo, un coraggioso zelo,
E tutta amor, fuor di sua casa usciva,
A dispetto d' ognun che l' impedisse,
E piangendo e battendosi la fronte,
E stracciandosi i crin, con ferine urla
Fusse andata a trovar il caro amante,

Gridato al vulgo, al Reggente, al Signore:
Datemi il mio consorte, quel che 'l cielo
M' ha dato, voi non mel potete torre:
Io gli porsi la scala, io lo chiamai,
Io fui quella, ch' apersi la finestra
Al mio consorte, e voi tor mel volete?
Io son la parte offesa in questo caso,
Che perdo la mia vità, il mio sostegno,
Non il mio crudel zio: ch' ha ei che fare
Di me? io son signor del corpo mio:
Possol dare a chi io voglio, e dollo a lui.
Io son la parte offesa, io non mi tengo,
E s' io pur fussi offesa, io son contenta,
Io son d'accordo: che n' ha a far quel crudo
Mostro, che voi pur dite che mi è zio,
Ma falsamente? s' ei mi fusse stato
Quel che voi dite, e con paterno affetto
M' avesse copulata a degno sposo
Allor ch' ei vide che l' età il chiedeva,
Questo il sa Iddio, ch'io non fora stata osa
Prendermen un senza sua volontade;
Ma e' fu sempre un aspide una vipra.
Dunque son io l' offesa parte, e sono
D' accordo: adunque campate il mio sposo,
O a me in luogo suo date la morte,
Che li diedi la scala, e che 'l chiamai.
S' ell' andava al Signor con queste o simili
Parole, come ben le detta Amore,
Accompagnata da quei moti, e quegli
Sospir, da quelle lagrime, da quelle
Strida, che in petto pon giusto dolore,
E l' ira insegna, e dimostra lo sdegno,
Chi gliel potea negar? che diran poi

Ch' ella nol fece? ch' ella non l'amasse?
Tolgalo Iddio; ma terrem ben per fermo,
Che tutto fu per volontà de' Fati,
E per lor ordin. Rimanendo adunque
Senza conclusion, l' accordo, e 'l crudo
Zio divenendo ognor più fero e strano,
Venne dal .... diroll' io, io 'l dirò pure,
Deh perdona al dolor mio questa volta,
Saggio vecchion! dal crudel Signor venne
Dintorno le tre or questa imbasciata,
Che Crudeltà restasse vincitrice,
Onde il giovin morisse: e la mattina
Di nuovo comparì la fiera pompa.
Del tragico apparato, e la Giustizia
Di nuovo a' piedi si mise i coturni,
E di nuovo cangiar si vide il volto
Alle pietose genti, anzi tornare
In più grave travaglio, in maggior doglia:
Come quei, che vedean quella speranza
Torsi di man, che vi avien già sì stretta.
E che cuor fusse il lor, quando e' rividero
Lo sfortunato giovin tra coloro,
Che con pietose larve altrui confortano,
A sperar quel che forse essi non sperano,
Tralle vil turbe, trall' orrende insegne,
E tra quegli apparati, e quelle pompe
Che ne fan, s' uom le vede, per un empio,
Per un ladrone intenerir il core.
Di quì si può pensar quel che faceva
Veder un giovinetto andar a morte,
Per sangue chiaro, nobil per costume,
Per beltà riguardevole, per oro
Degno di pregio, per virtù di gloria,

Per leggiadria d' amore, e per la etade
Di scusa, e per ingegno di favore,
E per amor di pietà e di cordoglio:
Che quella turba vil, ch' accompagnava
L' immaculato agnello al sacrifizio,
Contro alla loro usanza aprono il petto
A i messi di pietà, nè potendo altro,
Per dar luogo a color che pur s' affannano,
Senza speranza a procacciarli scampo,
Muovono i passi lor sì pigri e lenti,
Che pare spesso che tornino indietro.
Volano i messi, nè ne vola un solo;
Se ben volano in van, nè della plebe
Si toe chi vada, ma si sceglie i saggi
E i più pregiati e degni cavalieri:
Così cercan placar l' ira concetta
Nel petto di colui, che sol poteva;
Ma Crudeltà non vuol per questa volta
Che chi può voglia, che vorrà allor quando
La voglia fie impedita dal potere.
Che ben so, che vorrà, ch' uso e natura
Lo stringerebbon or; ma i Fati ch' hanno
Disposto di troncar dal mondo un germe
Così gentil, perch' ei non era degno,
Lo sforzano a voler quel che gli è a schivo:
Laonde non è colpa de' ministri
De' crudei Fati, ma de' Fati stessi.
Dunque in capo a cinque ore, ch' uscì fuori
Lo spettacol crudel, giunge al proscenio
Della negra tragedia l' istrione,
Senza voler vestir altra persona,
Che quella ch' ei solea quando era in gioja;
Che tal mostra coll' animo e col volto

Aver temenza dell' orrenda falce,
Che miete spesso in erba l' uman seme;
Che fan color che sazii della vita,
E per fuggir queste miserie umane,
Colle man proprie, cercan porre in terra
Questa fragile spoglia e questo incarco.
E se non lo premesse alto un pensiero,
Conoscersi privato di potere
Udir, veder, fruir l' amata luce,
Se quest' alto pensier non lo premesse,
Non martir mai, sia Stefano o Lorenzo,
Morir sì allegri pel maestro loro,
Tra' sassi quel, questo in la viva brace,
Con così saldo o sì costante core
Come ei morrebbe: e con questo anco il vidi,
Con quel sembiante, con quelle parole,
Con quello ardir andar, mirar ciascuno,
Che s' egli andasse ad una festa, dove
E' pensasse trovar l' amata donna,
In atto men selvaggio che l' usato.
Non vuol mutar quell' abito, nel quale
Poco anzi era contento, e quella veste,
Con ch' ei toccò Madonna mille volte,
Si vuol veder intorno insino a morte.
E spera ancor con essa all' altro Regno
Trovarsi in grembo alla smarrita vita,
Senza sospetto di futura morte,
E senza invidia e senza gelosia.
Salito ch' ebbe il misero istrione
Il tragico proscenio, che fu posto,
Com' io vi dissi, sotto alla finestra
Della sua amata, luce, anzi piuttosto
Delle bramate tenebre, un fra gli altri

Più frettoloso a sver costui del mondo,
Il costringe per forza a dar principio
All' argomento della fiera fabula.
Laonde al popol volto, éste parole
Con tanto affetto e sì pietose disse,
Ch' una compassione, e una pietà
Aperse il petto a tutti, e un cordoglio,
Ch' assai vi fur, che pensar morir prima
Col dolor, che per lui lor punge il core;
Ch' ei per la forza dell' iniquo ferro:
Non dell' altrui voler chiamato o cerco,
Ma da' miei van pensier forzato e spinto,
Avendo meco Amor in compagnia,
Fei quel ch' io non dovea: anzi pur fui
Quel ch' io dovea, e ch' io farei pur ora,
Se libertà men desse luogo, oh Dio.
Io mi credeva pur, ch'ei fusse il vero,
Ch' umana legge un semplicello amante
Non mai legasse; e patiss' io pur solo
Con questo error, che voi chiamate errore,
Ma a me parve pietà, parvemi amore,
Ch' io patirei, i' morrei volentieri.
Ma perchè bene spesso il scempio vulgo
Con vane occasion lacera e morde
L' onor di chi non erra, io temo, e questo
Timor mi fa morir men consolato.
Temo ch' ei non si creda, ch' io avessi
Compagnia al folle ardir, che dall' onesto
Cammin torcesse, e chi 'l crede è in errore:
E noti ognun ch' io dico ciò morendo:
Addio aere, addio cielo, amici addio.
Così si tacque, e chi far lo dovea,
Perchè gli era commesso, col coltello,

In vece della terza Parca, il filo
Troncò allo stame, che Cloto pur ora
Alla sua bella rocca avvolto avea,
Essendone filato il quarto appena,

Il fine delle lagrime.

Quel vivo Sol, ch' alla mia vita oscura
Solea far chiaro giorno,
E quetar la tempesta del mio core,
Volge suoi raggi altrove, e più non cura
S' alle tenebre torno.
O mia ventura ove m' ha giunto Amore!
Per doglia non si muore,
Che già l' estrema mia m' avrebbe morto,
Ond' io son vivo a torto.
Morir non posso, e tempo è di morire,
E cresce la mia vita col martire.
Viverò dunque, e altri indegnamente
In un punto beato
Vive del nutrimento di mia vita?
Non vivrò, nè fia mai così possente
L' empio e crudel mio Fato,
Che non discioglia l' anima smarrita
Questa pena infinita:
Opri sua forza in me maligna stella
D' ogni mio ben rubella;
Che se il dolor di vita non mi priva,
Non fia giammai, che mio mal grado io viva.
O fera rimembranza del mio bene,
Del mio tempo felice,
Che sì tosto passò, ch' appena il vidi:
Io vidi già fiorir l' alta mia spene,
Poi qual svelta radice

In un istante morta la rividi..
Misero in cui ti fidi?
Io son caduto, ch' era al ciel vicino,
Nè so per qual destino
Or vo piangendo, or vo traendo guai,
Non per mia colpa, ma che troppo amai.
Donna leggiadra, e più chiara che 'l sole,
Che l' aria rasserena,
Quando sorride, o quando un sguardo muove,
Mostrommi Amor, e femmi udir parole
D' addolcir ogni pena,
E veder atti da far arder Giove.
Fiamma non vista altrove
Subito m' arse il cor, ed in costei
Fisando gli occhi miei,
Divenni cieco, e sì da me diviso,
Ch' altro non vidi poi che 'l suo bel riso.
A poco a poco poi sentii legarmi,
Dico, sì dolcemente,
Ch' ebbi in odio la cara libertade;
E meco stava Amor per consolarmi,
Mostrandomi sovente
Due vaghi lumi accesi di pietade,
E in la maggior beltade
Un puro e nobil cor pien di mercede,
Pien di fermezza e fede:
Poi mi giurò sull' arco, sulla face,
Sulla faretra, darmi eterna pace.
Quanto la tua promessa allor mi piacque,
Tanto valor non sento,
Ch' io basti a ringraziarti col pensiero.
Smisurata allegrezza al cor mi nacque,
E 'l sole il più contento

Non vide in l'uno ed in l'altro emispero;
Ond' io venni sì altero
Della speranza; che, s' al ver m' esalto,
Allor montai tant' alto,
Che pien di meraviglia fra me stesso
Dicea mirando: io sono al cielo appresso.
Io caddi poi, poichè fui presso al cielo,
Caddi di tanta altezza,
Che la rovina mai non giunse al fine;
E 'nnanzi agli occhi mi fu posto un velo
Tal che più la chiarezza
Non vidi delle due luci divine:
Le rose in dure spine,
Ogni mia pace mi fu posta in guerra;
Allor vid' io in terra
La vera fede estinta, e cortesia,
E pietà morta nella donna mia.
Se mai, canzon, tu vedi
Madonna, a i sacri piedi
Gettati, e dille con parlar accorto:
Per voi sol nata il mio Signor è morto.

A M. GIO. BATT. DEL MILANESE.

S' io avessi quì in Prato le pretelle,
Che mi diè Febo al partir di Parnaso,
Per far de' versi cotal volta a caso,
Secondo che scorrevan le girelle;
Non sì tosto si fanno le fritelle
In Mercato là presso a San Tomaso,
Com' io vi darei spesso pogniam caso,
Due canzonette, o cotai coserelle:
Ma io le lasciai pegno una mattina

A Roma all' osteria della Cometa,
Che mi diede un piattel di gelatina,
E mai non ebbi poi tanta moneta,
Ch' il potessi pagar; tant' è meschina
Fatta oggidì quest' arte del Poeta.
Laonde io fo dieta
Le belle settimane, innanzi ch' io
Parli a Madonna Euterpe o Mona Clio.
Giovan Battista mio,
Non aspettar sì spesso il mio torrente:
Che chi fa tosto, a bell' agio si pente.

Chi dice, che quel povero muletto
Di Gian di Baga si è morto di foja,
E chi, che per andar scarco a Pistoja,
Il mal del fianco lo cacciò nel letto:
I più, che si morì di fame, han detto,
Che poi che si mangiò la mangiatoja,
E una stia di polli, e una stuoja,
Che si gli risentì quel benedetto:
E fece gheppio, e innanzi che morisse,
Come persona di gran discrezione,
Ch' a Boscherin queste parole disse:
Quanto era me' che morisse il padrone,
Ch' ad ogni modo, mentre ch' ei ci visse,
Pochi san se fu pecora o castrone.
Io son d' openione,
Che si sia morto per isbavigliare;
Come interviene a chi non ha che fare.
Ecci da dubitare
Quel che sia stato della rastelliera;
Che quando io anda' al morto, ella non v'era.

Grande allegrezza, che n' hanno i cartocci,
  Messer Vincenzio Guai,
  Di queste fagiolate che tu fai.
Chi l' avria mai creduto,
  Che Messer Tieni allora così presto
  Avesse tanta poesia reciuto,
  Avendo appena dell' acqua bevuto
  Del fonte cavallino?
  Or vadasi a riporsi il Ghibellino,
  E Fallaì, col resto
  De' poeti, che in sito si ritrovano;
  Che dalla bava del mio Sere Agresto
  Non altrimenti le sciocchezze piovano,
  Ch'a un naso d'un vecchio il verno i mocci:
  Felici carte da far de' cartocci.

Se tu non parli, e io dico niente,
  Se tu favelli, anch' io fo gli atti mia,
  Se tu m' uccelli, io pesco tuttavia
  Al popol pazzo un prete più dolente.
E se tu ti tien savia, io son prudente,
  Io Cleofe, se tu Mona Maria:
  Quando tu fingi, io dico la bugia,
  E s' io son Ser Fagiuol, voi Mona Lente.
Se tu hai i dadi, io presto i tavolieri,
  Dove Amor giuoca colle mie sventure
  Il mio contento, e vinceranno loro.
E perchè meco ho tutto il mio tesoro,
  E le strade non son molto secure,
  Io mi tornerei indietro volentieri.

A

A LEO VILLANI UN MURATORE.

Leo, la tua fornace.
  Sì mi contenta e piace,
  Ch' altronde che da lei non vorrei brace.
O che matton ben fatti,
  E da murare adatti!
  O che bella calcina
  Bianca come farina,
  E più tegnente che la gelatina!
  Ma in fine i tuoi mattoni
  Son più che gli altri buoni.

Perchè mi trai tu i calci, empio animale?
  Perchè rivolgi a me mordaci i denti?
  Qual follia nuova par che ti spaventi,
  Che butti via la briglia e lo straccale?
Sì tosto dunque, aimè, posto hai in non cale
  La bella sella e i nuovi fornimenti,
  E orzo e vena, da tener cotenti
  I cavalli d' un grosso Cardinale?
Ed egli: appena sei degno guardare
  La sozza cigna, non che 'n sulla sella
  Montar, dov' io portai Madonna al monte.
Totti da parte, vil; vuoiti agguagliare
  A chi trall' altre belle è la più bella?
  Ond' io pien di rossor chinai la fronte.

A MESSER GUID' ANTONIO ADIMARI.

Siavi Amor buon e vero testimonio,
  Quant' io v' ami, per voi quel ch' io farei,
  E dicavi la come io non vorrei,

Che voi fuste chiamato Guid' Antonio.
Non avete voi visto Sant' Antonio
Dipinto in mezzo a mille Farisei,
Che li dan bastonate delle sei,
Scambiando quelle che non han buon conio?
Però quando quel Guido s' avviticchia
Con Antonio, ognun crede che sia quello,
Che chiaman quei che perdon 'n una agricchia;
Dove che pare un capitan novello,
Quando egli è solo, e che non si rannicchia;
Dunque mandate l' Antonio al bordello.

Madonna, è da vero, o pure è ciancia,
Che voi siate ita in Francia?
Non maraviglia, ch' io vi vidi in mano
Non so che bolla, o vero il contrassegno,
Che suol dare il Marchese di Frignano
A chi piglia la volta di quel Regno.
Ma quei ch' hanno più 'ngegno,
Soglion ir da Melano,
E le donne vi van pel T'aliano.
Vidiv' anche in la fronte un' altra cosa,
Che mi parve una rosa,
Che v' andavi coll' unghie stuzzicando:
Poi venni un certo uom vostro domandando,
Perchè la vostra cavalla era zoppa?
Ei mi rispose, per portare in groppa,
E che non era ciancia,
Che voi fuste ita in Francia.

Se la donna gentil, ch' altri esser mia
Contende, acceso nel suo dolce fuoco,
Per prendersi di me talvolta un giuoco,

E fare scorrucciar Mona Maria,
O ciancia o ride meco per la via,
O mi dice le fole intorno al fuoco,
E in quel mezzo per mirarmi un poco
Mi si dimostra tutta cortesia;
Che debbo far? fuggir? oh io sarei sciocco,
A mostrarmi al cortese discortese;
Mai, Cola, non farei sì grande errore.
Dammi del dolce, e poi s'io non m'imbocco
Senza lo 'mbuto a guisa d'Inghilese,
E tu ne fai richiamo con Amore.

Io PENSAVA da me, Signor mio caro,
Santo, immortale, invisibile, immenso,
L'altra notte, storcendomi nel letto,
Come l'infermo fa quando la luna
O volge, torna, o fa su' opre in cielo:
Ma per me sempre fa la luna e 'l sole,
Per me son sempre ecclissi, e quarte, e volte,
Per me son sempre rivoluzioni:
Io pensava, Signor, perchè cagione
Fosse da me così sbandito il sonno,
Che per erba od incanti a me ritrarlo
Fosse impossibil; perchè tante volte
L'ho già provato, che ben dir lo posso:
E dissi: Amor, da quel che già la Sorga
Illustrò co' suo' amor, fu dimostrato,
Ch' amor lascivo, amor senza ragione
Il toglieva a' mortai, con quei duo' versi,
Ch' io ho di sopra tratti di sue opre.
Io non ho amor pur a me stesso, quando
Io vorrei volentier tormi la vita.
Colle mie proprie man, se la paura

Dell' estremo giudicio non facesse
Torcer la voglia forse a miglior voglia.
Altri dicon: la cura della roba,
E dell' accumular, dell' esser ricco
Pone la mente umana in tanta angustia,
In tanto pensamento, in tanto affanno,
Che la notte non puote poi pigliare
L' avaro quella requie, che natura
Ha ritrovato alle fatiche umane.
Quanto questo sia in me tu 'l sai, Signore,
Ch' essendo omai nel quarantesimo anno,
Mi trovo vecchio infermo, e come disse
Lecore, ch' in Etruria fu pastore:
E non avere un cacio a che por mano.
Il culto, la polizia, l' esser grande
Quanti ne premon sì, che giorno e notte
Tribolano, alla guisa di coloro,
Che piedi e mani hanno dalle podagre,
Senza speranza di mai guarir, torti?
Che io non curi culto uman, nè curi
Grandezze, non ne voglio altra chiamare
Testimonanza che le mie quartane;
La Francia, che la suol mala chiamare
Febbre; i quartanari tutti quanti,
Che divengono, in mentre che 'l mal dura,
Sordidi, fastidiosi, stracurati,
Senza tema d' onor, senza vergogna,
Senza pregio d' altrui nè di se stesso,
E che più, però sia detto a tua pace,
Senza curarsi troppo del tuo grande
Imperio, che pur poi è tanto grande,
Che bisogna tornarvi a viva forza,
Se ben fosse fuggito a Battro, a Tile.

Dunque io non trovo, Signor, la cagione,
Perchè da me si sia fuggito il sonno:
Anzi la trovo, e la vo' dire adesso,
Per isfogarmi, non perch' io non sappia,
Che tu lo sai, che 'l vuoi, che lo permetti
Per mie mal opre sì, te lo confesso.
Ma io sol sono al mondo, o Dio Divino,
Esempio della tua somma giustizia?
Io sono, ed esser debbo, io tel confesso.
E' dunque la cagion, perciò che il sonno
E' la quiete e pace de' mortali,
E il fratello e l'immagin della Morte;
A me per tua troppo giusta sentenza
E' interdetta e tolta ogni quiete,
Ogni bene, ogni pace, anzi son fatto
L' albergo degli affanni, anzi son fatto
Nido delle sventure, anzi son fatto
La viltà, la schifezza, la bruttura
Del mondo, e son perciò mostrato a dito.
E però s' io non dormo, egli è per questo,
E però ch' io t' ho chiesto mille volte
La morte, per rimedio de' miei danni;
E tu non vuoi consentirmela, vuoi
Prolungarmi la vita alla miseria:
E se pur la metà dell' ore il giorno,
Come hanno gli altri che vivono al mondo,
Mi desti il sonno; io sarei morto allora,
E tu non vuoi, Signor, pe' miei peccati,
Ch' io abbia pace in questo nostro mondo,
Nè ch' i' mora; e però senza dormire
Mi tien vivo, o Signor troppo severo.
S' io dico troppo, Signor mio pietoso,
Perdona, e danne la colpa al dolore

Del freddo, ch'or comincia, e sian di maggio,
Al mezzo giorno, e non posso la penna
Menar pel freddo, e così corro al fuoco,
E lascio a questa carta e questo inchiostro,
Che ti chieggan per me misericordia.

Ecco ch' io torno, supremo architetto,
A ripregarti, ancora ch' io sia certo,
Ch'io son certo ch' io son povero e'nfermo,
Che butto tutte le mie preci indarno,
Non per tua colpa, Iddio, ch' io lo confesso,
Ma per soverchio mio fallir, per troppo
Consentir alla voglia, all' appetito.
Ecco ch' io torno, e pur dico: o Signore,
Apri quel fonte di misericordia;
Guadagna questo iniquo, questo reo
Per forza di pietade, per i grandi
Beneficj, per dargli un' altra volta
L'esser, la vita; che la vita adesso
A me è morte: e se libro d' esta morte
Tu mi riduci a una nuova vita,
E così mi da 'l' essere, o mel rendi,
Poich' io perduto l' ho nel freddo e 'l caldo,
Tra' sogni, tra' sudor, tralle stracchezze:
E s' io ben dissi, ch' io ti priego indarno,
Perchè pregato t' ho già tante e tante
Volte, che volto ha il sol ben sette volte,
Nondimeno io non niego il tuo potere:
E s' io so che tu puoi, so che tu puoi
Volere, e dal poter sorge la speme,
E di nuovo mi mette a ripregarti
Vivamente, Signor, che sia contento,
Senza guardare a' miei commessi falli,

Levar dal corpo mio tanto travaglio,
Dal corpo no, ma dall' animo afflitto:
Che tu sai ben, che 'l corpo afflitto rende
Afflitta l' alma. Iddio verace e santo,
Tu puoi pur, se tu vuoi, con un sol ciglio
Sanar l' alma, e sanar il corpo afflitto,
E far ch' i prieghi miei non sieno indarno,
E che la speme ancor ritorni viva;
Ch' è morta, com' io dissi, fralla febbre,
Tra gli stomachi, e febbri, e tanti mali,
Che non ardisce a scrivergli la penna,
Perchè gli va rinovellando ognora
Che gli racconta, e tanto ha del presente,
Che troppo del preterito li pare
Avere afflizion: però, Signore,
Ravviva la speranza, e spegni questa
Desperazione, ed a più santa vita
Conduci l' alma, e 'l corpo a tale stato,
Che si dica una volta: egli è guarito,
Ed ha pur conosciuto il suo fattore.

O SANITATE, o pazienza, o morte,
Tu che facesti il ciel, la terra, e l' acque,
E non si muove in arbore una fronde
Senza tua voglia, manda al servo tuo,
Che giace in letto, e domanda mercede.
L' una come tu vuoi pur che la febbre
Che già sette anni afflitto ha questo corpo;
L' altra con modo, che giacendo in letto,
Li faccia tregua almen, se non vuol pace,
Senza vedere autunno o primavera,
E provando in un dì più calda state,
Che non prova l' Arabia, o l' Etiopia,

E più orrido verno e più crudele,
Che quei, che sotto alla Tana i lor anni
Finiscono fra i ghiacci e fralle nevi,
Io non abbia a cercare onde quel pane,
Ch' io mangio tanto, ch' un picciol uccello
Ne patirebbe fame, e quel liquore,
Che Noè tuo, aitando la Natura,
Somministrò alla Natura umana,
Ch' io bevo, e quelle povere vivande,
Che brama l' appetito infermo, e quelle
Ch' Avicenna, Ipocrate, e Galieno,
Della natura istessa ucciditori,
Pigliar bisogna, acciò che 'l tuo parente,
Che ti vorrebbe pur veder sepolto,
Per por le mani in su quel che tu lasci,
E qualche amico, o finto o buon che sia,
Non gridi e dica: questi vuol morire
A forza, e però Dio gli dà quel male;
Quell' altro dica: l' avarizia il lascia
In quel letto, per star mille e mill' anni,
Se tanti o più sene vivesse al mondo;
Perchè vuol preservar piuttosto un scudo,
Che darlo ad un valente e dotto fisico,
O pigliar qualche buona medicina,
Che gli levi di corpo quell' umore,
Quello colore, quel sangue corrotto.
La morte, quando sanità non piaccia
Darmi; ch' io non la merito, il confesso,
Perchè son troppe le peccata mie,
Ed a te par di gastigarle adesso,
Senza aspettare al pagamento il sabbato;
Dammela, Signor mio, ch' io te ne prego,
Dammela, Signor mio, dammela adesso,

Che pur bisogna al fin che me la dia:
E dieci e venti anni, e trenta, e cento
Sono un nonnulla a cui jeri è quanto oggi,
E oggi quanto sarà poi domani.
Ma dammela, Signor, dammela, Iddio,
Per passar non di vita a peggior vita,
Ma per passar di morte a miglior vita.
Troval tu, Signor mio, troval tu il modo:
Fa' che 'l tuo figlio la sua passione,
Che patì per ognun, sia per me ancora.
Troval tu, Signor mio, troval tu il modo,
E dammi o sanità, o pazienza
O morte; e sia la morte pur piuttosto,
Se dee venir con quel debito modo,
Che deè bramar ogni anima cristiana.
Troval tu, Signor mio, troval tu il modo.

Signor, nel furor mio non mi riprendere,
E nella stizza mia non mi arguire,
Perchè tu sai donde vien la cagione:
Stomaco, e febbre, e fianco gia tant' anni,
Senza darmi pur tregua un giorno almeno,
Mi tengon sempre travagliato in guisa,
Che la mente del corpo suo non sano
Si fa non sana, e s' empie di furore;
Onde quel poco lume, che m' avanza,
S' adira, e grida, e rivolta le punte,
E si lamenta, ed ha sì mal talento,
Che talvolta ti niega e ti riprende,
E brama morte, e non sa quel si voglia.
Vede da se passar l' empio sì sano,
Sì grazioso al vulgo, alla fortuna
Sì caro, e mai non avere onde volga

La voce a Dio, a dir: quest' i' non voglio;
E dice: io non t' ancisi alla colonna,
Non ti diedi io, non dissi: e' non è figlio
D' Iddio, e' non è Dio, e' vi seduce;
Io non sprezzai la tua legge, i profeti,
Non cresi vani i tuoi comandamenti,
Per uman scempio, non per viva voglia
Trapassai io la sera e la dimane:
Adorai il nome tuo, se non con quella
Debita riverenza, almen con quella
Debita voglia; e nondimeno io veggio
Quello innalzarsi, e volgere al ciel l' ali;
Io non aver, mercè di cruda ardente
Febbre, pur tempo, ond'io prenda quel sonno,
Che dà natura all' uom per sua quiete;
Non quel cibo, che ognun per contentarsi
Piglia tanta fatica, e la formica
Tutta state patisce per goderlo
Il verno poi con secura quiete.
Io non oso parlar; che pur diletta
Sì gli uomini fra lor sermocinando
Passar il tempo, che la state tutti
Ho visti ingegni buon senza fatica
Passar al caldo, al fresco, e come vuoi.
E la cagion, ch' io non parlo è l' umore
Freddo, tardo, crudel, che la Natura
Mantiene in corpo, e nulla medicina
Non mi puote giammai, non che allentare,
Minuir per un giorno: e quel mi tiene
Col capo basso, e fa fuggir la gente,
E doler d' esser vivo, e fa che nulla
Non mi diletta, nulla non mi piace,
Ed ho in odio me stesso e la mia vita,

E bramo morte ognor: e perchè quella
E' vivace nimica a chi la brama,
Mi resto in vita, e però disperato
Mi storco, e grido, e volentier vorrei
Uscir per forza di man della vita;
Ma la paura dell' eterno danno,
La legge che mel vieta, e quello amore,
Che tu hai posto, Iddio, tra il corpo e l'alma,
Mi fanno pigro e tardo, e quando al passo
Giungo, ritranno a forza il piede indietro,
Ond'io tornato alla febbre, agli usati
Martir, rivolto ogni crudel lamento
Alla Natura: che la tua grandezza
Mi toglie il nominarti; e piango, e grido,
E bestemmio, e di nuovo vo' la morte.
Però, giusto Signor, nel furor mio,
Nell' ira mia, nelle bestemmie mie,
Nellà mia impazienza, non volere
Attribuirmi ad impio alcuna parte;
Ma alla disperazione, a quella febbre,
Che sette anni mi tien torpente e tristo:
E dammi o sanità, s' io ne son degno
Che nol penso, anzi so non esser degno,
Per tua misericordia: e quando pure
E' non ti paja, almen di tanto male,
Come a colui, che nacque in terra d' Usse,
Da pace e pane, e dona pazienza:
Nè volendo dar questo, sia la morte
Fine e riposo di sì lunghi affanni.

IL SAGRIFICIO PASTORALE

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA.

SAGACISSIMI pastori, sempre furono negli antichi secoli gli avveduti guardiani delle Toscane mandrie da tutti quelli, che cognizione n' aveano, religiosissimi reputati, come ben fa fede il nome delle ceremonie, le quali da Cere antichissima città di Toscana, molto data al culto de i grandi iddii, furono cerimonie nominate, e le Romane istorie, che dicono, Romulo e Numa avere il culto de' sacrati iddii da i sacerdoti Toschi apparato. Non volendo noi adunque, i quali in compagnia delle più caste Ninfe e delle più belle Driade pasciamo i nostri armenti, nel più vago e nel più verde Prato che l' Etruria veggia, degenerare da i nostri antichi padri, abbiamo deliberato riconoscere con alcuna solenne pompa la santa divinità del reverendo Pan Dio di tutti i pastori, e padre e principio riputato dalla prima gente della universale madre Natura, e delle più vaghe Amadriade, e delle sacratissime Muse. E perciocchè egli non è concesso dalla sacro-

santa religione, con cuore dalle umane scelleratezze macchiato, presentarsi all' incomprensibile cospetto de i tremendi iddii: però anzi che ci accinghiamo alla solenne oblazione del santo sacrificio, come ne insegnano le lodevoli consuetudini de i devotissimi sacerdoti degli antichi tempi, per renderci puri e netti, ed espiare e mondare ogni contratta macchia, colle limpide e chiare onde di questo reverendo fonte ne laveremo le religiose mani, e pregheremo la occulta deità, che tien di quello incommutabil cura, che ne purghi, lavi, e purifichi in guisa, che senza alcuna intrinseca lordezza, ne rappresenti avanti alla inconsiderabile presenza della divina grandezza, e tutti insieme supplichevolmente diremo:

Come mondan queste acque
D' ogni vil macchia il corporeo velo,
Così d' ogni pastore
L' anima rendan senza alcuno errore,
Acciò che innanzi al reverendo Iddio
Vadan mondi com' io,
Sì che il lor sacrificio ascenda al cielo.

Purgati pastori, movete ora con felice auspicio il piede, e adorando la maravigliosa sua deità, e con quella insieme la de i nascosti iddii, i quali per qual si volesse non conosciuta cagione quinci oltre si occultassero; gli pregheremo affettuosamente, che ne sieno destri e propizj così in questo celebre atto del

giusto sacrificio, come in tutte le future nostre bisogne e nicistà, e non risguardino al poco merito delle umili e rozze note delle simplici voci nostre, ma a quello del caldo e vivo affetto de' nostri umiliati cuori. E però meco insieme darete colla devota lingua la via a queste semplici parole.

Dei nascosti e palesi,
Che state in questo luoco,
Deh siateci de' vostri ben cortesi,
E ci ammorzate ogni nimico fuoco:
Nè Ninfa o pastorella
A i pensier nostri sia mai rozza o fella,
Nè sconcio ventre mai di fier lupo empia
O capra o pecorella,
Ma restisi in la fame cruda ed empia.

Acconsentite or con tacito mormorio, pastori devotissimi, alle umili preci, ch' io immerito sacerdote in nome di tutti voi offero al sublime trono del santo altare, eretto in onore del nostro cornuto Pan, acciocchè con più arrendevole animo drizzi le grazie sue sopra degli umiliati capi nostri.

Or dunque attenti, i miei pastor cortesi,
Replicate entro al cor queste parole,
Le quali, io leggerò; che tal ricerca
L' antico rito dell' Etrusca gente:
Nè nudi, come già fero i Romani,
Che dagli Arcadi antichi, o forse altronde
Trasser quel ch' agli Etruschi oggi non piace.

O reverendo Iddio, la cui potenza
Più volte hai mostro ne' bisogni nostri,
Porgi l'orecchie e pietose e benigne
A' preghi de' pastor, che stanno intorno
Tutti devoti al tuo sacrato altare,
E umilmente ti chieggion perdono
D'ogni lor fallo e palese e secreto:
Se scevri di malizia, e malcontenti
Di non saver, o sedendo o pascendo
Sotto alcun arbor, che sacrato fosse
Alla gran maestà de i sacri iddii,
Avesser fatto ingiuria al santo nume:
O se entrando negli ombrosi boschi,
Securo albergo a i Satiri o i Silvani,
Agli Agipani, a' sacri Semicapri,
Avesser colla lor venuta mai
Turbato alcun lor giuoco o lor sollazzo:
O se per nicistà d'erba, con falce
Importuna le sacre selve avessero
Prive delle lor sante chiome, acciò che
Ne traesse la fame al gregge, laonde
Le Driade ne fossero sdegnate:
O se alcun semplicel col rozzo armento
Avesse mai pascendo violato
L'erbe, che nascon vicin a i sepolcri
De' già morti pastori, o delle Ninfe;
Delle semplici Ninfe, anzi pur sciocche,
Che ben fur mentre visser troppo crude
A i loro amanti, e per cotal cagione,
Per vendicarsi forse, alcun di loro
Avesse error commesso, violando
Le nenie sepolcrali o i santi tumuli,
Pietosi accoglitor delle sante ossa,

Ch' entro vi poser pie e giuste mani:
O se mai cogli impuri piedi avessero
Turbato le chiare onde dentro a' fonti,
O dentro a' fiumi a i grandi iddei sacrati,
Onde le sante Amadriade, a quelli
Secure guardie, disdegnate, fossero
Ver lor men pie, e men cortesi al gregge:
Preghianti dunque, o Santo Arcade, tutti
Devotamente, che propizie renda
L' offese deità di questi monti,
Di questi pian, di tutti questi boschi,
Da noi cacciando ogni periglio, ed ogni
Morbo, ogni febbre, ogni tossa, ogni rogna
Da i nostri puri e mansueti greggi:
Non sol da' greggi nostri, ma da quegli
Che son, come noi siamo, al lor governo
Preposti, nè voler consentir mai,
Che gli occhi nostri mirin Ninfa, quale
Vaga sia di beffarne, o di mostrarci
In volto amor, nel core odio ascondendo,
Dalle false lusinghe e i dolci inganni
Di questa e quella, che ne vuol mostrare
Per bianco il negro, e con fallace speme
Cerca col sempre far d' oggi domani
Nutrir in noi il velen, che i falsi sguardi
Bever ne fan coll' indorate tazze
Della fallace lor beltà, ch' a nostri
Occhi, a i nostri desiri, a i pensier nostri
E' come ignavo fuco all' api in mezzo:
E se talor di noi qualcun ne lega
Più giusto Amor, deh levagli dal core
Quelle pungenti spine, e quel coltello,
Che sempre fere il cor d' un vero amante;

Fu-

Fuga, sacro Linceo, la gelosia,
Ch' invidia la bianchezza al nostro latte,
Chi l' abbondanza del caccio e ricotte,
Gli assai vitelli, i teneri capretti,
I grassi agnei bene spesso gemelli,
Più per bell' arte e vivezza d' ingegno
Condotti a' grandi e dilettevol turme,
Che per opre servili o copia d' oro:
Chi il rimbombar delle profonde valli
Co i dolci accenti delle nostre voci,
Ch' arrivan ben forse oggi assai lontano,
E fan grate parer le rime d' Ecco,
E fa la fama delle Ninfe vostre,
O lieti iddii, che 'l bel Bisenzio irrora,
Poggiare al ciel, che forse nighittosa
Si giacerebbe sulle ripe vostre,
Col dolce suon che di loro esce spesso:
Chi 'l suon di nostre fistole o zampogne,
Forse di canna in miglior note sciolta,
Che le di busso in molto argento involte:
Chiunque turba la solida pace,
Che tra noi lieta germina e fiorisce,
Per dar sapor di mille dolci frutti,
E ne mira con occhio invido; togli
Lo scellerato ed importuno ardire,
E scompagna la forza dalla voglia.
Deh fa, benigno Iddio, che i nostri cani
Tengan da noi discosto i ladri iniqui,
Senza da lor ricevere unqua oltraggio.
Non nuoca a i nostri armenti il mal susurro
Delle bestemmie magiche, ogni incanto
Perda la forza, ch' oltraggiar ne cerca.
Guarda i teneri agnelli dal mal facino

Degli occhi invidiosi, e ne conserva
Nell'innocenzia del poco bramare,
E insegnaci conoscer la Natura,
Che si contenta sol d'erbe o di ghiande,
E d'acque pure, e per cristallo o vetro
Fa colla mano una durevol ciotola.
Non si veggia pastor del nostro addiaccio
Aver ma 'n grembo zoppa pecorella,
O ver piangendo entro alla sua capanna
D' una capra portar la pelle, appena
Tratta già morta di bocca d' un lupo.
Lontana sia da noi l'iniqua fame,
Vivendo nondimen contenti sempre
Del poco pur, come chiedemmo sempre,
Senza invidiare i larghi possessori,
Pasto d'ignavia spesso e di pigrizia,
Cuculi ignavi, ignavi fuchi, anzi ombre,
Anzi uomini, che 'l numer non gli annovera.
Sempre erbe fresche, sempre tener frondi,
Acque chiare da bere e da lavarne
Ne soverchino insin da mezza state;
Acciò che l'util nostre pecorelle
In ogni tempo sien piene di latte,
E d'ogni tempo dietro abbiano agnelli;
Sien di morbide lane sempre e bianche
Copiose, in guisa che i nostri pastori
Con gran piacer veggiano il lor guadagno
Farsi sempre maggior di giorno in giorno.
E soprattutto, che l'amate nostre
Non prestin fede al latrar di coloro,
Che cercan seminare odio in quei petti,
Dove si vede lampeggiare amore.
Deh toi lor, pio Signor, l'invida forza,

Ch' hanno, in cambio d'amore, odio o rancore:
Nè suocera nè madre più le 'ncresca
Del danno altrui, che non le fe del suo,
Mentre ch' a sdegno gioventù non ebbe
Abitar dentro agli amorosi petti,
D' invidiose rughe oggi vergati.
Porta, Zeffiro dolce, entro agli orecchi
Del già piegato Iddio le voci nostre,
Se 'l mal divoto suon per suo difetto
O per molta umiltà non vi aggiugnesse,
O per colpa di noi. Orsù, pastori,
Adorando di nuovo il santo nume,
Con quella divozion che si conviene,
Ognun li porga un don, qual più li piace,
Per i suoi voti più particolari;
Ond' io dipoi, ch' a i suoi e santi e sacri
Misterj sacerdote iniziato
Son per voi tutti, per voi tutti umile
Offerirò la vittima olocausta,
Come conviensi all' idol reverendo.
Poi finito il solenne sacrificio,
E renduti benigni i sacri dei,
Di voi in bella e dilettevol gara,
Come conviensi a semplici pastori,
E come mille volte il Mincio vide
Titiro, o Milibeo, Dafni, o Dameta,
Onorerem del nostro Iddio gli altari.
Indi addiacciati sull' erbetta verde,
Delle vittime offerte, e de' bei doni,
E de i liquor libando al sacro Iddio,
Ne scaccerem da noi l' ingorda fame:
E cantando e ridendo allegramante
Ne torneremo a mirar, se le nostre

Ninfe con un lor guardo ne volessero
Render propizia la futura notte:
Sicchè il nostro sognar fosse con loro
Unito insieme, non lontan dal sacro
Santo tuo coro, o casta alma Diana;
Che non possa nessun per ver mai dire,
Che l' amorose nostre menti torse
O vil pensiero o scempia voglia mai,
Ma casto amore, a onta di coloro,
Che ne miran con livida e maligna
Mente, ed hanno in odio i nostri onori.
Orsù, Filinio umil, comincia adunque
Con quella divozion, che si richiede;
Offerisci il tuo dono a Pan, che 'l miri
Con occhio dritto, e con cortesi orecchie
Ascolti le tue preci, ove più brami.
Filopito, se Iddio tolga da i lupi
Quella vitella, che l' altr' ier perdesti,
Seguita lieto, e 'l tardar non ti occupi.
Filardeo giovinetto, che già forse
Provi soverchio lo amoroso affetto;
Rendi propizio Iddio, che mai non torse
L' ajuto suo da quello
Che tener come agnello
A bei desir dia loco entro al suo petto.
Laura voi bella ninfa, una sol dramma,
Onorate quel Dio
Che vinse Amor, tra voi tanto restìo.
Silvio, tu ch' ardi in amorosa fiamma,
Come in selva selvaggia;
Deh se pietà di voi pur al fin aggia.
O tutti voi, che i doni offerti avete,
Come goder potete!

Ch' io mi sono ora accorto
Al dolce mormorar di queste canne,
Ed al soffiar delle frondi di Dafne,
Ch' Amor e 'l biondo Apollo
Vi son fatti propizj in questo punto,
Mercè di Pan è, che 'l mio prego è giunto
Alle sue orecchie: ond' io lieto per questo
Ecco che per voi tutti il santo e sacro,
Offerisco e solenne sacrificio,
Che veggio che 'l mio Dio propizio è fatto:
Attenti dunque, umil, devoti, e cheti.
Risguarda, o santo Pan, pel vivo amore
Che tu portasti alla bella Siringa,
I nostri preghi, e 'l casto sacrificio,
Che t' offerisce la devota turba,
Se ben con pover man, con pura almeno.
Con questo pastoral coltello, il quale
Mai tagliò pan, mai fendè legne, mai
Nè in lino o in lana estese il taglio suo,
Arbòr scoscese, erba segò, ma sempre
In onor degli iddii sacrate vittime
Uccise, uccider voglio il tuo nimico
Crudele, il nostro ingordo rubatore,
Coll' empio sangue del rapace lupo,
Sperando di placare il sacro e santo
Nume tuo, o gran padre de' pastori.
In nome de i pastor del nostro addiaccio
Ficcherò dunque il sacrato coltello
Nella crudele e ingorda gola, e poi
Spargerò il sangue scellerato ed empio
In sul tuo santo altar devoto e pio
Della più cruda iniqua e fera bestia,
Ch' a danno altrui sua crudeltade adopre,

Ad onor tuo, e per salute nostra,
E delle greggi nostre e delle Ninfe
Amanti e dolci, e di quell'altre ancora
Che ne son più crudel forse di loro;
Che forse un dì potria mutar pensiero
Per temenza del fumo, che le aspetta.
Poi prenderò in man questo catino
Di puro e bianco latte, che pur ora
Dall'ubere feconde munto abbiamo
D'una bianca e ben grassa pecorella,
Alle quali anco agnel labbra non pose,
Nè mai munse pastor per cacio farne;
E spargerollo intorno al santo altare
Con queste frondi verdi della canna,
Di quella canna, che vestì Siringa,
Che sì ti piacque, o Pan, e sì l'amasti,
Ed ella sì ti fu empia e crudele,
Ch'anzi ella elesse in quelle verdi foglie
Mutar la sua bellezza, che far quello
Ch'ella dovea verso un fedel amante;
Tanto può in donna ostinazione e sdegno,
Che ben spesso anco voi ha per niente.
E così spero aver fatto propizia
La tua gran deitade, anzi 'l conosco
Al lieto mormorar d'una dolce aura,
Che dolce si mi penetra gli orecchi.
Però, pastori, a cui cantar fu imposto,
Finite col cantar la lieta festa.

ELEGIA A MAD. SELVAGGIA.

Come avran fine i cominciati affanni,
Se crescendo sen van di giorno in giorno
La tua mercè, Signor, ch' uomini e dei
Volgi a tuo senno e rivolgi, da poi
Che gli hai piagati con quei dardi, i quai
Sopra l' incudin dell' incerta speme,
E con quelle tanaglie e quel martello,
Che diè lor l' inquieta gelosia,
Alla fucina dell' inganno aguzza
Lo strazio e 'l giuoco, tuoi fidi ministri,
E della tua mal conosciuta madre:
Come per pruova ben lo 'ntende ognuno,
Che vien non sol ferito ma pur punto
D'un di quei che per ciance e scherzi scocchi,
E come 'l prova' io ben quella sera,
Che la vil pica pellegrina, a gara
D' un buon pastor, spiegò l'inculte rime,
Ov' anch' io spinto da i più dolci prieghi
Di quella che mi avea già teso il laccio,
Benchè rozzo cantai quei dolci amori
Co' rozzi carmi miei, ch' ancor qualcuna
Finge che fusser ver., benchè nol creda;
Tal ch' io n' ho rosse forse ambe le guance,
E me ne sento ancor doler l' orecchio,
Che mi si svelse per amica mano,
Con gentil atto e con pietoso grido,
Con dir che mal tenea conto del grado,
Che mi diè Cintio al fonte d' Elicona,
Sì ch' io ne feci poi mia scusa in rime?
Dico che 'l provai ben di quella sera,
Che stando accanto di Selvaggia, allora

Non mia, ch'oggi è pur mia: ah folle, allora
Er' ella tua, ch' ella non era tua
Che male è tua chi t'ha in dispregio o fugge:
Standomi adunque a contemplar costei,
Che mi pareva pur vedervi dentro
Un non so che divin, bench' io non fussi
Entrato ancor nelle sue dolci reti,
E non avessi ancor sospesi al volto
I falsi occhiai d' Amor, che bene spesso
Soglion occhio ben san far mirar torto.
Io vi scorgeva pure, io vel vedeva
Un non so che divino, una maniera,
Una cosa da far felice chiunque
Eletto fusse a mirar tanta gioja.
Pendendo adunque dalla dolce bocca,
Come la madre pia pende dal figlio,
Allor ch' e' conta i gran perigli in mare
O 'n sanguinoso campo trapassati;
Dalla bocca, che spira più soave
Più grato odor, che 'l nido, u' si rinnuova
L' unica verginella infra i Sabei;
Ella mi disse, per prendersi giuoco
Di me, ch' aver mi parea sciolto il core;
Ma sì sciolto l' avea come l' uccello
I piedi, allor che 'n l' invescata verga,
Credendo altri beffar, beffa se stesso:
O quanto felice era quella Ninfa,
Che già fea lieto Prato, or altro luogo
Allegra con quel suo sì dolce riso!
Felice certo, anzi beata e bella,
Poichè da uom di gran senno e valore,
Come voi sete: e sogghignò guardandomi;
Meritò così degna esser tenuta,

Che voi non v' infingeste esserle servo;
Che essendo d' un giudizio così raro,
Come ben lo mostrate a chiunque v' ode,
Non è credibil, che del vostro core
Fusse fatta e di voi signora e donna
Per volontaria e propria elezione,
Se non aveste conosciute in lei
Parti condegne al vostro alto intelletto.
O quanto si potrà tener beata
Chiunque d' un tal spirto oggetto fia,
Che coll' acume del sacrato ingegno,
Col favor dell' amiche Muse, in cielo
Vedrà portarsi viva, e all' altre etadi
Preservarsi più bella assai che adesso!
Appena chiusi avea 'candidi avorj
La bella donna tra coralli e rose,
Ch' io mi sentì nel cor, per gli occhi suoi
Penetrarmi un degli aspri, un de' pungenti
Dardi, che per vendetta usa il crudele,
Nel cor; che già ne avea ben mille e mille
Spuntati e rotti, ed or divenne un vetro:
Ond' io chinai vergognoso la fronte,
Vergognoso non sol, che 'n quella etate,
Che nove lustri avea serrato, fusse
L' amoroso carbon racceso, come
Raccende il fuoco in sul mattin la vecchia;
Ma mi parea la, siccom' era, indegna
Cosa, il vedermi esser venuto amante
Di chi ornasse sì bella leggiadria,
Sì leggiadra bellezza; quel vezzoso,
Quel dolce, quel seren, quel divin petto,
Grazia e vaghezza il dipignesse, e tante
Virtù con onestà congiunte il seno

L'empiesser co i lor fiori e frutti, e'l grembo.
Ma chi può contrastare a quel che vuole
Il falso Cipriotto, l'impio, il crudo?
Ond' io, senza tentar fuga nè scampo,
Mi die' prigione a quel bel petto, a quello
Che sparge raggi assai più chiar che'l sole:
Che'l sol co' raggi suoi cose terrestri
Illumina e mortal, quei del bel petto
Penetrando l' interne parti, e quelle
Che son formate alla divina immagine,
L' intelletto, il volere, il ricordarsi,
Illustran, rendon chiare, empion di lume,
E nel partir rubini, ed aprir rose,
Ne mostran quelle perle, ch' Oriente
Non vide o vedrà tai perle sì bianche,
Sì forbite, sì ugual, sì compartite,
Che di lodarle mai non sarò sazio,
Finch' io non corro a lodar quelle luci,
Anzi quelle due stelle, anzi quei soli;
Quai s' io potessi un sol punto del giorno
Contemplarli a mio senno, io ben potrei
Arditamente dir, ch' unque altro amante
Non fu, cerca se sai, quanto me lieto.
Queste fur le cagion, che del gran Giove
Io revocai le 'ntralasciate figlie
In mio soccorso, e nel fonte di nuovo
D' Elicona immollai la secca lingua,
Tentando or una ed or un' altra loda
Di questa rozza e gentil pastorella
Por d'un faggio o d'un orno in sulla scorza,
Pensando, ahi folle, ahi miser, di potere
Col favor lor farmele grato forse;
Ma in van s'alzò il pensier, perchè finito

Fu 'l favor dell' ideo, e la beltade,
Che in lei risplende, quel bel vago onesto,
Quel severo attrattivo, quella grazia,
Se va, se posa, se parla, o se ride,
Furon, sono, e saran sempre infinite.
E chi è quel che non sa, che dal finito
All' infinito ben proporzione
Non si può immaginar, non che trovare?
E però nel desio, fuor di speranza,
Mi vivo tristo, anzi lieto pensando,
Tralla vil turba essere stato un scelto,
Per contemplar ciò ch' è di bel tra noi,
E ombreggiarlo alcuna volta in carte:
Benchè soma d' altr' omeri che i miei,
Soma che cresce al crescer dell' ardore:
Dall' ardor, che crescendo vien sì grande,
Che di me stesso omai più non mi fido,
Non li veggendo termin porre o fine;
Che quella prima sera ch' io le diedi
In preda il mio voler, in quella stessa
Mi parve amarla sì, ch' una sòl dramma
Non si potesse aggiugnere al gran peso:
Ma ben m' accorsi poi di giorno in giorno
Dell' error mio, che mai fiume per pioggia
Crebbe, o per neve che da' monti, forza
D' un più rubesto sol, ratta scendesse,
Com' io sentiva in me crescer il fuoco
Di dì in dì, d' ora in or, di punto in punto.
Pur jer standosi meco i pensier miei
A ragionarsi insieme, e con Amore,
Di miei travagli e di miei affanni, e dopo
Molti e molti discorsi, uniti tutti
Concluser, che venuto era a tal grado,

A quell' estremo punto, al sezzo fine
Il mio fuoco amoroso, fuor del quale
Non arrivan pur l' ale del pensiero:
E come pietra, o qual sia cosa grave
Non può passare il centro della terra,
Perchè quivi è 'l suo termin terminato
Da quel che fece il tutto e puote il tutto;
Così 'l mio incendio avea tocco la meta,
Che pose Amor nell' ordin dell' amore.
Ma oggi ben m' accorsi in su quel punto,
Ch' io vidi sfavillar quelle due luci,
Che tutto quel che fu detto, era nulla,
E sino ad or era stata una ciancia
L' amor, la fiamma, la speme, e 'l disio;
Che mai non crebbe l' empito e 'l furore
Fornace accesa al gettar del fastello,
Com' io senti, rinnuovar dentro al core
Vie maggior fuoco, che mai fusse ancora
In amoroso cor sentito o visto;
E dissi: se così di giorno in giorno
Men vo, ingannato da' pensier miei sciocchi,
Sempre legne aggiugnendo alla gran fiamma,
Poco starò, perch' io non son fenice,
Che rinnuovi le penne dentro al fuoco,
O me ne pasca come salamandra,
A ritornar forse assai men che cenere.

STANZE

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

In lode di Madonna Selvaggia, bellissima e nobile gentildonna Pratese,

INTITOLATE SELVA D'AMORE.

Io m' apparecchio a cantar di colei,
In cui risplende ciò che al mondo è bello,
Grazia e virtù, così ristrette in lei,
Come due margherite in bel giojello;
Mille palme, che Amor, mille trofei
Ha riportati, e di questo e di quello,
Se la sua aura dolce ella m' inspira,
Sin ch' io possa temprar l' umil mia lira.
O beltà, stata al mondo un tempo ascosa,
Novellamente or sulla verde spiaggia
Del bel Bisenzio come fresca rosa
Rinata in sen della bella Selvagia;
In quel sen, dove Amor sicuro posa
L' arco e gli strali, anzi par che quivi aggia
La dolce incudin, quivi aggia il martello
Come il zoppo patrigno il Mongibello;

Fia mai, ch' io possa tanto alto poggiare
Col nighitoso ardir men sbigottito,
O beltà santa, e tralle cose care
Obbietto primo del nostro appetito,
Ond' io possa la essenzia tua mostrare
A tutto il mondo, e siane io mostro a dito?
Che ti avea schivo, ed or talor ti offende,
Che in pregio ti avrà poi, come ei ti intende.

Ch' altro è lo amore, a giudizio di quello,
Ch' accolse in terren vel spirto divino,
Se non un giusto appetito del bello,
Col qual l' animo, mentre è peregrino
In questa bassa chiostra, al loco, ond' ello
Quaggiù discese, rivolga il cammino?
Dicendo: se tra noi sì bello è un velo,
Che sarà dunque un' anima nel cielo?

Qual uomo è sì lontan da i comun sensi,
Chi intento a contemplar le cose occulte,
O chi ch' al Ciel più ch' alla Terra pensi,
Chi vago è le ricchezze aver sepulte,
Che agli occhi suoi se avvien beltà dispensi
Di voi, donne (ombra pur) leggiadre e culte,
Che non senta del cor dolce rapina
Subito far dalla beltà divina?

Ricordatevi pur del romitello
Del monte, che lontan da Flora poco
Va sì superbo con quel suo cappello;
Ch' appena uscìo del solitario loco,
Che volea rimenar seco lo augello,
Che in gli occhi porta l' amoroso foco:
E allor vedrete, se beltade ha forza
D' intenerire ogni ruvida scorza.

Non può l' occhio pigliar cosa che piaccia
A lui prima, e per lui poi all' intelletto,
Sin che beltà non le pinge la faccia,
O sia corpo composto, o membro schietto:
L' anima, che l' immagin si procaccia
Da Dio, come da lui già vi fu detto,
Dal ciel vien bella, e se macchia l' oscura,
Dispiace a Dio, nè di lei tien più cura.

Ma chi più bella col color s' ingegna
Farsi delle virtù, cagion è ch' ella,
Al ritorno del ciel, sede più degna
S' acquisti: onde biasmar mal potrem quella
Donna gentil, che coll' arte, che 'nsegna
Ben spesso alla Natura esser più bella,
Accrescer grazia alla beltà si cerca,
Con quella merce che d' altronde merca.

Tu dunque, che per mar cercando vai
Le strane cose, e 'n tua patria le porti,
Erri, e ognun che l' adopra anco errar fai:
E voi, Signor, cui 'l cultivar degli orti
Coll' altrui piante sempre piacque, omai
Chi fia che con dritto occhio vel comporti?
Biasmando ognun le molli giovincelle,
Che con gli altrui color si fan più belle.

Deh lasciateli dir, donne mie care,
Che ben l' invidia romprà lor il fianco;
Basta che la beltà tralle più care
Gioje è del mondo, e ch' ei vi è licito anco
Talor coll' arte Natura ajutare,
Di cui non forse ha l'uom veduto unquanco,
Come ben disse Momo, atto perfetto:
Ma tacciam, ch' ogni ben non è ben detto.

Lascia pur star la cera all' api sotto,
Lascia il mel delle querce a i tronchi in mezzo,
Lascia in le canne il zucchero non cotto,
Lascia il pan crudo fuor del fuoco al rezzo,
Lascia alla vite il suo grappol non rotto,
Non tor col sale al latte il terzo lezzo,
E aspetta che Natura venga a darte
Frutto di lor, senz' usarv' entro altr' arte:

E dimmi, se a' sacrati altar darai
Co i bianchi ceri i meritati onori,
O di Imeneo le pompe addobberai
Co i liquor dolci e co i bianchi lavori.
Ma bastivi insin qui, che forse assai
Più che'l dover non vuol, posto ho'l piè fuori
Della beltà, che dipinger pensando,
Non truovo il verso, e pur ne vo cercando.

Mentre vago di dar dunque il colore
Al bel disegno, più men vo lontano,
Che dallo ardir sospinto, e dal timore
Cacciato or porgo or ritiro la mano:
Tra sì dubbj pensier vegliando il core,
Quasi una notte avea passata in vano,
Senza dar luogo ad altro ch' alla voglia,
Quando pur vinse il sonno in questa invoglia.

Del gran tonante già s' era al balcone
Fatta la bella figlia, per vedere,
Se da canto del suo vecchio Titone
Levata anco è la sposa da giacere;
E fatto ha cenno all' impigre persone,
Co i crin, ch'or ostro, or or soglion parere,
Che 'l Sol torna le chiome a rasciugarsi,
Che jerser nello Ocean sentìo bagnarsi.

E ve-

E vede ch' ella pregna di rancore,
Veggendo consumar la fresca etade
In vecchio sen, che 'n le braccia d'Amore
Spender devria, se 'n ciel fusse pietade,
Empie l' erbette e i fior di quello umore,
Che da i mest' occhi a i primi albor giù cade,
E dice al suo marito: egli è già giorno,
Per aver scusa al torseli dattorno,
E pianger quello error, che a' dì nostri anco
I scempj padri fan, che le più tenere
Lor figlie spesso d' un Titone al fianco
Pongono, a onta e d' Amore e di Venere.
O fiera usanza, o veder corto e manco!
Asconder rose or colte in la vil cenere,
Non fu vecchio Imeneo, ma un giovincello,
A chi Vener fu madre, Amor fratello.
Nel tempo adunque, che la bianca Aurora
Affrettava al venire il chiaro giorno,
Io che 'l placido sonno insino allora,
Mercè di Amor, mi avea tolto d' intorno,
In su gli occhi non ben asciutti ancora,
Sentì che due gran pesi mi cascorno,
A cucirmisi quasi le palpebre,
Come all' infermo al colmo della febbre.
Che s' ei ben dorme, e' non crede dormire,
E s'ei non dorme, è 'n dubbio s'egli è desto:
Ed or li par tornare, or li par ire
A questo ed a quel fonte: e benchè in questo
Vaneggiar pur si acqueti, nello aprire
Le secche labbra, vede manifesto,
Che l' acque in sogno non spengon la sete:
Non so già se voi, donne, m' intendete,

Così intervenne a me, che chiusi avendo
Gli occhi, veder credea quel ch' io mal veggio
Quand' io ben gli apro, e disioso attendo
Quel bello obbietto, in cui desto or vaneggio:
E parmi ch' ella parli, l' uso essendo
Toltomi dello udir, e s' io le chieggio
Mercè, sen ride, e vicina alla sponda
Del letto chiami, e ch' io non le risponda.
Al suon di quella voce immaginaria
Si strusse entro agli orecchi quella pece,
Che tien ch' al senso il percuoter dell' aria
Non penetri, e quel gruppo si disfece,
Onde uom da i muti sassi poco varia;
Agli occhi, dal gran peso scarchi, or lece
L' un dall' altro sdrùcire i duo' coperchi,
Perchè il color in van più non li cerchi.
Adunque dalla folta nebbia scarchi
Del pigro sonno, mentre i pensier girano,
Per saver se d' avorio furo i varchi
O d' osso, donde al ciel volando uscirono
L' ombre del sogno, che li avia sì carchi,
E questi a speme, a timor quegli il tirano,
Un più che gli altri men lontan dal vero,
Mi aperse in questa guisa il gran mistero:
Il parerti veder, non la vedendo,
La pia Selvaggia, è che conoscer pensi
Il suo bel spirto, non pur conoscendo
Quel che è di lei capace a i nostri sensi:
E gli orecchi che l' odon, non l' udendo,
Mostran quanto all' orecchio mal conviensi
Gustar nota di voce alta e celeste,
Mentre che mortal gonna lo riveste.

Se chieggendo mercè, la sene ride,
E tu per questo ne contristi il core,
Cagion n'è quella linea, che divide
Dal falso il ver, dal pio l'ingiusto amore:
Chi d'alto mai pensier nel fango vide,
Ch'ei non s'empia di gioja, o di dolore?
Di gioja, se ch'ei n'esca ha salda speme;
Di duol, se che e' vi stia mai sempre teme.

Ridesi adunque del tuo van sperare;
Ch' ella il conosce ben, che dalla lunge
Beato spirto, che 'l non può ingannare
Spazio, ben vede che disío ti punge:
E sa ch' impio voler convien cangiare
A chi col pio voler d'altri il congiunge;
Che ragione è, che 'l dritto drizzi il torto,
E d' un scempio pensier sia il volar corto.

Il chiamarti ella, e che tu non risponda,
Ch' altro è se non quel suo mirabil spirto
Rinvolto in veste, che par che seconda
Non coprio quella, a cui sì piacque il mirto?
Che in te destò quella voglia profonda,
Di porla in ciel; ma'l sentier, ch'è troppo irto,
Non lascia andar la speme alla gran lode,
Onde forza è tacer chi chiamar s'ode.

La beltà adunque, dal ciel scesa, a darte
Un pegno un' arra degli onor supremi,
Ti chiama ognor, che con voce e con carte
La mostri al mondo, e tu risponder temi:
Ch' altro stil fa mestier, bisogna altr' arte,
A darle lode, sì che ella non scemi.
Nè più disse il pensiero; ond'io rimasi,
Come uom de' sensi fuori, e morii quasi.

Nè tornai prima in me, ch' io fe' pensiero,
  A più atto lasciar la bella impresa;
  Ma chi si fa suggetto ad altrui impero,
  Gli è al fin forza ubbedir, se ben gli pesa.
  Come più ratto Amor seppe l' intero
  Del mio voler, con faccia d' ira accesa,
  Va' scrivi, disse, così vuole Amore,
  Così di Giove le figlie e mie suore.

L'Oracol, che 'l compagno della Morte
  Ti fece udir, ne fu 'l Tempo cagione,
  Che come i vil, vuol gli uomin d'alta sorte
  Consecrare all' ingorda obblivione:
  Ma la Fama, che ha l'ale or lunghe or corte,
  Secondo l' opre altrui malvage o buone,
  Per la porta d' avor sgombrar lo fece,
  Sì che di lui temer più non ti lece.

Sacrate Muse, poi fu vostra voglia,
  Ch' entro esta folta Selva il crudo arciere
  Di me portasse l' onorata spoglia,
  Per consecrarla a quelle luci altere;
  Fate almen dentro alla sacrata soglia
  Vostra arrivar, come arrivò 'l pensiere,
  L' ingegno, acciò che in le mie rozze carte,
  Possa del suo valor dipinger parte.

E tu ben culta colla falce loro,
  Selva gentil, che con i verdi rami
  Carca ten vai di quelle pine d' oro,
  Che fan che l'uom ti onori, e che Dio t'ami;
  Sin ch' io riempio l' ordito lavoro
  Col debil fil de' miei ruvidi stami,
  All' ombra delle meno umili almanco
  Vermene accogli il mio spirito stanco.

Che poss' io senza te, ombra gentile,
 Che spiro io di te privo, aura soave?
 O fronde degne d' uno eterno aprile,
 Fuor di vo' l' alma mia che valor ave?
 O pomi d' or, ben fate cangiar stile
 Allo cor, se nutrirlo unque vi è grave:
 Senza il mormorio vostro, o alte cime,
 Che concento puon dar mie basse rime?
Ma se tu lascerai tra fronda e fronda
 Passar lo spirto delle umil mie note,
 O bella Selva, tal convien risponda
 Dolce l' aere, che in lor si ripercuote;
 Ch' udita forse simil nè seconda
 Non fu armonia delle celesti rote:
 Ond' io vil pica, fatto bianco olore,
 Empierò il reo d' invidia, il buon d' amore.
Con ciò sia che ponesse, avvenne sempre,
 Nel sen del buon, virtute un puro amore,
 Come chi in lui sua sembianza contempre,
 Ivi riveggia le falde del core;
 Onde chi non è tal, par che 'l distempre
 Quel pensier, che del ben d' altri ha dolore,
 Nè potendo o volendo avere il bene,
 Che in altrui vede, il cor colma di pene.
O sacre Driade, alla cui cura pose
 D' esta Selva Selvaggia la più bella
 Pianta Amor, che mai cime avesse ascose
 Frall' alte nubi, o che tra questa o quella
 Fronde mostrasse viole sempre e rose,
 O siasi il verno o la stagion novella,
 Confessatene il vero: i sacri fiori
 Di lei non son cagion ch' ognun vi onori?

E voi leggiadre Ninfe, che in quel Prato,
Che fra i buon Toschi ha quasi titol regio,
Tra i più bei fiori e nel più dolce stato
Liete vivete, e fate un ricco fregio
Al secol nostro, ch' è per voi tornato
In onor, che pur dianzi era in dispregio,
Ditemi il ver: non è Selvaggia il vostro
Color, la vostra porpora, il vostro ostro?

Per lei rasserenare il divin fronte
Co i crespi crin, d' or dipinti e di fiori,
Non v' insegn' egli Amor? e 'n quel bel fonte
Fra coralli e rubin, candidi avori,
O perle, per ver dir, chiuder congionte?
Anzi Grazie, anzi Veneri, anzi Amori?
E non le aprir, s' un riso onesto e grave,
Non vel consente, e non vi dà la chiave?

Quel volger d' occhi a caso con tant' arte,
Dove Lascivia ancilla è d' Onestade,
E 'l muover dolce e 'n questa e 'n quella parte
Se stessa tutta in gloria e maestade,
L' onor, la pompa, il decoro, e le sparte
Grazie, tralle virtù, tralla bontade,
Che son negli occhi a Dio dicati e sacri,
Non vi son tutti scede e simulacri?

Come è cagione il prence delle stelle,
Che la da se poco chiara sorella
Sia dopo lui tra tante altre fiammelle
La maggior, la più lucida, più bella;
Così che belle sopra l' altre belle
Appajate oggi al mondo e cagione ella,
E che dagli Afri regni a i liti Eoi
Tutto 'l dì venga gente a veder voi.

Qual loco è sì lontan, che non conosca,
Per fama almen, che la beltà superba,
Per far lieta di se la gente Tosca,
S' asside tutta vaga sopra l' erba
Del vostro Prato? e se ben molti attosca,
Non è la piaga come l' arte acerba:
Che chi per gran beltà ferito ha 'l core
Sente estrema dolcezza nel dolore.

Laonde tutti per fuggir la pecca,
Che di gentil può un spirto far villano,
E del divino amore il fonte secca,
Grate porgete agli occhi miei la mano,
A trarne, se vi fusse, o pruno o stecca,
Onde 'l corso al veder fusse men piano;
Al veder, dico, il suo sommo valore:
Ajutatemi, donne, a farle onore.

Deh sostenete meco insieme il fascio,
Troppo grieve a' miei omeri, e 'l gran peso,
Che, la mercè d'Amor, poner mi lascio
Da quella speme, a cui soverchio ho creso:
Che ben so io che troppo bel balascio
Bramo, col fuoco sol che in petto ho acceso,
Porre in pover giojel con vil lavoro,
Con poc' arte, men forza, e con basso oro.

E temo, come a Icaro, le penne
Non s' allentin, se 'l mio Sol le riscalda,
E temo che colui, che dice, or vienne,
Non tenga poi, s' io casco, la man salda:
Laonde ei non mi avvenga, come avvenne
A chi, poi che del mondo arse ogni falda,
Fe, che tal volse Giove il crudel salto
Nel Po, per ir col suo carro troppo alto.

Ma se fortuna i timidi riprova,
  E degli audaci il disio fa satollo;
  Così fredda temenza omai che giova,
  Poi che mel chiede chi sol chieder puollo?
  Orsù portiam questa bellezza nuova
  Da donde Atlante il ciel si tiene in collo
  A i vaghi Sciti, a' Felici Sabei,
  Se non co' versi, almen co' pensier miei.
Allor che 'l Sol verso il Tauro la briglia
  Volge, e col canto empie Meandro il cigno,
  Perchè a onta di Borea si ripiglia
  La sua dolce Ora Zeffiro il benigno;
  E la consorte, alla verde famiglia
  Aprendo il sen, ch' al tempo più maligno
  Chiusi tener parea in se stesso i fiori,
  Dipinge i prati di varj colori.
Gli arbori ch' io non so s' io me li chiamai
  Scempi, che così in ver gli sforza il cielo,
  Che spogliati di fronde, i tener rami
  Esposer nudi al ritornar del gielo,
  Forse or pentiti, senza opra di stami;
  Ma la mercè del bel Signor di Delo,
  Ripiglian lieti la lasciata veste,
  Che di tanti smeraldi esser direste,
E quel verde dipingono di fiori,
  Per farlo poi più là di frutti colmi:
  La vite co' viticci, che ha già fuori,
  Di nuovo si aggratticcia su per gli olmi:
  La villanella in mezzo a' suoi lavori,
  S' alcuna volta avvien cantando: duolmi,
  Del servir mio, infin del verso dica;
  Eco, che la dileggia, olmi replica.

A i nuovi figli già la rondinella
Di Tereo conta la cruda opra ed empia,
Ma con più dolci accenti la sorella
Par che di vera pietà le selve empia;
Non si tien più la pigra vecchierella
Presso al fuoco la man sotto la tempia,
Ma allo specchio del sole uscendo fuori,
Talor conta al vicin suoi vecchi amori.

Le fiere tutte, chi 'n siepe e chi in cova,
Fanno il covaccio pel parto futuro,
E gli avannotti usciti fuor dell' uova,
Vengono a galla fuggendo lo scuro,
E 'l pescator fralle reti ritrova
La più fitta, per prenderli al sicuro;
Ma ben spesso credendola aver piena
Di pesci, entro vi trova e ghiaja e rena.

Più non si fan le bionde pastorelle
Co i sacchi a i rozzi crin la capperuccia,
Ma poste giù le zotiche gonnelle,
D' un camiciotto vil, che colla buccia
D' ontano han tinto le lor madri a quelle,
Cuopron le membra; e ogni vile erbuccia
Empie di nuovi fior sino alle balze,
Lieta a sentirle leggerette e scalze.

Ridono i campi, scorgendo le biade,
Tratte del verno omai felicemente;
Godon l'acque, che più sicure strade
Danno a chi solca il Levante o 'l Ponente,
L' aere gioisce, che per sua bontade
Il nostro orecchio la dolcezza sente
Degli augelletti, che in vario linguaggio
Cantan forse anche lor: ben venga Maggio.

Le verginelle, a chi Fortuna diede
Più cumol de' suoi ben, come le acerbe
Membra ne' drappi involte ne fan fede,
L' oro e le perle, e l' altre più superbe
Pompe, onde van coperte insino al piede,
Messesi in danza in sulle fiorite erbe,
Chiaman cantando con voci amorose
Il Maggio, che lor venga aprir le rose.
Anzi il chiamavan già, quando era il mondo
Pien di miglior pensier, che non è adesso,
Nè dalla speme il disio sitibondo
Di non concesse cose era intromesso,
Nè virtuoso ardir semplice e mondo
Dal lividor d' altrui dente era oppresso,
Come or, che la temenza di quei danni
N' ha tolta quella usanza ne' nostri anni.
O gran bontà de' vecchi tempi! andavano
Le pure verginelle tutte sole
Ne i più riposti luoghi, e se incontravano
Un loro amante, in semplici parole
L' oneste loro accoglienze accettavano,
Dando e togliendo in sen rose e viole,
Senza inviar nè 'l primo nè 'l secondo
Pensiero ad opra ingiusta, ad atto immondo.
Il fin di amore in quel tempo era amore,
Regolato dal giusto e dalla legge;
Oggi non già, perchè carca d' errore
Lascivia a senno suo gli amanti regge:
Nè pria di qual sia si avvampa un core,
Che l'empia Circe il pone entro al suo gregge:
Non son più fiori o gentil frutti in fine
D' amor, ma acute e venenose spine.

Dunque in quei tempi le pie verginelle
  Uscian cantando e'n quella parte e'n questa,
  Ricche di drappi, e con poca arte belle,
  A 'ncontrare il bel Maggio, e farli festa,
  Senza temer ch' altrui lingua favelle
  Di lor cosa o non vera o non onesta,
  Come oggi avvien, che all'impie cagion loro
  Molte appariscon piombo, e pur son d' oro.
E tu, per cui si vergan queste carte,
  Sacrata a Dio ne' tuoi più teneri anni,
  Deh come provato hai ben la tua parte,
  S'egli avvien mai che'l falso il ver condanni.
  Ma tempo è omai di rivoltar le sarte
  De i versi miei fuor de' comuni affanni,
  E ritornare a dir, la sì com' era,
  Il dolce tempo della primavera.
Quando la presta Occasion sen venne
  Tra' miei pensier colla crinuta fronte,
  E un di lor, a cui non spesso avvenne
  Di lasciarla fuggir, le disse: al fonte,
  Che tra segni è sacrato al più solenne,
  Non va oggi Selvaggia, e seco ha gionte
  Isa la bella, Ibla la dolce, vaghe
  Di far cogli occhi lor ben mille piaghe?
Volse fuggir la Diva, d' este note
  Al primo suon, se non che'l pensier saggio
  La prese pe' capei, che 'n sulle gote
  Le pendon, sì che l' impedì il viaggio;
  Onde disse, ridendo: poi che vote
  Non hai le man de i crin, che'n sul fronte aggio,
  Nè mi hai lasciata andar, come i più fanno,
  Per poi piangere in van pentiti il danno;

Ascolta attento ben quelle parole,
Che porta salda speme al tuo disio:
Appunto allor, che dar la volta vuole
Al luminoso carro il bello Iddio,
Conduci il Signor tuo, che come e' suole,
Nol facesse il rispetto esser restio,
Al fonte; e dilli, ch' ivi Amor l' attende,
Per torli il vel, che sua beltà contende.

Non concede ad ognun chi ognun governa
Il poter gli occhi al sol fisi tenere,
Se non se al grande augel, che'l bel pincerna
Colle fiere unghie a Giove diè in potere;
Così di questa viva alma lucerna
Lume integro occhio uman non può vedere,
Se non ei: perchè Amor vuol, che ne mostri
Or un lampo or un altro co'suoi inchiostri.

Nè fu tardo il pensiero a pormi in core
Quel che l' instabil Diva il persuade,
Nè me fe pigro quel freddo timore
Ch' altra volta m' avea rotte le strade;
Onde non prima; l' una l' altra l' ore
Cacciando, il tempo aperser di pietade,
Che solo, anzi co' miei pensieri insieme,
Venni al fonte, come uom che brama e teme.

E s' ei non era Amor, vagliami il vero,
Donne, io vel giuro, ch'io fui per morire;
Che tal fu lo splendor del sguardo altero,
Che ingombrò il core in sul primo apparire;
Che 'l sangue tutto, me pallido e nero
Lasciando, a lui n' andò, per sovvenire
All' improvviso assalto, ond' io cascai
Debole, e'n dubbio di rizzarmi mai.

Ma Amor, che s' era ben del tutto accorto,
 Ridendo a me sen venne, e disse: amante,
 Che folle tema è questa? non sei morto,
 Ma a i segreti mister di quelle sante
 Luci, dal fatal ordin nostro scorto,
 Primo ministro, potrai da quì inante
 Riguardarle a tuo senno, e per te stesso
 Conoscerle, entro e fuor, lungi e dappresso.
Nè più ratto le dolci labbia fuori
 Del vago sen d' Amor tai note trassero,
 Che quella folta nebbia e quei vapori,
 Che 'nsino allor parea che ne celassero
 Della bella Selvaggia i grandi onori,
 Mi parve che in puro aere evaporassero:
 E perchè a chi può assai così li piace,
 Fu'l grande obbietto agli occhi miei capace.
Ond' io vidi entro a quel sacrato petto
 Cose tanto lontan dal comun senso,
 E 'ntesi dentro a quel puro intelletto
 Mister, che quanto più l' intendo e penso
 Tanto conosco più 'l nostro imperfetto.
 O saver corto un dito! or per lo immenso
 Spazio del ciel ten voli alto e sicuro,
 E se caschi, nol vedi, sì sei al scuro?
Non vedi, che Selvaggia, che pur vienti
 Ognidì innanzi agli occhi, ha 'n quel bel seno
 Mille divini ascosti alti concenti,
 E tu del ciel, di nebbia essendo pieno,
 Il corso, anzi d' Iddio, conoscer tenti?
 O bel Bisenzio, s' io potessi appieno
 Scoprir di questo seno un sol mistero,
 Quanta invidia ti avre 'l Gange e l' Ibero!

Ma chi in una sol rete pensa o vuole
  I pesci tutti rinchiuder del mare?
  Chi le stelle o la luna crede o 'l sole
  In picciol sacco rinchiusi portare?
  Con poche, rozze, e semplici parole,
  Chi sa, chi può tante cose contare?
  Chi stima d' un bel vel d' un spirto sacro
  Far coll' inchiostro al mondo un simulacro?
Bastivi, donne mie belle, sapere,
  Che quanto usò mai dar Natura o 'l Cielo
  Grazie e virtù, quanto ebbe in suo potere
  Fortuna, e fu capace un uman velo
  Per se stesso nel mondo possedere,
  Tutto fu infuso in lei, con tanto zelo,
  Con tanta copia, quanta insino adesso
  Non pur mirar, ma pensar vi è concesso.
Non vedete voi 'l fronte, che al Pudore
  Fu consecrato dall' antica gente,
  Che vi è dentro la gloria, evvi l' onore
  Del bel, del buon, del saggio, e del prudente?
  Gli occhi, che son i messaggier del core,
  Con quel splendor, non vi dan saldamente
  Fido segnal, che quel sacrato petto
  E' un armario d' ogni atto perfetto?
Quelle fresche vermiglie accese rose,
  Che s' apron delle sue guance in la neve,
  Son per mostrar ch' in le fiamme amorose
  Candida sempre la fede esser deve:
  Se beltà in sulle labbra i rubin pose,
  Anzi se stessa tutta, non fu leve
  La cagion, o se mirra, amomo, e croco
  Spirar le fa chi cura ha di quel loco.

Era ben giusto, che quei dolci accenti,
  Quelle soavi accorte note, e quelle
  Vesti di quei pensier gentili e ardenti,
  E penetranti insin sopra le stelle,
  Nel venire agli orecchi delle genti,
  Per vie chiare passasser, dolci e belle,
  E fusser di quell' aura dolce amena
  Coverte, di ch' ella ha la bocca piena.
La bianca man, di viva neve, e d' ostro,
  E' di perle composta: o sacre Dive,
  Quì ben mi fa mestier del favor vostro;
  Che nel passato, o l'uom ch'oggi ancor vive,
  O siasi in cielo, o 'n questo basso chiostro,
  Non vide a queste ugual: taccia chi scrive
  O della figlia di Leda o di Venere:
  Sono or le tue, Selvaggia, e le lor cenere.
Che se dovevi mostrarne la via
  Del ciel con esse, e'ndrizzarne alle stelle,
  Ben era giusto, ben si convenia
  Ch' elle fusser qual son candide e belle:
  Scorgine adunque, o bella guida mia,
  Il debil spirto al ciel, che le fiammelle
  De i van disir non oprin, ch' ei rimanghi
  In queste torte vie, tra questi fanghi.
Le bianche membra, che quando si muovono,
  Muovon con loro le Grazie e gli Amori,
  Quando posan tra lor, posansi e piovono
  La venustà, l' allegrezza, e i decori,
  In qual, distinte o 'nsieme, si ritrovono
  E le misure debite e' colori,
  Non son composte, come quelle o queste,
  A caso, ma da saldo ordin celeste.

Chi raccolse liquor dolce e soave,
  Che il riponesse in fetido vasello?
  Chi perla oriental di gran pregio ave,
  Che poi la leghi in povero giojello?
  Uno intender del tutto il dubbio, e'l grave,
  Un ricordarsen, un voler sì bello,
  Chi crede che natura por volesse
  In arca, ove 'l valor men si facesse?
Però pensando chi criò 'l pensiero
  Tra noi mandar sì chiara margherita,
  Trasse dall' uno e dall' altro emispero,
  E con potenza assoluta e 'nfinita,
  Quel bel giojel, quel vasel puro e 'ntero,
  Quella bell' arca, ch' ognuno oggi addita,
  Per chiudervi entro la gioja celeste,
  Sì che al vestito ugual fusse la veste.
E però, donne mie, gran fatto adunque
  Non può parervi, se natura volse,
  Per far bella costei, splendor qualunque
  Voler, saver, poter, in lei si accolse:
  Che se 'l bel spirto suo vince chiunque
  Altro mai membra insino adesso involse,
  Ben si convenne, che le membra ancora
  Vincesser l' altre state insino ad ora.
E 'l convenirsi suscitò la voglia,
  E la voglia il savere, ed ambo insieme,
  Del poter posti in la più alta soglia,
  Crear d' un nuovo e segregato seme
  Al bello spirto quella bella invoglia,
  Sì che il pregio dell' un l' altro non teme:
  Così intender possiam, perchè Selvaggia
  Natura fe sì bella, e il Ciel sì saggia,

La

La qual mentre io cogli occhi guardo fiso,
E porgo il visto bene all' intelletto,
E poggio, essendo in terra, al paradiso,
Col pensier, colla speme, coll' affetto;
Ecco Selvaggia, ch' apre con un riso
La bocca, anzi il ciel puro: e sievi detto
Per sempre donne, che se 'l cielo è tale,
Per voi schifiate ogni atto esposto al male.

Per non turarvi il sentier, che conduce
L' alma all' uscir di questa oscura valle,
Alla d' Iddio a i buon concessa luce;
Ecco adunque Selvaggia, ch' apre il calle
A i bei pensieri, e gli orecchi ne sdruce
Con questa voce: ormai voltiam le spalle
Alle belle onde, e ritornianci al Prato,
Che per voi, belle, è senza fior restato.

Non vedete voi già le vecchierelle
Co i cenci in mano andar cercando il foco,
Per cuocer le vivande poverelle
Agli uomin lor, ch' a tornar staran poco;
Che rimessesi indosso le gonnelle,
Al riposo oramai voglion dar loco,
E spiegar vuol la negra notte il velo,
Con ch' ella pensa agli occhi torne il cielo?

E già la bella Venere, che attende
Il fiero ardir, ben mille lumi e mille
Con tanto fuoco per lo cielo accende,
Ch' empion questo aere tutto di faville;
Ond' il vel s' arde, e nell' ardersi offende
La virtù men delle nostre pupille:
Però può l' occhio, anche di notte, al piede
Esser guida talor, s' ei nol richiede.

E le timide spose, da soverchio
Zel forse offese, veggendo che il giorno
E' vicino al passar nell' altro cerchio,
Allegre stanno aspettando il ritorno
De i lor mariti, ecco Marino e Serchio,
Che tutti lieti giran loro intorno,
E par che e' dican: giovin, fatti fuore,
Che noi ti abbiam menato il tuo signore.

E quegli amanti, che per vecchia usanza
Nutre il disio e di nebbia e di venti,
Ch' altro che fare oramai loro avanza,
Ch' empier l'orecchie altrui co i lor lamenti;
Se del tutto han perduto la speranza,
Che gli occhi almen possan restar contenti,
Colla vista di chi volendo fore
Serrar la notte, apra a' sospiri il core?

Ma chi degli amor suoi pose la spene
In donna di men duro e rozzo core,
Non più ratto imbrunir vede 'l ciel bene,
Ch' ei dice seco allegro: ecco quell' ore,
Che mi porran vicin forse al mio bene
E già vi è col pensier pien di timore,
Fin che le bramate ore a poco a poco
Gli aprano (o dolce chiave) un dolce loco.

CANZONE

IN LODE

DELLA SALSICCIA.

Se per sciagura le nove sirocchie
Avesser letto le capitolesse,
O, per me' dir, quelle maccheronee
Di voi altri poeti da conocchie,
I quali il forno e le castagne lesse
Lodaste, e fiche mucide e plebee,
E mill' altre giornee
Da intorbidar Parnaso ed Elicona;
Tutte insieme v' avrien fatte le fiche,
E datovi corona
O di foglie di bietole o d' ortiche:
Poi ch' alcun capriccioso
Ancor non è stato oso
Della Salsiccia empirsi mai la gola,
Ch' è così buona, e sì dolce unto cola.
O Bolognesi, i vostri salsiccioni,
Massime messi in grasso e buon budello,
Non sono ei proprio un cibo da poeta?
Tutti i prelati ricchi, e signor buoni,
Gli uomini dotti, e quei ch'han buon cervello,
Ogni bella e gentil donna discreta,
Spendon la lor moneta
Più volentier ne' vostri buon cotali,
E 'n qualche saporita lingua ancora
Di giovani animali,
Ch' appena il pel di nuovo gettin fuora,

Che 'n carne di vitella,
Sia pur tenera e bella:
Che 'n ver, quanto più grosso è il cibo e sodo,
Meglio entra, nutre più, sta più a tuo modo.
Mangiasi la Salsiccia innanzi e drieto,
A pranso, a cena, o vuo'a lesso, o vuo'arrosto,
Arrosto e dietro è più da grandi assai;
Innanzi e lessa, a dirti un bel segreto,
Non l' usar mai, fin che non passa Agosto,
Ch' al sollion la nuoce sempremai.
E se cercando vai
Se dall' uomo alla donna è differenza,
Nel modo dell' usar questa faccenda,
Secondo la sentenza
Di chi par che del cibo ben s' intenda,
Dico che in ogni parte
Il mangiarla è loro arte,
Se non se certe mone schifa il poco,
Che ne vogliono dietro poco poco.
Fassi buona Salsiccia d' ogni carne:
Dicon l' istorie, che d' un bel torello
Dedalo salsicciajo già fece farla,
E a Mona Pasife diè a mangiarne.
Molti oggidì la fan coll' asinello,
Sermiramis di caval volse usarla:
Ateneo Greco parla,
Ch' uno in Egitto la facea co' cani.
Io per me la vorrei della nostrale
Fatta colle mie mani,
E grossa, e soda, e rossa, e naturale,
E in budei ben netti.
O vecchi benedetti,
Questo e quel cibo, che vi fa tornare

Giovani e lieti, e spesso anco al zinnare.
Fur le salsicce abeterno ordinate,
Per trastullar chi ne veniva al mondo
Con quell' unto, che cola da lor spesso:
E quando elle son cotte e rigonfiate,
Le si mettono in tavola nel tondo.
Altri son che le voglion nel pan fesso
Ma rari il fanno adesso;
Chę 'l tondo in ver riesce più pulito,
Nè, come il pan, succia l'untume tutto.
Ognun pigli il partito
Secondo che gli piace, molle o asciutto:
Basta che i salsicciuoli
Cotti ne' bigonciuoli,
Donne, dove voi fate i sanguinacci,
Son cagion che degli uomini si facci.
Canzon, vanne in Fiorenza a que' poeti,
E palesa i segreti
Della Salsiccia, e dì' lor, ch' al distretto
Questo cibo d' ogni altro è più perfetto.

Questa canzone è del Lasca.

CAPITOLO

SOPRA LE BELLEZZE DELLA SUA INNAMORATA

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA.

ALLE guagnel, ch' io v' ho pur dato drento
  In una crudelaccia così fatta,
  Ch' i' mi vi son ficcato insino al mento.
Così foss' ella lei cotta e disfatta:
  Tanto va al lardo la zampa, che poi,
  Dice il proverbio, vi lascia la gatta.
Nè sene maravigli ignun di voi;
  Che per quel che ne conta Michelagnolo,
  Farebbe innamorare un pa' di buoi.
Ell' è un pozzo, un truogolo, un rigagnolo,
  Una fossa, una gora, una pozzanghera,
  Un spezial di bellezze, un pizzicagnolo.
Se mi si sfibbia dunque o mi si sganghera
  Il cor di corpo, e se va a processione,
  Di me cercando, e mai non mi ringanghera;
Non paja però strano alle persone,
  Ch' una che sappia sì ben dire e fare,
  M' abbia, come costei, giunto al boccone.
Prima de' suoi capei vo' raccontare,
  Che pajon proprio due matasse d' accia
  Poste sovr' una canna a rasciugare.
Che dirò io di quella allegra faccia,
  Che lustra, come fa lo stagno vecchio,
  Netto con uova peste e rannataccia?

E di quà e di là tiene un orecchio,
 Più bello assai di quel del mio secchione,
 Ch' io comperai l' altr' ier dal ferravecchio,
La testa sua pare un pan di sapone,
 E quei suo' occhiolin due fusajuoli,
 Dipinti a olio, e tinti col carbone.
Manichi son le ciglia di pajuoli:
 Il naso è come quel del mio mortajo:
 La bocca ha come i popon cotignuoli.
Le gote en come rape di Gennajo:
 La gola è grossicciuola, e proprio pare
 Di rame una mezzina in sull' acquajo:
E le spalle si possono agguagliare
 A due balle di fogli fin da Colle,
 Che sian messi in Dogana a sgabellare.
Lucon quei duo poccion come due ampolle:
 Ch' s' io potessi starvi sopra un giorno
 A mio bell' agio due ore a panciolle;
I' darei certi morsi lor dattorno,
 Che parria ch' ella fosse una schiacciata
 Coll' uve secche, uscita allor del forno.
Che bella personcina spersicata!
 La pare un boto posto a Santo Sano,
 Quando la sta in contegni intirizzata.
O che braccione sode a piena mano!
 Bianche, che pajon proprio di bucato,
 Morbide, come un cavol pianigiano.
Il resto ch' ella tien poi rimpiattato
 Sotto la cioppa, o sotto il gammurrino,
 Tu puoi pensar, che sia meglio un buondato.
Non son sì buone là per San Martino
 Le nespole, o le pere carovelle,
 Nè così dolce il vin del botticino,

Là come i' credo, che sian dolci quelle;
  Ma lasciam queste cose corporali,
  Che basta sol toccarle pelle pelle.
L'ha l'intelletto come un orinale
  Capace, largo, che senza fatica
  E' vi si scorge dentro il bene e 'l male.
S'ell'ha ritenitiva, Iddio vel dica,
  E volontà; la vorrebbe per sette:
  Va chiedile un piacer, ch'ella il disdica.
A far per casa, o che man benedette!
  E va, che pare una mala restia,
  Corre come i cavai delle staffette;
Parla come chi bee la malvagia,
  Canta, che pare un vettural, che solo
  L'abbia giunto la notte per la via.
Mangia pulito, come un lusignuolo,
  E bee per lezj come il pappagallo,
  Pare a giacere un cacio raviggiuolo.
Mettila in tresca, come dire al ballo,
  Ella non truova pari in sul riddone:
  Giuoca alla palla, e sempre dice fallo.
E manda sia chi vuole al paragone:
  Falla legger, la pare una maestra;
  E stu la vedi andare a processione,
La non par quella dessa alla finestra.
  Falla far conto, pare uno abbachista:
  Scrive colla man manca e colla destra.
Vadine assetta, e vadine alla trista,
  In cioppa, in bernia, in gammurra, o'n doagio,
  La pare un san Giovanni Evangelista.
Falla andar ratta, falla andar adagio,
  In zoccoli, in pianelle, o in iscarpette,
  La va, che pare un messo di Palagio,

Io ti so dir, che s' ella se lo mette
Dinanzi un uom, per volerlo uccellare,
Che la farebbe rider le civette:
Affe che 'l fatto suo è un giullare;
Ma lasciam ora andar questi interessi,
Che c' è cose ch' importano a contare.
Portale i polli, ella li cuoce lessi,
Arrosto, e in guazzetto, e in tanti modi,
Che non saria cristian che mel credessi.
Sa fare i salsicciuol sì grossi e sodi,
Di que' che voi chiamate Bolognesi;
Solamente a vedergli tu ne godi.
Cuce oltr' a questo a fogge e a paesi,
E taglia panni lini e panni lani,
E larghi, e lunghi, assettati, e distesi.
E calza che mai meglio, Italiani:
Fa capperucci di cento ragioni
A questi saltambarchi da villani.
Ell' ha un taglio mirabil ne' calzoni,
E fa mutande a tutto paragône,
E serve volentier questi garzoni.
Fila a sei soldi, e fila a un grossone,
Un' accia fa ch' è una signoria;
Dipana, annaspa per quattro persone.
Tesse, sia molle o asciutto, tuttavia,
E fa sì sodo e sì serrato il panno,
Da durar sempre, infin che ve ne sia.
Ma che mi voglio dar più tanto affanno?
Che se si toglie ogni cosa contare,
Non basterebbe Gennajo ad un anno:
Perchè venga chi vuol, sia chi gli pare,
Non verrà mai una par di costei,
O volete in bellezza, o in saper fare.

E ch' è cosa di buon, che non sia in lei?
  Ella savia, e cortese, e tutta piena
  Di buone cose, come gli agnusdei.
Tanto m' è in modo gonfiata la vena
  Per amor suo, che bench' i' dica questo,
  Per dormir seco, starei senza cena.
Ma per farvi ogni cosa manifesto,
  E ritrovar al fin l' inchiovatura,
  E darvi s' io potrò tutto il mio resto,
Dico ch' ell' è d' una buona natura.

KANDIDI ingegni, a cui dato è di sopra
  L' a, b, c della bella lingua Etrusca
  Crescere in quella parte, ov' ella è lusca,
  E tor via quel che v' è, che non s' adopra:
Se dia favor Carmenta alla vostra opra,
  Abbiate cura al K, che benchè crusca,
  Appaja spesso a chi il ver ben non busca,
  E' uom da farne conto sottosopra.
Costui fu posto tralle lettre in mezzo,
  Che le guardasse, come fa il pastore
  Le pecorelle, sedendoci al rezzo:
Però dell' altre fate dentro o fuore,
  Come vi tocca, capriccio, o ribrezzo,
  Riservando al gran K il giusto onore.

OGNI lodato ingegno, a cui di sopra
  Il lume è dato della lingua Etrusca,
  Dice che l' a, b, c fora ben lusca
  Dentrovi il k, che a nulla non s' adopra:
E però posta aviamo ogni nostra opra
  In trarlo fuor, qual vagliatura o crusca;
  Ma rade volte il ver cercando busca

Uno, a cui vada il cervel sottosopra.
Il k per borra e per ripien nel mezzo
Delle lettere sta, non per pastore,
Che menandosi il c . . . . si stia al rezzo:
E però tratto noi l' aviamo fuore,
Come da poco, e so che tal ribrezzo
Ci recherà per fama eterno onore.

Giovin, che pari esser proposto sopra
All' a, b, c della lingua Etrusca,
Come col sporco dir la mostri lusca,
Quando uom cotale a difender s' adopra;
Attendi, attendi, che fia più tua opra
Col vin, che malva entro vi bolla e crusca,
Lavarti spesso il cul, che chi lo busca,
Morbido il truovi e largo sottosopra:
E lascia star il k, ch' appunto è il mezzo
Del vital membro, che, qual buon pastore,
Ben mille volte il dì riponi al rezzo;
E non prima di cui n' hai tratto un fore,
Che l' altro porvi ti piglia ribrezzo:
O bella via per acquistarsi onore!

Mentre che dentro alle nefande mura
Il nome regio in van s' usurpa e piglia
La mal vissuta vecchia e l' empia figlia,
Il mal d' altrui con maga arte procura.
Ben lavossi tre volte in acqua pura
Tullia le crude mani, e di vermiglia
Benda legò le truculenti ciglia,
E ripose sue membra in veste oscura.
Poi prese ad ambe man del sal, dicendo:
Così si strugga ed arda in mezzo al petto

Il cor del Motta, e ne diè parte al fuoco.
Il resto sparse in strada, soggiugnendo:
Così le fiamme sien del giovinetto,
Favola al vulgo, a noi rapina e giuoco.

IN LODE DEL LEGNO SANTO

DEL FIRENZUOLA.

S' io vivessi più tempo che 'l disitte,
E avessi più carte ch' un libraro,
E più penne, ch' un' oca in córpo fitte:
E avessi più grande il calamaro,
Che non è la Ritonda, o 'l Culiseo,
O più sottile ingegno ch' un chiavaro:
E s' io avessi la cappa al Giudeo,
E trovassi un che mi volessi dare
Un scudo d' ogni verso o buono o reo;
Io non vorrei a fatica sognare
Di scriver d'altro mai che di quel legno,
Che m' è fin d' India venuto a salvare.
Duolmi ben ch' io non ho quel bello ingegno,
Ch' ebbe in lodar le pesche un sozio mio,
Tal ch' ognun v' ha poi fatto su disegno.
E duolmi che non son sì dotto anch' io,
Com' era il Tibaldeo, quando compose:
Non aspettò giammai con tal desio;
Ch' io vi farei con le man toccar cose,
Che non solo alla plebe mal discreta,
Ma parrebbono a i dotti spaventose.

E non crediate che sia la dieta,
Che dopo cento mila guidaleschi
Ci renda la brigata sana e lieta;
Che se ciò fussi, i Principi Tedeschi
Che fra lor fan dieta così spesso,
Starebbon tutto l' anno grassi e freschi.
Dunque io mi son n' un gran pelago messo,
Volendo d'una cosa favellare,
Ch'aria stracco il Brittanio, e'l Casio appresso.
Nondimen, sia che vuole, io vo' provare,
Se per suo amor so romper una lancia,
O ben o mal ch' io 'l faccia, io lo vo' fare.
E dico in prima in prima, che la Francia
Nimica a dirittura al Taliano,
Mercè di questo legno, è una ciancia.
Sia 'l malfrancioso o a modo vostro strano,
Sia'l brutto e schifo, e siesi nato il giorno,
Che' Franciosi albergar nel Garigliano;
Sia ripieno un di piaghe, e suoni il corno,
Non dorma mai la notte per le doglie,
E sia ripien di gomme d' ogni intorno;
Subito che del legno l' acqua toglie,
Ogni suo membro in modo gli dispone,
Che può tornare a dormir colla moglie:
Bench' io conosco infinite persone,
Che così vaghe son de' fatti loro,
Che nol vorrian con quella discrezione.
Ma per tornar del legno al buon lavoro,
Che se ben mi ricorda, vi avvisava,
Ch' al malfranzese valeva un tesoro;
Or nuovamente vi dico, che cava
Di fastidio un, che crepi di martello:
Guarda se questa è un' opra brava!

E se' pazzi volessin provar quello,
  E conoscessin la lor malattia,
  Tutti ritornerebbono in cervello.
Ch' altro non è 'l martel ch' una pazzia,
  Sanala il legno: adunque dir potrai,
  Che 'l legno a i pazzi un buon rimedio sia.
Quand' un, perch' ha 'l catarro, sputa assai,
  E dorme assiso, per non si affogare,
  Questo lo fa parer più bel che mai.
A donne, che non possono impregnare,
  Avendo attorno un grosso e buon governo,
  Apre le madre, e falle ingravidare.
E cava delle pene dell' inferno
  Le mani e' piè della gente gottosa,
  Che v' eron confinati in sempiterno.
Se un non mangia, s' un non si riposa,
  Se ha 'l fegato guasto, o le budella,
  Egli è la man di Dio a ogni cosa.
Ho conosciuta una donna assai bella,
  Che aveva portato il mal di madre
  Da un anno o poco men la poverella:
E non era giovato darle il padre,
  Nè farsele incantar, come è usanza,
  Nè di medici intorno aver le squadre:
Che 'l mal se l' avea presa per sua manza,
  E quando la credeva esser guarita,
  Ei ritornava alla sua antica stanza.
La quale in brievi dì sare' compita,
  Se non che 'l suo maestro si dispose
  Di darvi drento, e campolle la vita.
Ma benchè sieno in se meravigliose
  Queste pruove, che ho detto, nondimanco
  A rispetto alle mie son debol cose.

Eran ventisei mesi o poco manco,
Ch' attorno avevo avute tre quartane,
Ch' avrian logoro un bufol, non che stanco;
Avevo fatto certe carni strane,
Ch' io parevo un Sanese ritornato
Di Maremma di poche settimane:
Tristo a me, s' io mi fussi addormentato
Tra frati in chiesa, in sul bel del dormire
E' m' arebbon per morto sotterrato.
Quanti danari ho speso per guarire,
Che meglio era giucarsegli a primiera,
Che tutt' uno alla fin veniva a dire!
Ho logorato una spezieria intera,
Sonmi fatto a' miei dì più serviziali,
Che 'l Vescovo di Scala quando ci era.
Credo aver rotto dugento orinali,
E quì in Roma prima, e poi in Fiorenza;
Ho straccati i maestri principali.
Ho avuto al viver mio grande avvertenza,
Alla fila alla fila, uno e due mesi,
Ed altrettanto vivuto a credenza.
Ho mutato aria, ho mutato paesi,
Or ho abbracciata la poltroneria,
Or in far esercizio i giorni ho spesi.
Ma per non far più lunga diceria,
Conchiuderò, che non pigliando il legno,
Io ero bello e presso andato via.
Ma voi avete a far bene un disegno,
Ch' io ho avuto un medico alla cura,
Ch' ajutato ha quest' opra collo ingegno:
Non credo, che facessi la Natura
Nè 'l più discreto mai, nè 'l più valente,
Nè la più amorevol creatura.

Sì che, brigata mia, ponete mente,
Se ho ragion d' operare il cervello,
Per porre il legno in grazia d' ogni gente,
Da poi che m' ha cavato dell' avello.

A UNA PERSONA STRAVAGANTE.

Se dio vi guardi, e vi mantenga sano
Il corpo tutto di dentro e di fuore;
Ditemi se voi sete ciurmadore,
Pedagogo, strione, o cortigiano?
Sete Papista, o pur Luteriano?
O avvocato, o giudice, o dottore?
Sareste voi mai spia o imbasciadore
Del Soffi, del gran Turco, o del Soldano?
L' abito strano e nuovo, che portate,
L' aria d' astorre e d' allocco, ch' avete,
Empion di meraviglia le brigate.
Chi dice: egli è cozzon delle comete:
Chi nunzio o turcimanno delle Fate:
Altri che voi tosate le monete.
Or dunque, chi voi sete,
E quel che fate, dite prestamente,
Acciò ch' egli esca di dubbio la gente.

IN RISPOSTA DEL FIRENZUOLA.

Non è però quest' abito sì strano,
Nè sì diverso dagli altri in colore,
Che sene avesse a far tanto romore,
E mandar sottosopra il monte e 'l piano.

Io

Io son, qual sete voi, buono Italiano,
Tratto dal grido quà, ch' avete fuore,
Di fare a i forestier sì grande onore,
Ma voi avete questo nome in vano:
Perchè m' è stato detto, che cercate
Sbandire attorto il k, e v' attenete
Più tosto al Q, pel dir delle brigate,
Io son dunque quel k, che voi sapete,
Ch' a sì gran torto tante ingiurie fate,
Per aver voi del Q, più ch' altro sete.
Ch' io son dunque sapete,
Per darvi, pur ch' io possi, ogni sollazzo,
Son quì venuto, e chiamomi Ser K,

CAPITOLO IN LODE DELLA SETE.

Perch' io so, Varchi mio, che voi sapete
Quanto sian fuor de' gangheri coloro,
Che non hanno notizia della sete.
E ch' accozzato insieme ogni tesoro,
Che ci ha concesso l' umana Natura,
Che quella vince tutti quanti loro;
Vi mando questa carta a dirittura,
Acciò costà in Firenze a ogni passo
Lodiate questa nobil creatura.
Gli è pur nell' aver sete un grande spasso,
E quello è veramente un uom da bene,
Che ha sete, e può ber per ogni chiasso,
Abbi un d' argento d' or le casse piene,
Sia signor, mi fai dir, sin di Numidia,
Sia sano sano, e dorma bene bene;
Non gli abbiate per questo astio nè invidia,

Che 'l porre il sommo bene in simil cosa,
E', mi farete dire, una perfidia.
Invidia abbiate a chi sempre ha nascosa
Anzi attaccata la sete al palato,
Che 'n quella, sola ogni ben si riposa.
Ma voi m' avreste per ismemorato,
Se io non vi rendessi la ragione,
Perch' io le son cotanto affezionato;
Ch' io vi conosco d' una condizione,
Che senza il quod, quid est, o'l propter quia
Non date fede alle buone persone.
Volgete dunque a me la fantasia,
Perch' io vi voglio ogni cosa provare
Per marcia forza di filosofia.
Dovete dunque sapere e notare,
Che le cose, che son cagion del bene,
Più che 'l ben stesso si den tener care.
Verbigrazia cinque, asso, quattro, e trene,
Ti fan vincer due scudi; non a loro,
Ma a' dadi sei sforzato voler bene:
Perchè tu non potevi capir l' oro,
Nè vincer, nè giucar, nè far covelle,
Se non avessin voluto costoro.
Ma con ciò sia che tra le belle belle,
E buone buone cose, e sane, e liete,
Sia la miglior l' immolar le mascelle:
E che di ciò ne sia cagion la sete,
Senza la quale il bevere è imperfetto,
La sete più che 'l ber lodar dovete.
Diceva il Signor Prospero un bel detto,
Per mostrar che la sete era divina,
Lodando la cagion più che l' effetto;
Che 'l primo ber la sera o la mattina

Dopo il popone, o dopo la insalata,
Stimava più che Civita indivina:
Che la natural sete accompagnata
Dall' artificio di quelle vivande,
Faceva la bevanda esser più grata.
Bevendo un' acqua da lavar mutande,
Disse Artaserse già questa parola,
Dopo una sete grande, grande, grande,
Che più piacer di quella acquaccia sola
Aveva avuto, che s' un botticino
Di trebbian gli passasse per la gola.
Aveva una gran sete il poverino
Patito un pezzo, e vedevala quasi;
Però gli parse l' acqua me' che 'l vino.
Io vi potrei contar mill' altri casi,
S' io volessi le storie squadernare,
Che voi ne rimarreste persuasi.
Ma che so io? non vorrei mostrare
Far del maestro delle storie adesso;
Ch' elle son tutte ridotte in volgare:
E non ci è oste, e non ci è birro o messo,
Che non sappia anche lui, che Cicerone
Fu quasi quasi soldato ancor esso.
Basta ch' io v' ho mostrato per ragione,
Per autori, e per esempli poi,
Che io 'ho una buona opinione:
E che la sete tratta a tutti noi
Molto meglio, che 'l Bugnola in Fiorenza
Non usava trattar gli avventor suoi.
Quest' uom vendeva la carne a credenza,
E' debitori in sul desco scriveva,
Usandovi un' estrema diligenzia:
E tutti i venerdì poi gli radeva,

O gli faceva radere al fattore,
Quando 'l suo desco far bianco voleva.
Sare' la febbre cosa da signore
Per quella estrema sete, ch' ella ha seco,
Se si potesse bere a tutte l'ore.
O quei che stanno al governo con teco,
In luogo di giulebbo o di stillato*,
Ti dessin cotal volta un po' di greco.
Però tra tutti gli altri è sciagurato
E disonesto il mal della quartana,
Che to' la sete al povero ammalato.
Questo sì ben, ch' è una cosa strana,
Ed io lo so, che provai tanti mesi
La febbre presso, e la sete lontana.
Sian benedetti i medici Inghilesi,
E i Pollacchi, e' Tedeschi, ch' almanco
E' sanno medicare in que' paesi.
Com' uno ha mal, gli fanno alzare il fianco
Con un gran boccalaccio pien di vino,
E 'n pochi giorni te lo rendon franco.
Io conobbi un Tedesco mio vicino,
Che per una gran febbre, ch' egli aveva,
Are' bevuto Ottobre e san Martino;
Ed al maestro, che gli prometteva
Levargli quella sete immediate,
Poi della febbre curar lo voleva,
Rispose: e' basta che voi mi leviate
La febbre, ond' io ho tanta passione,
Poi della sete a me il pensier lasciate.
E se saputo avesse il compagnone,
Che levata la febbre, in quello istante
Sen' andava la sete al badalone,
Are' cacciato il medico e l' astante,

E voluto aver sete a lor dispetto;
O Tedesco gentil, o uom galante!
Avea 'l Moro de Nobil gran rispetto
A' baccegli, s' egli eran di quei buoni,
Che dan sete la notte insin nel letto;
E volea male a' fichi badaloni,
Ed ancor che sian dolci com' un mele,
E' gli teneva frutte da poltroni:
E con ragione, alle sante guagnele,
Voler mangiar queste ficacce molle,
Che ti levan la sete, è pur crudele,
Le frutte come dir, nate n' un colle,
Che non abbia vicin qualche pantano
Se gli può comportare a chi le tolle:
Ch' elle non fanno il bever così strano,
Come mill' altre porcherie, che noi
In bocca tutto 'l giorno ci mettiano.
Un Fiorentin, che 'l conoscete voi,
Ch' è ricco e litterato assai, nel vero,
Ma non mi domandate il resto poi,
Usava dir, che nel farsi un cristero
Era ogni suo piacer, perchè quel die
Are' bevuto un pozzo intero intero,
Io non voglio un bel punto lasciar quie
In favor delle lingue, le quai fanno
Venir più sete, che le spezierie:
E conosciuto ho molti, che le danno
Innanzi a soppressati e salsicciotti,
Tanto piacer drieto trovato v' hanno.
In somma io truovo, che gli uomini dotti
Voglion le pesche, perchè le dan sete,
E sopra tutto i preti ne son ghiotti,
Ch' han buona entrata, come voi sapete.

IN LODE DELLE CAMPANE

AL SIG. GUALTEROTTO DE' BARDI

CONTE DI VERNIO.

Tra tutte quante le musiche umane,
  O Signor mio gentil, tralle più care
  Gioje del mondo, è 'l suon delle campane.
Don don, don don, don don, che ve ne pare?
  Solo a sentir quel battaglio in buon anno
  Non vi sentite voi sollucherare?
Forse si pena a temperarla un anno,
  Come un liuto, che quando lo vuoi
  Metter in corde, è pure un grande affanno?
Queste al bel primo sonar te le puoi,
  E come stanno lor sempre accordate,
  Così stessimo in corde sempre noi:
E quando più son tocche o mal menate,
  Tanto più fanno il suono stagionato,
  E tanto han ben, quant' elle son sonate.
Io ne fui da piccino innamorato
  Del fatto loro, e quanto più vo in là,
  Tanto più mi ci son rinfocolato:
E questo Amor cotal confitto m' ha
  Di drieto un pizzicor, ch' io son disposto
  Bandir la lor dolcezza in quà e là;
Perch' io conosco, che 'l tener nascosto
  Il piacer, ch' ho di lor cavato, e 'l frutto,
  Mi farebbe un omaccio tosto tosto.
Che 'l ricordarmi sol, quando era putto,
  Il gran piacer ch' ebbi di due campane,
  Mi fan venire in succhio tutto tutto.

E stavo allor le belle settimane
  A rimenarvi drento un mio battaglio,
  Che m' acconciò un frate colle mane.
E pure ed or, se mi venisse in taglio
  Una campana nuova, fa pensiero,
  Che dua colpi i' darele nel berzaglio.
Ma son le donne, che fan da dovero,
  Ch' a questo suon nè più nè men s'avventino,
  Com' un villano ad un fico sampiero.
Nè pensar, che a sonar pigre diventino,
  Fin che 'l battaglio non scapucci, o esca
  Della campana, o le funi s' allentino.
Ma come è verisimil, che rincresca
  Sì ghiotta cosa e di tanto piacere,
  Che par, che per dolcezza il fiato c' esca?
Un suon, che 'l ghiotto ne lascia il tagliere,
  Lo studio il savio, il monaco la cella,
  L' ufizio il prete, il dottore il dovere.
Chi non impegnarebbe la gonnella,
  Per aver sempre in corpo quel contento
  D' un buon battaglio in mezzo alle budella?
Però stan volentier presso un convento
  Le donne, come a dir santo Agostino,
  Ch' a ogni festicciuola vi dan drento:
Che quel sentir sonare a mattutino,
  A terza, a sesta, la donna fa lieta,
  Più che tutti i piacer del Magnolino.
E non è vecchia sì rancida e vieta,
  Che non s' intenerisca in su gli arnioni,
  Se sente un scempio sonare a compieta.
Io ho visto a' miei dì mille vecchioni
  Ringalluzzarsi tutti, pur vedendo
  Un battaglio per aria ciondoloni.

Ma perciò che l' andarmi ora avvolgendo
  Senza qualch' ordinuzzo, a mezzo Agosto
  Sarebbe a Siena il senno andar caendo;
Però vo' farmi un pochin da discosto,
  E mostrarvi le cose di più stima,
  Poi andar drieto al fin, ch'io m'ho proposto.
Dunque state avvertiti in prima in prima,
  Fin ch' io vi mostro tutto il naturale
  Di quel fatto non mai più detto in rima.
Le campane hanno intorno una cotale,
  Ritratta proprio com' una corona,
  Anzi è una corona al naturale.
Poi colà entro, ove il battaglio suona,
  V' è largo largo, e scuro scuro scuro,
  Com' entrar proprio nella Falterona.
Dico, ch' un Italian forzuto e duro
  Ottenne per lo mezzo una vittoria,
  Perchè l' usò in cambio di tamburo:
E per ridur questo fatto a memoria,
  Egli ordinò di farle incoronare;
  Ch' a Ficaruolo è stata questa storia:
Come se a dir, che volesse lor fare
  Quella ghirlanda, acciò che le persone
  Le dovessino amare e riguardare.
Quei tre buchi fan gran confusione,
  Ch' ell' han nell' appiccagnolo, e nel vero
  Gli è passo inteso da poche persone.
E quella openione ha più lo 'ntero,
  Che come in tre il battaglio s' adopra,
  Così tre buchi lor facesse il Clero.
Ma io non vo' già io scoprir quest' opra,
  Con dir quai sien quei buchi, e'n qual la fune
  Manco si logri, e l' uomo manco scuopra.

Basta che le campane del Comune
 Suonano a fuoco, a raccolta, a martello,
 Al scemo, al tondo, al quadro delle Lune.
Ecci anche da notare un colpo bello
 D' una ragion, che chiama a mensa i frati,
 Che si suona dirietò col martello.
E se voi siete mai in San Marco stati,
 Al tempo che 'l parer più ch' esser buoni
 Vi faceva acquistare i magistrati,
Ve n' è una nel chiostro penzoloni,
 E perchè faccin questo, s' io nol dico,
 La vostra Signoria me lo perdoni:
Che 'l voler un convento per nimico,
 Che sia uso su' pergami a gridare,
 Non è da consigliarne un vostro amico.
Senzachè v' è su tanto da notare,
 Che, a dirvi il vero, e'non me ne dà'l cuore,
 Potervene a mio senno soddisfare.
Ben vi aprirò, perchè quelle dell' ore
 Si suonin da rovescio, o se fu fatto
 Per lor riputazione, o loro onore.
Ch' io so ben, Signor mio, che non v' è patto,
 Ch' a drietò sempre van quei magistrati,
 Che son da più o in potenzia o in attò.
Va il Prior dietro a tutti gli altri frati:
 Non avete voi visto a procissione
 A dreto a dreto andar sempre i prelati?
Questa fu dunque la vera cagione,
 Che fe dietro il battaglio agli oriuoli,
 Che l' ir dinanzi ha men riputazione.
Oltre che si dan dietro i tocchi soli
 Da una banda, e puossi adagio e presto
 Batter i colpi, come tu li vuoli.

Nel mezzo non potrebbe avvenir questo,
Che come la campana entra in furore,
Non si può così dare i colpi a sesto.
Questo è quel suon, che tien liete le suore,
E soprattutto quel sonare a messa
Le fa venir tutte quante in fervore.
Io conobbi a Perugia una Badessa,
Che come l' occhio al campanajo voltava,
La si vestiva in cella da per essa.
Il padricciuol, che 'n ciel sonando andava,
Tanto sonò, sonò, che 'l poveretto
Poco mancò, che non si scorticava.
Fan le campane i frati andare al letto,
E se poi a mattutin gli fan levare,
Come credete, non l' hanno in dispetto.
Perchè questo l' aspetta la comare
Nel porticale, o sotto il campanile,
Che si vorre' fornir di confessare:
Quell' altro ha caro d' uscir del covile,
Per rivedere in viso il fraticello,
Ch' egli ha tolto a nutrir sotto il suo stile.
Che 'l suon delle campane sia 'l più bello,
E 'l più dolce di tutti gli stromenti,
Io credo avervel dipinto a pennello.
Ma s' egli è antico, e se l' usar le genti,
Che furo innanzi, che Noe succiassi
Quel vin, che trasse de' primi sermenti;
Questo è bene un de' più profondi passi,
Che noi abbiamo ancora oggi tentato,
E non è miga da uomini bassi.
Molti han già detto, che l' hanno trovato
Tra gli stromenti di Nabucnosorre
In guazzabuglio mezzo sotterrato,

Questo nel cervel mio molto non corre,
Perch' egli è suon da farsi manifesto,
Se fusse ben n' un fondo d' una torre.
Io ho voluto trovar questo testo,
Perch' ognun cerchi, se l' antica gente
Conobbe questo suon, come fe il resto;
E che da se a se si ponga mente,
Se al tempo nostro egli è stato trovato,
O se fu pur in uso anticamente.
Questo è ben ver, ch' allor per ogni lato
Non sene vedev' una penzolare,
E ch' un battaglio a dieci era un buondato.
Vedete ora in Turchia come usan fare
Quei gran Bascià, così faceva allotta
La gente tutta, e non credeva errare.
Ma or la cosa altrimenti è ridotta,
E son salite in più reputazione,
Che ogni chiesa una sen' ha condotta:
E questo avvien che la Religione
Più che l' antica, assai si val di loro,
Ond' elle sono in maggior divozione.
E però ordinò n' un concistoro
Un certo di quei buon papi all' antica,
Che non ci lavoraron di straforo;
Che la campana sì si benedica,
Poi si battezzi, e se le ponga il nome,
Prima che in campanil l' ufizio dica.
Gli organi, ch' anco lor san sì ben come
Si dica il vespro e le messe cantate,
Non hanno questo onor sopra le chiome;
Che le lor canne non son battezzate,
Nè nome ha l' una Pier, l' altra Maria,
Come hanno le campane prelibate.

Vorrei far fin, ma sento tuttavia
  Un battaglio di dietro dire scrivi,
  Metti in rime sì dolce melodia.
Io che fo ancora i latin per gli attivi,
  Me gli rivolto, e li vorrei pur dire,
  Ch' io non vo' ancor declinar pe' passivi.
Allor frugh' egli, quando io vo' disdire,
  Tal che m' è forza ubbidir, s' io non voglio
  D' un colpo di battaglio sbalordire;
Che ben sanno le Muse, ch' io non soglio
  Girle cercando più col fuscellino,
  Per non gittar lor dietro l' opra e 'l foglio.
Nondimen gli è poi il suon tanto divino,
  Ch'io do le spalle al buon battaglio, avvenga
  Ch' io non abbi lo stil molto latino;
E dico, che se ci è verun, che tenga
  Le campane in dispregio, all' eccellenza
  De' campanili un pocolin si attenga:
E se ci mette un miccin d' avvertenza,
  Ei vedrà, che nè piffero nè storta
  Ebber mai cassa di tanta eccellenza.
Di qualche cosa s' è la gente accorta,
  Poi ch' ella fa lor dietro quella spesa,
  Ch' ogni campaniluzzo sene porta.
Dirovvi cosa da non esser cresa,
  Che sono in Roma mille campanili,
  Che i preti entro vi spendon più che in chiesa.
O campane più dolci e più gentili
  Che i piffer se ben han le bocche strette,
  Come facevon gli uomini sottili;
Per vostro amor tant' opera si mette
  A fare i campanil, che acconci stanno
  Con mille gale, e mille novellette.

Voi dimostrate in qual mese dell' anno
  Son lunghi i giorni, e come il verno ancore
  Si fan piccini, e correndo sen vanno.
Pel vostro tentennar, per vostro amore,
  Il tempo si divide in mezzo, e 'n quarti:
  Questo è il pianeta che distingue l' ore,
E non è il Sol; che 'n queste nostre parti
  Sta solo il giorno, e come notte viene,
  Restiamo al bujo com' uomin da sarti.
Ed anche il giorno bene spesso avviene,
  Che i nugoli lo cuopron tuttoquanto:
  Or va', e guarda allor che ora egli ene.
E però volse San Francesco un canto,
  Togliendo alle campane il lor diritto,
  Per darne al Sol sì falsamente il vanto.
Uh tristo a me, dove mi sono io fitto!
  Che se torna agli orecchi a' suo' amorevoli,
  Io non sarò sicur sino in Egitto;
Ma dichino al lor mo' questi sazievoli,
  Che val più un tocco sol d'un buon battaglio,
  Che valli, e monti, e boschi ginestrevoli.
Poeti, non m' attaccate un sonaglio,
  Con dir che spesso una rima medesima
  Ripiglio, e 'n la gramatica m' abbaglio;
Ch' io vel vo' dir, per non tenervi a cresima,
  Che 'n lodar le campane, o salde, o fesse,
  Io non mi curo guastar la quaresima:
Ed anche quando ben disposto avesse
  Ad osservar le regole del Bembo,
  Sare' forza al battaglio m' arrendesse;
E quante volte mel cacciasse in grembo,
  Tante fare' a suo mo', cotal m' aggrada
  Sentir dar quei suoi tocchi per isghembo.

E perch' io ero uscito della strada,
Sarà buon che vi torni, che la gente
Non dica, ch' io non so dove mi vada.
Ma fate che 'l mio dir tenghiate a mente,
Insino a tanto ch' io v' arò insegnato,
Come si ha a fare a sonar dottamente.
Vorrebbe il doppio durare un buondato,
E nel principio esser menato adagio,
Poi da sezzo tener più spessicato;
Poi sul finir, far di nuovo a bell' agio,
Anzi in quel modo proprio sminuire,
Che fa sonando a Collegio il Palagio.
O che smaccata dolcezza è sentire
Un certo mormorio, che la campana
Suol fare appunto in sul bel del compire!
Suonasi a voto poi fra settimana
Cert' ore stravaganti, ma bisogna
Tacer che chi la guasta e chi la spiana.
Questo dirò, che chi non vuol vergogna,
Gli è necessario, che le funi meni,
Cotal che duri il suon quanto altri agogna;
Che se a un tratto che 'n campanil vieni,
Tu compisci il sonar, poi te ne vai,
Tu lasci i parrocchian di sdegno pieni:
E se 'n questo le schiene atte non hai,
Che quivi sta la forza del sonare,
Al cherico la briga lascierai;
Che questi cotalon lo possan fare,
Ch' hanno schienacce, che alle volte ho visto
Le campane e le funi lor spezzare.
Con bocca anche sonar spesso s' è visto
In Roma già da certe camiciare:
E nota il modo, ch' io non paja un tristo.

Mettiamo caso, ch' un venga a sonare
N' un campanile, ove cinque ne siano,
E tutte a cinque le voglia adoprare;
Coi piè sen piglia due, e due con mano,
La quinta poi si prende colla bocca,
E fassi un suono a cinque da Cristano.
Ben sai, che a pochi tanta forza imbocca
Natura avara de i suoi beni, e in oltre
Tante campane per chiesa non tocca.
Suonasi questo suon sotto alle coltre,
Però che 'l campanajo nel campanile
Può far la nanna, e sonar mentre poltre.
Di qui si vede se 'l suono è gentile,
E se lo fa con agio il sonatore,
Da poi che lo può far sotto il covile.
S' io vi dicessi che col culo ancore
S' adopera il battaglio, e si rimena,
Voi pensereste forse a qualche errore;
E pur si fa per schifar quella pena
Di far con bocca e rovinarsi i denti:
Cosa per dirne il ver, d' ingegno piena.
Che si piglia un baston lungo da venti
In venticinque dita, e sì s' attacca
A i piè la fune in mo' che non allenti;
Poi vi si mette l' una e l' altra lacca
A seder sopra la fune menando
Dinanzi al corpo, e poi si suona a macca:
Col culo in giù e 'n su ben dimenando,
Con poco sconcio ne farai uscire
Il suono adagio e presto al tuo comando.
Io vi potrei mille altre cose dire,
E scoprirvi mille altre colibeti,
Ma e' mi par pur tempo da finire;

Ch' a ciò ch' io manco suppliranno i preti,
Che mettendo il battaglio alle campane,
Di questi munister, tutti i segreti.,
Tutti, ch' un non ne manca, hanno alle mane.

NELLA MORTE D' UNA CIVETTA.

Gentile augello, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai 'l viver mio d' ogni ben privo e casso,
Dalle sempre beate alme contrade,
Là dove l' alme semplicette e sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
Ascolta quel, ch' assai vicino al sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo la notte e 'l dì si lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
Che persi ogni piacer al viver mio
Quel dì, ch' al ciel santa spiegasti 'l volo.
Da indi in quà nè grassa nè gentile
Non ebbi cena mai, ma magra e vile,
Tal che sovente al mio desco m' involo,
E son venuto senza te in obblìo
A i pettirossi, a i beccafichi, ond' io
Dire odo poscia, andando tralla gente:
Quel poverin divien magro sovente.
Oimè, che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi e di doppioni
E del ben de' banchier fede fra noi;
Spezzinsi adunque e brucinsi i panioni,
E secur per le fratte e per le valli

I pet-

I pettirossi sene vadin, poi
Che la civetta mia non è con noi,
Che con quello smontar e rimontare,
Ed ora in quà ed ora in là voltarsi,
Abbassarsi, e innalzarsi
Fea tutti intorno a se gli augei fermare;
E lieta e vaga ognun tenea sospeso,
E giocolava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza e lor dispetto
In sul vergon gli fea balzar di netto:
Dipoi lieta ver me volgea le ciglia,
Quasi volesse dire: un ve, n'è preso:
Mi tenea 'l core in tanta gioja acceso,
Ch' io diceva tra me: mentre ella è viva,
Sarà la vita mia dolce e giuliva.
Non avea ancor il vago animaletto
Visto sei vòlte ben tondo la luna,
Quando Morte crudele empia l'assalse,
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il delicato petto,
Che d' erbe o di parol virtù non valse
A trarla delle mani invide e false:
Ond' ella del suo mal presaga, visto
Venir la morte a se con pronti passi,
Gli occhi tremanti e bassi
Mi volse e disse: ahi sconsolato e tristo
Sozio, con cui già tanti e tanti augelli
Fatt' abbiam rimaner sopra i panioni,
Venut' è l' ora, ch' io men voli in cielo,
Scarca del mio mortal terrestre velo:
E dove le civette e i civettoni,
Gli allocchi, e i gufi leggiadretti e snelli
Si posan lieti, il guiderdon con elli

Delle fatiche mie possa fruire:
Rimanti in pace; e più non poteo dire.
Qual rimas' io, quando primier m' accorsi
Del caso orrendo, spaventoso, e fiero!
E meraviglia è ben com' io sia vivo:
Qual padre vide mai destro e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porse,
D' ogni viltà d' ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto, e più giulivo,
Caderne a terra, e rimanerne morto,
Che cangiasse la fronte così presto,
Com' io veggendo questo?
E lungo spazio fuor d' ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via
Stetti; pur poi con voce assai pietosa,
Rivolto al Ciel, gridai chiamai vendetta:
Aimè chi tolto m' ha la mia civetta?
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l' anima mia,
Quella, ch' a fare una buffoneria
Toglieva il vanto a i gufi e barbagianni
Degna di star fra noi mille e mill' anni.
Che farò lasso il giorno adesso, quando
Sono i bei tempi, dopo desinare
Privato della mia dolce compagna?
Che mi solea con essa sempre andare,
E con un asinel mio diportando
Ora per questa ora per quella campagna,
E u' cantando il lusignuol si lagna,
E dove sverna il gentil capinero,
E dove il mal accorto pettirosso
Alletta a più non posso,
E u' s' ingrassa il beccafico vero,

Tender l'insidie, e mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l'asinello
Di legne, per poter cuocer la sera.
La caccia, e far con essa buona cera.
Così lieto passava il tempo, e quello,
Che sopra ogni altra cosa mi piaceva,
Era il ben pazzo ch'ella mi voleva;
Or tutto il mio diporto e 'l mio riparo
E' pianger la sua morte col somaro.
Canzon, se ben vedi acceso il desio
A far più lunga la tua rozza tela,
E la civetta mia porgerti 'l filo,
Stanca è la penna, e cotal fatto è 'l stilo,
Com' al soffiar de' venti una candela:
Però vo' poner fine al duro pianto,
Che ci sarà chi piangerà altrettanto,
Con stil più grave, più canoro, e bello,
Se non m'inganna il mio caro asinello.
Discreto asinel mio, che già portasti
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume,
Ed ogni sua maniera, ogni costume,
E le prodezze sue, tutti i suoi gesti
Già tante fiate lieto ti godesti,
Con quella voce tua chiara e distesa
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

TAVOLA

DI CIO' CHE SI CONTIENE IN QUESTO VOLUME.

RIME

INDICE ALFABETICO DI TUTTE LE RIME.